QUATTRO DISCORSI DEL GENERALE ALFONSO LA MARMORA AI...

Alfonso Ferrero : de La Marmora, Alfonso La Marmora







QUATTRO DISCORSI

DEL GENERALE

ALFONSO LA MARMORA

AI SUOI COLLEGHI DELLA CAMERA

SULLE

CONDIZIONI DELL'ESERCITO ITALIANO





FIRENZE

VOGHERA CARLO TIPOGRAFO DI S. M.

1871

QUATTRO DISCORSI

DEL GENERALE

ALFONSO LA MARMORA

AI SUOI COLLEGHI DELLA CAMERA

SULLE

CONDIZIONI DELL'ESERCITO ITALIANO





FIRENZE
VOGHERA CARLO TIPOGRAFO DI S. M.
1871

SIGNORI DEPUTATI

Il gentil pensiero di alcuni colleghi di regalarmi i loro discorsi, fatti separatamente stampare dopo averli pronunciati alla Camera me ne suggerì uno che spero non sarà meno gradito dalla generalità dei Deputati Quello cioè di far stampare, senz'altro, una gran parte di ciò che io intendeva di dire alla Camera nella prossima discussione sulle riforme militari

Si tratta di quattro discorsi, più o meno lunghi Se ben pensate al tempo e alla noia che in tal guisa io vi risparmio, spero che sarete meco più indulgenti del solito nel giudicare le mie idee ed i miei argomenti, non che le sviste in cui potessi per avventura essere incorso

Firenze, 1° maggio 1871.

Alfonso La Marmora

I.

Io non intendo fare dell'opposizione.

Non ho mai capito come si possa fare una opposizione sistematica o calcolata, o gittarsi in essa per dispetto, e tanto meno poi capisco come si possa entrare in coalizioni di partiti, per fare dell'opposizione.

Se ho sempre deplorato, e più che mai deploro, la moltitudine e la confusione dei partiti nella Camera — oggi sopratutto che essi sono sminuzzati in tanti centri che ben presto l'aula, per la sua configurazione, non sarà più atta a contenerli — gli è appunto perchè un deputato

non può guari più esternare il suo pensiero senza essere tacciato di fare opposizione o, quel che è peggio, senza correre rischio di far trionfare, anche non volendolo, il partito avverso.

Comunque però, io mi credo in obbligo di manifestare in questa occorrenza intiero il mio parere sulle riforme che si sono introdotte e s'intende di introdurre nell'esercito.

La mia lunga esperienza me lo impone.

Or fa un anno, nissuno credeva alla guerra, e il Ministero meno degli altri. La guerra è scoppiata; e che guerra!

La storia non fornisce altro esempio di una successione di catastrofi così repentine e così spaventevoli.

Se le cause vere sono e potranno essere per lunghi anni più o meno controverse, i risultati sono però chiari, palesi e tremendi.

E quando si osserva che tante sventure piombarono su di una grande nazione come la Francia, da secoli compatta, ricca, prospera, fortissima in armi per terra e per mare, e creduta, nonchè temuta da molti come la prima potenza militare d'Europa; so è dovere dei governanti, specialmente in una nazione di recente costituita,

di non provocare o di non lasciarsi trascinare, per quanto possibile, in quel tremendo giuoco che si chiama la guerra, è pur loro dovere di prepararsi a una tale eventualità.

Così spero che la pensi coi suoi colleghi il nostro Ministro della guerra, senonchè io dubito ch'egli abbia su molti punti sbagliata la strada.

Io speravo moltissimo nell'attuale Ministro della guerra, tantochè raccomandavo al Presidente del Consiglio, lo tenesse il più possibile estraneo alla politica perchè potesse, all'uopo, essere conservato anche in un altro Gabinetto, e durare almeno alcuni anni in carica, senza di che non si sarebbe potuto nulla compiere di solido e di vantaggioso per l'esercito.

Io speravo anzitutto che il nuovo Ministro avrebbe saputo resistere alla smania, che invase presso noi il civile come il militare, di voler tutto riformare, cambiare, abbattere, sconvolgere e distruggere.

Mi lusingavo ch'egli non avrebbe partecipato agli errori, ai pregiudizi ed agli equivoci coi quali, specialmente dopo il 1866, si è falsata l'opinione pubblica dentro e fuori dell'esercito.

Ora però mi accorgo dalle leggi che ha presentato, e dalle ragioni che addusse in Parla-

mento per sostenerle, e più ancora dai decreti che sta provocando e attuando con una energia e un coraggio degni di migliori concetti, che se egli non è l'autore di quegli errori ed equivoci, ha però largamente contribuito a mantenerli e svilupparli.

Il primo e massimo di tutti gli errori fu quello di non voler indagare le vere cause degli inconvenienti che si sono verificati nella campagna del 66.

Ma non era egli chiaro che trascurando questa indagine si correva rischio di cambiare ciò che non conveniva cambiare, di lasciare sussistere i difetti che esistevano, e di vedere quindi, occorrendo, riprodursi i medesimi inconvenienti?

Ed è precisamente ciò che è capitato alla Commissione pel riordinamento dell'esercito, nominata sul finire del 1866, di cui faceva anche parte il generale Ricotti, la quale avrebbe pur dovuto prima d'ogni altra cosa ricorrere almeno ad alcune parziali inchieste.

Io non tardai ad accorgermi che la Commissione non procedeva come avrebbe dovuto procedere, ma mi trovavo in una posizione difficilissima.

Come potevo io chiedere di essere inteso, a chi specialmente aveva avuto l'ingenuità di dirmi

che c'era voluto un certo coraggio ad affidarmi il gran comando del dipartimento di Firenze nello stato in cui si trovava l'opinione pubblica?

Se poi avessi insistito, più di quel che feci, sulla necessità di un'inchiesta, allora appunto che dentro e fuori d'Italia si scagliavano contro di me le più scellerate insinuazioni, sarei stato accusato di aver solo in mira la mia personale giustificazione.

Mi era dunque giuocoforza pazientare che uscisse il lavoro della Commissione.

Veniva questo infatti presentato alla Camera dal ministro Revel il 4° maggio del 67.

La Relazione era ben scritta, erano rimarchevoli alcuni periodi per lo stile e la chiarezza con cui molte idee erano svolte, ma non meno rimarchevoli erano, per me, gli equivoci e le contraddizioni che in detta Relazione si contenevano, nonchè la poca convenienza delle proposte che nell'annesso progetto di legge si facevano.

Non è più oggi il caso di esaminare quel progetto, come reputavo allora mio dovere di farlo, se fosse venuto in discussione. Avrò abbastanza da dire sui progetti che vennero dopo calcati in gran parte sui medesimi concetti.

Osserverò solo, per non più ritornarvi, che la Commissione riconosceva: « Che se l'esercito « attivo era suscettibile di qualche parziale mi- « glioramento del meccanismo che lo fa fun- « zionare, fece ciò nonostante abbastanza buona « prova per meritare di essere conservato. »

Come si sia conservato lo vedremo in appresso.

Intanto mi è d'uopo inoltre di osservare, che con quel progetto di legge si proponeva di ridurre a 72 gli 80 reggimenti di fanteria di linea, cioè una riduzione di 8 reggimenti, e quel che è più, già si proponeva allora di ridurre tutti i reggimenti da 4 battaglioni a 3. In tutto una riduzione di 104 battaglioni attivi.

Era principalmente per impedire questa esorbitante riduzione, ch'io mi preparava a combattere il progetto, quantunque il Ministero avesse schierati in riserva 96 battaglioni presidiarii, che, secondo me, non avevano nè più mobilità, nè maggior coesione dei quinti battaglioni, che da ciascun reggimento si erano facilmente ricavati nel 59 e nel 66.

Quella riduzione di 104 battaglioni attivi era, a mio avviso, tanto più erronea, in quanto coincideva con un bilancio presentato in 154 milioni.

Come sapete, l'anno 67 si passò senza che il progetto venisse discusso.

Vi era ben altro da fare!

Però si trovò tempo ad abolire i gran comandi militari.

Appena accaduti i brutti pasticci di Mentana, il generale Menabrea venne a dichiarare alla Camera che l'esercito era stato distrutto (così almeno suonarono le sue espressioni, che nel rendiconto ufficiale, per la cattiva impressione prodotta, furono poi attenuate) e conveniva rifarlo.

Il che voleva dire, che la Camera doveva approvare molte spese non necessarie che si erano fatte, e malgrado che io consigliassi non si dovessero fare.

Anzi che incorporare nell'esercito l'annuo contingente, si chiamarono antiche classi sotto le armi (per rinviarle poi 3 mesi dopo), il che produsse una gravissima perturbazione che dura tuttora. Si comprarono molti cavalli per quindi rivenderli, e, quel che è peggio, si sprecò tutto l'inverno in andirivieni continui d'uomini e cavalli, per mobilizzare imperfettamente alcune divisioni, mentre in tutte le altre truppe l'istruzione fu sotto ogni riguardo negletta o confusa.

Fu però ottima determinazione quella di ricostituire in ogni reggimento il 4° battaglione, nonchè di ridonare a tutti i battaglioni bersaglieri la 4ª compagnia, che non meno improvvidamente era stata sciolta.

Eravamo alla primavera del 1868, e, quantunque io avessi di fatto lasciato l'esercito, era naturale me ne preoccupassi e colla mente o col cuore; quando il deputato Chiaves venne a pregarmi di associarmi a lui per una proposta ch'egli aveva l'intendimento di fare alla Camera.

Si trattava di una forte riduzione sul bilancio dell'esercito, stato presentato in 163 milioni.

Fatti alcuni calcoli, dichiarai al mio amico Chiaves che il bilancio ordinario della guerra poteva essere ridotto senza gravi inconvenienti a 140 milioni, ma ad un tempo gli dissi e gli ripetei più volte che maggiore diminuzione non era possibile senza che ne derivasse grave danno per l'esercito.

Ricorderanno gli antichi deputati con quanta veemenza io venissi personalmente attaccato alla Camera da un generale deputato per essermi, nei limiti di 140 milioni, associato alla proposta Chiaves.

Venni perfino accusato di voler la distruzione

dell'esercito per meglio assoggettare la politica nostra ai voleri di un estero sovrano.

Ciò che non potranno ricordare nè gli antichi nè i nuovi deputati, perchè è a loro ignoto, sono i molti e gravi dispiaceri ch'io ho dovuto subire, per aver osato esternare quel mio pensiero.

Al modo col quale io credo essermi giustificato alla Camera, penso di dovere attribuire se fui pochi giorni dopo a gran maggioranza nominato membro della Sotto-Commissione del bilancio della guerra, nella quale pur si trovava il deputato che mi aveva attaccato.

Or bene, quale fu il risultato del lungo o coscienzioso lavoro della Sotto-Commissione?

Che con 140 milioni di bilancio ordinario si sarebbe mantenuto l'esercito, identicamente formato a quello che si aveva fino al 66; cioè con 104 battaglioni attivi in più di quelli contemplati nel progetto Revel, il quale cionondimeno chiedeva 154 milioni.

Ed è a notarsi che secondo le nostre proposte tutte le compagnie di fanteria venivano ad avere 5 uomini di più, ossia 80 uomini di più per reggimento che non avessero i reggimenti sul piede di pace in Piemonte; e oltracciò si aumentava di 5 centesimi la paga del sem-

plice soldato, il quale ormai, stante la carezza dei viveri, non poteva più avere il suo rancio ordinario.

Quantunque quest'ultime spese portassero un aggravio al bilancio di più di 5 milioni, pur non si oltrepassò la cifra di 140 milioni.

Di questo risultato tutti si mostrarono soddisfatti, talchè sembrava che in quanto al bilancio della guerra si potesse godere un po'di stabilità.

Dico in quanto al bilancio, giacchè all'infuori di ciò la stabilità, base d'ogni ordinamento (come lo indica lo stesso suo nome), era già disgraziatamente molto scossa da ciò che si era fatto, e da ciò che si aveva in animo di fare.

Su questa lenta e deplorabile opera di demolizione avrò più innanzi a trattenermi lungamente; ma mi preme fin d'ora di richiamare la vostra attenzione su di un fatto, ed è che la rovina della nostra finanza è dovuta principalmente alla mostruosa variabilità dei suoi bilanci, di cui credo non vi sia altro esempio.

Se le Camere, anzichè voler discutere ciò che troppi non capiscono, e favorire, o peggio, provocare spese non assolutamente necessarie, si fossero valse del loro diritto per fissare ad ogni

dicastero una somma costante in base alle nostre entrate e alle spese dei varii passati governi in Italia, io oso asserire che dal 60 in poi si sarebbero risparmiati più di mille milioni, e qualche dozzina di esposizioni finanziarie, dopo le quali se ne sa sempre meno di prima.

Se questo sistema fosse stato seguito, io nutro l'intimo convincimento che tutte le amministrazioni sarebbero procedute e procederebbero assai meglio.

Il bilancio infatti dovrebbe essere per le amministrazioni dello Stato, come per ogni buona privata amministrazione, il punto di partenza, il caposaldo di tutte le spese e di tutti gli ordinamenti.

Con ciò io sono ben lungi dal credere che i Ministri non abbiano poi a render conto delle somme poste a loro disposizione, ciò che sostengo si è che le discussioni, le quali si fanno preventivamente, oltre alla perdita di tempo che portano seco, nuociono all'andamento della amministrazione, e sono causa che nessuno si sente più il peso della responsabilità, che, più d'ogni altro stimolo, è atto a formare capaci e coscienziosi amministratori.

L'anno 1869, per il quale si era fissato il bilancio della guerra in 140 milioni, non era ancora finito che il ministero Menabrea cadde, e colla sua caduta sorse, e come baleno s'aggirò da un capo all'altro della Penisola, il fantasma spaventevole della bancarotta.

— Abbiamo l'acqua alla gola — si diceva per ogni dove.

— Stiamo per affogare — si ripeteva tremando.

Si pretendeva dagli uni che fosse acqua del mar nero; ma i più assicuravano che stavamo fra le onde del mar rosso, e così sembrò anche a me, giacchè a liberarci da quel tremendo passo la Provvidenza, che finora ci volle aiutare, ci indicò un novello Mosè come l'unico che ci potesse salvare.

Differiva però il nostro Mosè moderno dal Mosè antico in molte cose.

Mosè degli Ebrei andava, si dice, costantemente a passo lento e misurato.

Il nostro invece corre sempre. Ora in alto ora in basso, un po'a destra un po'a sinistra, non si sa mai da qual parte egli sia, e sovente non lo sa neanche lui.

Mosè antico presentò una legge in 10 soli articoli che durano tuttora dopo più di tre mila

anni, il nostro presentò un progetto di legge con 100 e più articoli che in capo a 3 mesi scomparvero tutti.

Mosè vecchio, finalmente, parlava bensì sempre della terra promessa, nella quale era volontà suprema si dovesse entrare, ma sol quando tutti vi fossero preparati, tantochè non si lasciò nè tentare dai celebri grappoli d'uva, nè smuovere dalle mormorazioni del popolo, e morì senza neppur vederla la terra promessa.

E qui mi fermerò, giacchè il proseguire nel confronto sarebbe inopportuno, e osserverò solo che Giosuè successore di Mosè preferì aspettare che le mura di Gerico cadessero da per se stesse anzichè espugnarle.

Ma lasciamo lo scherzo e torniamo al serio. Che cosa diceva il ministro Sella, appena ultimata la lunga elaborazione del presente Ministero, e in pubblico e in privato?

— Che a salvarci dalla bancarotta era indispensabile decretare nuove imposte, e far economie, e che le economie, quelle specialmente sull'esercito, erano anche necessarie per far trangugiare le nuove imposte, chè altrimenti la Camera non le avrebbe votate. —

Si pretendeva infatti una riduzione di 20 a 25

milioni sul bilancio della guerra del 69 che, come si è detto poc'anzi, si sperava rimanesse come bilancio ordinario normale in 140 milioni.

Toccò fatalmente anche a me di far parte della Sotto-Commissione della Camera, la quale era incaricata di riferire sulle proposte ministeriali, che contenevano fra le altre riduzioni, quelle di 20 batterie di campagna e 38 squadroni di cavalleria.

È da notarsi che a quell'epoca non si avevano sotto le armi che 3 sole classi.

Rammenteranno gli antichi deputati, che sebbene il Ministero si mostrasse più che mai persuaso che la pace non sarebbe stata turbata, io raccomandava non si licenziasse la classe del 45, e che se non si poteva fare altrimenti, si diminuissero almeno in proporzione tutte le classi e ciò nell'intento principalmente di conservare i sott'ufficiali e un nucleo di soldati provetti in tutte le armi, e particolarmente nella cavalleria e artiglieria.

Rispose il Ministero che non si poteva.

La Sotto-Commissione composta tutta di generali o altri militari esperimentati, si accingeva al suo difficile mandato con molta ripugnanza, quasi presentisse la tremenda burrasca che stava per

scoppiare, e che infatti scoppiò prima che fosse ultimato il suo lavoro.

Se, come era naturale, non eravamo sempre d'accordo sulle molte e gravi questioni che ci fu d'uopo esaminare, non tardammo però a consentire sulla convenienza di salvare anzitutto le batterie e gli squadroni che il Ministero aveva proposto di distruggere.

E giustizia vuole che io dichiari che chi ha maggiormente contribuito, con minutissime ricerche, a rintracciare le economie volute dal Ministero, senza distrurre nè batterie nè squadroni, fu il nostro segretario e poi relatore della Sotto-Commissione, lo stesso generale Bertolè, che due anni prima, essendo Ministro della guerra, sosteneva non potersi ridurre il suo bilancio a 140 milioni senza che l'esercito ne scapitasse grandemente. Io ciò osservo non per fare un rimprovero retrospettivo al generale Bertolè, ma perchè tutti capiscano quanto è necessario che i Ministri, e massimamente quei della guerra, rimangano il più possibile in carica, e più ancora nella speranza che i Ministri nuovi si persuadano, che molto tempo e fatica sono necessari per rendersi esatto conto d'un'amministrazione così vasta e complicata come quella

della guerra, e che ogni innovazione, anche la meno importante in apparenza, prima di essere proposta ed attuata vuole essere esaminata e ponderata in tutti sensi; che se poi i vantaggi che uno si ripromette da un cambiamento non sono chiari e il risultato non è sicuro, è meglio non cambiare.

Il bilancio della guerra per il 1874 era dunque ridotto a meno di 130 milioni.

Qual sorte toccasse a questo bilancio è noto a tutti.

Prima ancora che venisse discusso già non se ne parlava più, e i pochi milioni di economia si cambiarono in molti milioni di spese.

Ora sono queste tutte giustificabili?

Io non lo credo.

Che volendo andare a Roma si chiamassero tre o quattro classi e si comprassero quattro o cinque mila cavalli per mobilizzare alcune divisioni, era naturale; ma che fosse necessario chiamare tutte le classi, e comprare 17 mila cavalli, non me ne so capacitare. Tanto è vero, che quantunque la politica, in ciò che ci riguarda, non abbia cambiato, furono pochi mesi dopo congedate le classi, o furono venduti molti cavalli.

Ma non intendo fermarmi su questo soggetto; ciò che mi preme si è di constatare l'enorme sconcerto che si reca anche all'esercito variando ogni anno i bilanci, e far toccar con mano quanto riescano illusorii i lavori delle Commissioni incaricate di esaminarli.

Le due Sotto-Commissioni di cui io feci parte nel 1868 e nel 1870, si radunarono circa 30 volte ciascuna, lavorando coscienziosamente non meno di quattro o cinque ore per seduta.

Che cosa rimane di tanti studii, di tante ricerche e massime stabilite?

Nulla.

Neppure una cifra, per cui se, invece di lavorare tutto quel tempo, fossimo andati a spasso alle Cascine, il risultato sarebbe il medesimo.

Basta dire che la Sotto-Commissione del 1870 discusse lungamente se le batterie dovessero avere 40 o 45 cavalli, ben inteso sul piede di pace. Io sostenevo che anche con 40 cavalli si potevano fare tutte le istruzioni in una batteria, e ricordavo che di 40 cavalli erano d'altronde fornite le batterie in Piemonte o lo stesso numero avevano quasi dappertutto le batterie di battaglia (Le batterie prussiane hanno sul piede di pace 34 cavalli). — Ebbene, una recente

tabella ministeriale sulla formazione dei reggimenti di artiglieria contempla non più un piede di pace e un piede di guerra, ch'io credo possano bastare, ma 4 differenti piedi o situazioni nelle quali le batterie possono trovarsi. Ora di queste 4 situazioni, l'ultima, che chiamar si potrebbe la più pacifica, fissa non 40, non 45, ma 68 cavalli per batteria. Il che vuol dire, per 80 batterie, 2 mila cavalli più di ciò che si credeva necessario dalla Commissione.

Che dire poi di un Ministro di finanza che nel 1870 spingeva il suo collega della guerra a distruggere 20 batterie, 38 squadroni, e altro, e che nel 1871 sostiene il Ministro della guerra che intende fare 10 batterie di più e un nuovo reggimento di cavalleria?

Egli ci dirà probabilmente che l'acqua che minacciava di soffocarci è passata tutta per l'inondazione di Roma.

Io credo che in nessun paese fuori d'Italia si siano mai verificate così enormi varianti nei bilanci della guerra.

Dal 1860 in poi si salì gradatamente fino quasi a 300 milioni, e dopo il 1866 si discese progressivamente a 130. Ma come si possono mai giustificare variazioni così enormi, in tempo di

pace, e mantenendo il medesimo numero di reggimenti? E siccome sono il primo a riconoscere che non vi è stata malversazione, bisogna pur ammettere un gran disordine, massime nelle nostre teste; e a questo io sono tanto più sensibile, in quanto che nei 10 anni che fui ministro, con un bilancio costante di circa 32 milioni si trovava modo di economizzare ogni anno da un milione a un milione e mezzo.

E la situazione politica del Piemonte dal 1849 al 1859 era ben altrimenti pericolosa di quella dell'Italia unita, specialmente dopo che abbiamo la Venezia.

Quanto abbia dovuto soffrire l'esercito, eziandio moralmente, dalla instabilità straordinaria dei suoi bilanci, dovrebbero capirlo anche coloro i quali sono meno addentro nelle cose militari.

Non si è fatto altro che creare e distruggere, per poi creare e distruggere ancora. Ed è facile immaginare da ciò quanti timori si concepiscano, quante speranze rimangano deluse, quanti confronti si facciano, quanti reclami si accampino, gli uni giusti, gli altri ingiusti, tutti però a danno dello spirito militare e della disciplina.

Basta dire che dai generali in capo ai tamburini nissuno si sentì tranquillo nella sua posi-

zione. Infatti così gli uni come gli altri furono aboliti, come vedremo.

Non credo che altro esercito abbia avuto mai così tremende scosse come l'italiano, soprattutto dal 1866 in poi.

Durante la campagna di quell'anno, è vero, si fecero forse troppi ufficiali, e ciò per compiacere i novatori a cui frullava già fin d'allora in capo l'idea di un secondo esercito o esercito di riserva. Finita la guerra, era naturale si sciogliessero non solo i quinti e sesti battaglioni, ma tutti quei corpi che erano stati formati per la guerra soltanto. Ma si andò assai più oltre. In ogni reggimento di fanteria, come più sopra ho accennato, si sciolse un battaglione, e in ogni battaglione bersaglieri si tolse una compagnia.

Io credo che queste economie non fossero necessarie, o almeno fossero suggerite dal dispetto in molti di non aver potuto ottenere qualche vittoria da soddisfare la pubblica opinione. — A che serve tenere un esercito se non è buono a vincere? — Così si andava dicendo allora, e ho ancora sentito ripetere pochi giorni sono Quasichè sia mai esistito un esercito sicuro di vincere!

Ma supponiamo che non si fosse potuto fare

a meno di mandare tante migliaia di ufficiali in aspettativa.

Non vi era proprio alcun mezzo di far cessare quel doloroso spettacolo, che in parte dura ancora, ed è reso assai più grave da certe dichiarazioni che alcuni Ministri hanno creduto di dover fare in Parlamento?

Quando io entrai al Ministero della guerra in Piemonte sul finire del 1849, fra le tante difficoltà che mi si presentavano, vi era pur quella di 2500 ufficiali fuori pianta, fra i quali si trovavano molti generali e moltissimi ufficiali superiori.

Si noti che 2500 ufficiali in Piemonte rappresentavano 10 mila ufficiali nell'esercito italiano, che è poco presso quattro volte quello del Piemonte.

Nel 1866 gli ufficiali in aspettativa sommavano appena a 6 mila, e fra questi, pochissimi generali e ufficiali superiori.

Nel Piemonte, in tre o quattro anni al più la categoria degli ufficiali in aspettativa era tutta scomparsa, quantunque si facessero ogni anno alcune promozioni, e qui, l'anno scorso, cioè quattro anni dopo il 1866, mi venne assicurato che il numero degli ufficiali in aspettativa era aumentato.

Si aggiunga che in Piemonte io dovetti lottare in mille modi più di un anno prima di avere le leggi necessarie a depurare l'esercito, e ora con quelle stesse leggi in mano nessuno ebbe il coraggio di fare la benchè menoma epurazione.

Si allegò per iscusa che erano necessarie nuove leggi e si presentarono.

Che cosa avvenne?

Ciò che era facile a prevedersi, vale a dire che vi si sarebbe intromessa la politica — e dove non si intromette la politica! — per cui, quando anche fosse approvata la legge stata ora presentata, e il Ministro abbia il coraggio di applicarla, si andrà incontro ai lagni e alle recriminazioni dei partiti politici.

Mi sia poi lecito di aggiungere che, essendo io ministro, persuaso qual ero del danno che sarebbe derivato dal lasciare tanti ufficiali nell'inoperosità, solevo cambiarli collocando il più possibile in aspettativa gli attempati, che potevo poi mettere al riposo, e questi rimpiazzando coi giovani.

Quanto ai giovanissimi o nuovi al mestiere, si radunarono in più centinaia al deposito di Cherasco fornendoli di tutti i mezzi d'istruzione, cosicchè ne' uscirono ottimi e distinti ufficiali.

Di tutto ciò dal 1866 in poi nulla si fece; ond'è che si ebbero risultati deplorabili, che con un po' di coraggio e di previdenza si potevano evitare.

Si ebbe però un altro genere di coraggio, quello cioè di abolire tutti i comandi di circondario, con grave danno di tanti benemeriti e anziani ufficiali quasi tutti aventi fatto campagne, e quasi tutti con famiglia, e con più grave danno anche dell'esercito.

Il singolare è poi che questa dura determinazione veniva decretata quando già si fantasticava di allargare smisuratamente le riserve e la seconda categoria.

Si aumenti pure il numero dei distretti finchè si vuole, e si raddoppi anche il personale in ciascun comando di distretto, ma non si supplirà mai alla reale ed efficace importanza dei comandanti di circondario.

È facile decretare che i comandi di distretto sono incaricati *dell'amministrazione e disciplina di tutti i militari in congedo illimitato*, ma l'esecuzione è impossibile.

Supposto eziandio che non fossero sopraccarichi di altre incombenze, come si può, per esempio, da Torino sorvegliare i militari in

congedo nei circondari di Ivrea, Aosta, Susa e Pinerolo?

Bensì lo potevano fare, e la maggior parte lo facevano bene, gli appositi comandanti di circondario.

Io stesso fui più volte testimonio del rispetto e dell'affezione che i militari in congedo avevano per il *loro* comandante, che incontravano spesso o andavano espressamente a cercare quando si recavano al mercato. Sovente andavano anche a consultarlo sui loro privati affari, e talvolta perfino sulle convenienze di prendere moglie. Se poi per caso avessero fatto qualche campagna insieme la conversazione si animava o finiva ordinariamente con qualche bicchier di vino e brindisi alla salute del Re, della patria, dell'esercito, ecc.

Mi trovavo tempo fa con uno di questi bravi comandanti, appunto un giorno di mercato, mentre passavano alcuni contadini. — *Servo, signor comandante*, salutandolo rispettosamente. — *Buon giorno*, replicò il colonnello. — *È vero che avremo presto la guerra?* chiesero due dei contadini tornando indietro. — *Non si sa, finora non è ancora arrivato l'ordine*, rispose il comandante, *ma state pronti, chè, se arriva, bisogna partir subito, sapete che*

vi voglio bene, ma guai se tardate, non scherzo, e ditelo agli altri. — Ed era uomo da non scherzare.

Come possono ora i comandanti dei distretti mantenere vivo in tal modo nei militari in congedo il sentimento del dovere?

Se per caso poi un militare in congedo dovesse consultare il comandante del distretto, quand'anche avesse fatto 100 chilometri, può essere certo di non essere ascoltato, e ciò, non già perchè il comandante non voglia, ma perchè non può.

Quando io comandavo nelle provincie napoletane, i comandanti di circondario, quantunque nuovi sul luogo, resero grandi servizi nella repressione del brigantaggio, e senza di loro, lo dichiaro, non si sarebbe potuto far la leva nel 1862 e 1863. Sostengo di più che senza i comandanti di circondario la mobilizzazione per la guerra del 1866 non sarebbesi fatta nè così prontamente nè così completamente.

Coll'abolizione dei comandanti di circondario si è rovinato il più bel congegno di sistema territoriale che fosse presso noi applicabile, e che supplir poteva in gran parte al prussiano.

Fu anche un danno per l'esercito attivo, in quantochè si poteva nei circondari collocare con-

venientemente benemeriti ufficiali che per ferite o fatiche non erano capaci per la guerra e che, mancando quello sfogo, si terranno nei reggimenti, giacchè, quando si tratta di ufficiali che hanno sempre servito bene e sono notati per buona condotta, neppure gli ispettori hanno il coraggio di proporli per la riforma o gettarli sul lastrico.

Dopo l'abolizione dei comandi di circondario, venne quella dei gran comandi.

Chi non rammenta con qual piacere e quanta gioia fu da molti accolto quel voto della Camera!

L'esultanza dei giornali e di quelli dell'opposizione sovratutto, non ebbe limiti; si vantarono di aver riportato una gran vittoria, un vero trionfo. Per chi ci ha veduto chiaro fu però un trionfo che costò molti milioni, ma il male morale fu assai maggiore. Tantochè nel 1868 il ministero Menabrea li ripropose nel bilancio per il 1869, quantunque fossero stati solennemente aboliti nel 1867.

In verità la proposta si faceva dal Ministero così timidamente, che io, quantunque membro della Sotto-Commissione che esaminava il bilancio, non me ne ero neppure accorto, e non ne rimasi convinto se non quando il ministro Bertolè ci

faceva dire che era realmente suo intendimento di stabilire tre generali al dissopra dei comandanti di divisione, senza però spiegarsi maggiormente sulle attribuzioni che egli avrebbe affidate a questi generali.

Sebbene non si trattasse che di un aumento di 45 mila lire sul bilancio per tutti e tre i generali, l'opposizione alla Camera fu vivissima quando si discusse quella spesa, e credo che la proposta ministeriale non sarebbe stata approvata se io non avessi prima dichiarato che non avrei accettato nessuno di quei comandi nè grande nè piccolo.

Ma il bello si è il modo col quale la Camera accettò quella riproduzione. Vero è che l'ora era tarda, quando anche le idee cominciano a farsi scure. Sulla proposta di un deputato che saltò fuori all'improvviso (ed era quel medesimo che aveva maggiormente contribuito a distruggere un anno prima i gran comandi) la Camera li ammise di nuovo, ma a condizione che non fossero più ciò che erano prima. Che cioè vi fossero dei comandanti che non comandassero.

Io mi rammento che, sbalordito per le conseguenze di quella votazione, mi rivolsi a uno dei deputati che maggiormente insisteva perchè

si ammettessero pure i gran comandi, ma a condizione che non avessero più l'autorità di prima, e lo pregai mi volesse spiegare il motivo di quella per me stranissima anomalia.

Che volete? mi rispose tosto, *in un paese libero non si possono senza grave pericolo lasciare 50 o 40 mila uomini nelle mani di un generale che ne potrebbe abusare!*

In verità, gli replicai, non mi ero ancora accorto che in Italia si potesse correre pericolo di *pronunciamenti* o di altre briccorate simili, perchè mancano gli elementi; ma ammettendo che questi elementi esistessero o venissero ad introdursi nell'esercito, io credo assai più pericoloso un generale tenuto in disparte, o altrimenti malcontento e sospettato, di quel che sarebbe lo stesso generale impiegato in un comando che lo soddisfi nell'amor proprio o che lo occupi utilmente. Chi è capace di fare una bricconata, potrà farla meglio fuori che dentro dell'esercito; un galantuomo poi potrà meglio impedire una bricconata essendo dentro dell'esercito, anzichè fuori.

Comunque però, dopo quel voto della Camera, furono nominati tre generali comandanti a Firenze, Verona e Napoli, col nome di comandanti del 1°,

2° e 3° esercito. Avevano ciascuno sotto i loro ordini alcune divisioni così dette attive, che però non erano mobilizzate o almeno imperfettamente. Siccome poi i generali comandanti delle divisioni attive comandavano nel tempo stesso le divisioni territoriali, composte in massima parte delle truppe delle divisioni attive, i generali di divisione si trovavano nella strana situazione, di cui credo non sia stato mai esempio, di avere cioè sotto ai loro ordini non solo due truppe diverse, una dipendente e l'altra non dipendente dal generale comandante l'esercito, ma la stessa e medesima truppa che era subordinata e non subordinata al generale comandante l'esercito, secondochè occorreva considerarla o come truppa della divisione attiva o come truppa della divisione territoriale.

Gli stessi generali di divisione poi, se si consideravano come comandanti della divisione attiva, obbedivano al generale comandante dell'esercito, e se si consideravano come comandanti della divisione territoriale, si dirigevano al Ministero della guerra, lasciando in disparte il generale comandante l'esercito.

Quali inconvenienti dovessero derivare da una simile confusione è facile immaginarselo. Una

così maiuscola anomalia non poteva durare. Infatti appena venuto al Ministero il generale Ricotti studiossi di farla cessare. Ma ha egli sciolto il problema? Io non lo credo.

Con decreto 13 novembre 1870 egli ripartì l'esercito in 16 divisioni territoriali, coll'intenzione di costituire *fino a 4 divisioni* attive, che confesso non capire ancora come saranno composte, e meno ancora come si alterneranno i generali comandanti e le truppe che le devono formare.

Fu una mistificazione?

Lo si vedrà.

Ma intanto, e i generali al disopra dei generali di divisione?

Si chiameranno comandanti di corpo d'esercito — nome a mio avviso assai poco appropriato, perchè sono comandanti che non comandano, come vedremo, e se comandassero, il corpo sotto i loro ordini non si comporrebbe che di divisioni territoriali più che mai inchiodate al rispettivo territorio, dopo l'abolizione dei comandi di piazza.

Ma assai più che del nome, intendo occuparmi della posizione fatta a questi nuovi comandanti di esercito, nonchè delle loro attribuzioni, se-

condo le *Norme* stabilite dal Ministero il 24 dicembre 1879.

Analizzando le *Norme* ora dette, scorgo che questi comandanti di esercito avranno bensì sulle divisioni della rispettiva zona un'*alta ispezione, un'alta vigilanza*, per cui *passeranno riviste, riceveranno e trasmetteranno rapporti*, informeranno il Ministero, ecc. — Ma non comanderanno, e qui sta il male, male gravissimo.

« Solo quando (articolo 11°) per ragione di « sicurezza pubblica sia necessario mandare rin- « forzi di truppa dall'una all'altra divisione sotto « la sua ispezione, ha autorità di provvedere, « dandone notizia al Ministero della guerra. Non « è mai tenuto di assumere il comando superiore « del presidio. Però in occasione di gravi disor- « dini può avocare a sè il comando superiore « delle truppe del presidio tuttavolta che lo creda « necessario. »

È evidente adunque che questi generali nei tempi ordinari non sono che veri ispettori.

Tanto valeva così chiamarli senz'altro anzichè equivocare anche sul nome. Ma l'equivoco si fa assai maggiore quando si tratta di provvedere alla sicurezza pubblica, e sovratutto nel caso di gravi disordini, nel quale potrà

avocare a sè il comando superiore delle truppe del presidio.

Avocare è espressione chiara e precisa, per ciò che riguarda i tribunali, ma vocabolo esclusivamente forense, non aveva ancor fatto la sua comparsa nel frasario militare, e, secondo me, non avrebbe dovuto farla mai.

Nel militare, i doveri, le attribuzioni, le responsabilità di ciascheduno debbono essere sempre, e ovunque, e specialmente in occasione *di disordini gravi*, così chiaramente definite, da non potersi mai mettere in dubbio chi debba comandare e chi debba obbedire. Senza di ciò potranno succedere danni gravissimi e talvolta scandali peggiori dei danni.

Solo adunque quando i disordini sono gravi potrà il comandante l'esercito uscire dalla sua nicchia e *avocare* a sè le truppe del suo esercito?

Quando i disordini sono leggeri, egli può solo guardare e riferire.

E chi giudicherà se i disordini sono leggeri per guardare, o gravi per comandare?

Io credo che tutti sanno che i disordini cominciano sempre leggeri, e poi diventano gravi, e talvolta gravissimi.

Ma ciò che mi pare si sia dimenticato si è

che i disordini, anche quelli predisposti, o di natura tale da diventar gravissimi, si possono facilmente troncare o reprimere in principio, con pochissime forze, con lievi danni, e senza spargimento di sangue. Basta talvolta la presenza di una persona autorevole quando si sa che essa ha la facoltà e il coraggio di agire. Mentrechè, se i disordini già si sono fatti gravi, non bastano ordinariamente tutte le forze di cui si può disporre, e raramente vi si riesce senza ricorrere ai necessarii sacrificii per evitarne dei maggiori.

Io non auguro ad alcuno l'ingrato ufficio di prevenire e tanto meno di reprimere sedizioni, ma chi ne ha avuto fatalmente più volte l'incarico, deve naturalmente richiamare l'attenzione sui contrasti, sui malintesi, sulle incertezze e sulle diffidenze che non possono a meno di scaturire dalle *Norme* sovraccitate, e sulle deplorabili conseguenze che ne possono derivare.

Eppure il signor Ministro aveva toccato con mano nel 1862 in Sicilia, che cosa si guadagni a tentennare fra gli ordini e i contr'ordini che conducono precisamente e infallantemente ai *gravi disordini*. Senza parlare della povera figura che

talvolta si è costretti di fare, a fronte delle stesso truppe che si comandano.

Ogni incertezza nel definire i doveri di ciascheduna autorità militare, ed ogni esitanza ad assumere la propria risponsabilità possono riescire fatali.

Nel 1848, il Re Carlo Alberto, durante tutto il giorno 5 agosto in Milano, corse grave pericolo di cadere non nelle mani di quella popolazione, come si racconta, ma di una turba di forsennati e birbanti che avendo disarmati i carabinieri, accerchiavano il palazzo ove stava il Sovrano, e minacciavano la sua vita.

Nissuno osava assumersi la risponsabilità di un possibile conflitto.

Chi stava fuori sui bastioni aspettava si mandasse l'ordine di agire, e chi era dentro prigioniero col Re, non si sentiva il coraggio di mandarlo.

Questa è la verità che con tante altre conveniva poi mettere sotto il velo. Tanto più poi quando si seppe che chi aveva osato prendersi la risponsabilità, che ad altri spettava, riesciva a liberare il Re, il Duca di Genova e i generali prigionieri, con poca truppa e senza spargere una goccia di sangue.

Anch'io vorrei ignorare, e lasciar ignorare questi tristi episodii della nostra storia; ma quando si vedono riprodurre le cause che devono naturalmente riprodurre gli stessi gravi effetti, credo mio stretto dovere di richiamarli alla memoria, perchè vi si mediti sopra e si provveda. E sarebbe tanto più rincrescevole non vi si provvedesse, in quanto che pochissime modificazioni basterebbero a togliere i comandanti generali di esercito dalla falsa posizione in cui si trovano.

Io insisto su questo argomento non solo per prevenire guai, inconvenienti e scandali che possono succedere ordinariamente in tempo di pace, o quando succedono interni trambusti, ma assai più per rialzare il principio di autorità, e infondere nei generali, che più probabilmente possono essere chiamati a comandi importanti, il vivo sentimento del dovere, la forza necessaria per assumere la propria responsabilità, e assumerla tutta e intiera, senza nissun riguardo a chicchessia o tanto meno alle loro personali convenienze.

Se per caso il signor Ministro non conosceva od avova dimenticato gl'inconvenienti che nel 1866, per essersi disconosciuti quei principii

ovunque e sempre fondamentali nella condotta di una guerra, si verificarono allora e che pur potevano farsi gravissimi, a segno da compromettere ogni cosa in quella campagna, non poteva però ignorare che nel 1870 avvennero i medesimi inconvenienti nelle cosidette operazioni dell'Agro Romano.

Il generale in capo di quella spedizione ne aveva la necessaria libertà d'azione nei suoi movimenti, nè poteva disporre di tutte le truppe che figuravano sotto i suoi ordini. Precisamente come era accaduto nel 1866 a chi non comandava, e si voleva poi ciò malgrado chiamarlo risponsabile di tutto quanto avvenne di dispiacevole in quella campagna.

Quanto diversamente si passano le cose in Prussia! Ivi durante la guerra, tutti senza eccezione, Re, Principi e generali si adattano, ubbidiscono ad una sola ed unica direzione, specialmente incaricata di muovere quel grand'esercito, il cui meccanismo, quantunque imperfetto in molte parti, funziona ammirabilmente, grazie non solo alla Provvidenza, dal Sovrano così spesso e opportunamente invocata, ma grazie eziandio alla previdenza di tutti coloro che contribuirono a rafforzare, massime moralmente,

l'esercito, innovando il meno possibile i suoi organamenti e i suoi regolamenti.

È questo il rovescio di quel che si è fatto e si sta facendo presso di noi.

Non avrò molta fatica a provarlo.

E comincierò dalla relazione premessa al Real Decreto che scioglieva l'ultima Camera, colla quale relazione il Ministero intese preparare la nuova Camera e il paese alle grandi riforme militari che si progettavano.

« Non è solo (così la relazione del 2 novembre « 1870) la condizione delle nostre fortezze e del « nostro armamento, che ricerchi sollecito provvi- « gioni, ma i FONDAMENTI stessi dell'esercito, la « leva, e la cerna dei soldati, e il compartimento « territoriale delle milizie chiamate alle armi, « o lasciate a guardia dei paesi, vogliono es- « sere ristudiate, e anche perciò è desiderabile « che in faccia ai grandi e nuovi casi di guerra, che « *sfatarono* la vecchia esperienza, s'entri a pon- « derare la gelosa materia senza ostinata pre- « concezione ».

A rischio di essere anche accusato di *ostinata preconcezione*, osserverò anzitutto che non è ormai più il caso di ponderare, giacchè tutto è o fatto o disfatto o compromesso da decreti e

disposizioni ministeriali, colle quali si sbalordisce chi è dentro e chi è fuori dell'esercito.

Richiamerò poi al mio amico il signor Presidente del Consiglio il quale ha firmato quella relazione, che i *fondamenti* degli eserciti, non sono nè *la leva*, nè la così detta *cerna*, nè il compartimento territoriale, ma sibbene la disciplina, lo spirito militare, lo spirito di corpo, l'istruzione teorica e massime pratica, l'abnegazione nei superiori, la devozione negli inferiori, la fiducia, e il sentimento del dovere in tutti, e più di ogni altro, l'*ordine*.

Quanto ai meccanismi legali e regolamentari che si possano poi costruire su queste fondamenta, non sono che una parte affatto secondaria, tant'è che si veggono sistemi assai diversi gli uni dagli altri che pur producono i medesimi buoni risultati; mentre che senza le fondamenta sovrindicate riescono del tutto inefficaci anche le migliori leggi e i migliori regolamenti.

Così si pensa dappertutto tranne che in Italia, ove non si sa comprendere come possano esservi eserciti egualmente buoni, e talvolta ottimi quantunque diversamente organizzati.

Queste diversità hanno quasi sempre una ra-

gione d'essere nelle tradizioni, alle quali vuolsi pur avere riguardo, e più di tutto, nelle condizioni morali e materiali di ciascun paese.

È uno studio interessantissimo quello dei varii eserciti, non solo per conoscerne l'organamento, la forza e composizione, ma eziandio i motivi delle diversità talvolta grandissime che corrono fra eserciti egualmente buoni. Chi ha fatto questo studio, non può a meno di dolersi vedendo generalizzarsi la credenza che basti copiare qua e là le cose prussiane per ottenere i medesimi risultati.

Io so d'un esercito che comincia ad accorgersi di avere in questi ultimi anni troppo copiato i Prussiani. Si avvede ora di aver più perduto delle sue buone qualità, che acquistato ciò che sperava.

Se il nostro Ministro della guerra avesse avuto campo di approfondire l'esame dei varii eserciti, e particolarmente del prussiano, io oso credere che non si sarebbe accinto con tanto fervore a distruggere la nostra organizzazione, molto a noi adatta, che fece buona prova in grande e in piccolo, che è in più cose migliore della prussiana, ed è finalmente assai più conforme ai principii del sistema prus-

siano di quanto egli ha fatto e annunciato di voler fare.

Che la nostra organizzazione facesse *buona prova* anche nel 1866 è stato constatato, come già ricordai, dalla stessa Commissione di cui faceva parte il generale Ricotti.

E invero, quantunque questa organizzazione non fosse completa nelle sue classi di leva (e non poteva esserlo che in capo ad altri quattro anni), ci permise cionondimeno di portare in poche settimane nella valle del Po 20 divisioni di fanteria e 1 di cavalleria, che coll'artiglieria e altri servizi presentavano un effettivo di 250 mila uomini, mentre contemporaneamente i depositi di ciascun reggimento formarono i quinti battaglioni, alcuni dei quali già stavano in prossimità dell'esercito mobilizzato, prima ancora che cominciassero le ostilità.

S'aggiunga come un risultato siffatto noi abbiamo visto che si poteva ottenere con un bilancio ordinario di 140 a 150 milioni, e ciò mentre la Francia con un bilancio di 350 milioni non riescì a mettere in linea l'anno scorso, in principio della guerra, 300 mila soldati.

Ed è questa nostra organizzazione, pur capace di essere migliorata e progressivamente ampliata,

che si ha tanta smania di distruggere, e si osa dire che è stata *sfatata* dall'esperienza?

Ma, Dio buóno! di quale esperienza si parla? Se la campagna del 1866 non ci fu favorevole, è forse colpa dell'organizzazione?

Io non lo credo. E voglia Iddio che, occorrendo, noi abbiamo a vedere tante divisioni fornite e allestite di tutto punto come in quell'anno.

Se si fossero esaminate le cause probabili del nostro insuccesso, si sarebbe riconosciuto, io son sicuro, che oltre alla assoluta mancanza di unità di comando e direzione, mancò pure in principio di quella campagna la necessaria coesione nelle truppe, la quale, durando la guerra, si sarebbe poco a poco ottenuta, si sarebbe riconosciuto che se la disciplina, l'istruzione, e il valore individuale, e lo spirito militare erano allora sufficienti, si difettava però del necessario spirito di corpo, e dell'emulazione che lo infonde e lo alimenta.

E questo, mi è duro il dirlo, non solo non si pensa a crearlo, ma tutto si fa per distruggere il poco che, per virtù di pochi, si era conservato.

E questi pochi non intendo già di asserire che provenissero tutti dal medesimo esercito.

Mi piace anzi di dichiarare che tutti i disciolti eserciti regolari o irregolari portarono nell'italiano un contingente di buoni uffiziali, e alcuni ottimi sotto tutti i rispetti.

Sulla coesione delle truppe mi occorre fermarmi per osservare che era pure a temersi, ed io stesso lo temevo, che dovesse mancare, perchè l'esercito era composto di tanti elementi provenienti da eserciti diversi, e perchè i giovani chiamati sotto le armi nello stesso corpo appartenevano a provincie così segregate da tanti secoli, che gli abitanti di alcune di esse, prima del 1860, non conoscevano neppure l'esistenza di alcune altre.

Io mi rammento che prima del 1848, girando per conto mio nelle provincie napoletane, non mi riuscì mai di far capire ad alcuni miei compagni di viaggio quale fosse precisamente la mia provincia nativa; tutto riempieva quella brava gente di stupore, e questo cambiossi poi in esclamazioni d'ogni genere, quando tentavo di persuaderli, che sebbene anche in Piemonte ci fosse il giuoco del lotto che molto li interessava, pure io non avevo mai giuocato.

Anche nelle provincie dell'Italia settentrionale se ne spacciavano, ed erano credute, di quelle ben curiose.

Non iscorderò mai di avere sentito un tale, che andava gironzolando per i mercati, raccontare che suo padre aveva avuto l'onore di strappar denti ai primi personaggi di Europa, fra i quali alla Serenissima Repubblica di Venezia! Di così sfondolate oggi in piazza non se ne dicono più; però mi è capitato sentirne altrove di siffattamente marchiane da disgradare quella dei denti della Veneta Repubblica.

Tornando alla coesione, mi preme di constatare, che se essa mancò nel 1866, non si deve attribuire alle cause che si temevano. Si verificò anzi fra tutti i soldati molto accordo e molta simpatia.

Il crogiuolo era buono, lasciatemelo dire, e la fusione fu completa fra i militari delle varie provincie.

È questo un gran fatto, di cui tutti i sinceri Italiani si devono altamente rallegrare. Come dobbiamo pure rallegrarci, sopratutto vedendo ciò che avviene in altri paesi, di avere una nostra unica Dinastia identificata anch'essa cogli interessi della nazione.

Ma comunque preziosissime queste nostre due condizioni, che ci possono guarentire da ogni timore di smembramento, non bastano a dare

al nostro esercito la compattezza e coesione militare tanto necessarie.

La storia militare antica e moderna, che ben si può chiamare la storia del mondo — tanto la guerra è fatalmente radicata nel cuor umano — ci fornisce molti esempi di eserciti che trionfarono, nonostante fossero composti di elementi estranei.

Vi fu un anzi tempo nel quale era di moda avere reggimenti esteri, che il più delle volte si battevano bene.

Abbiamo visto noi ancora in molti paesi, e più particolarmente sotto governi assoluti, bellissimi reggimenti reclutati nella repubblica svizzera, battersi con coraggio e particolare fedeltà ai proprii impegni.

L'Inghilterra si servì in tutte le guerre di legioni mercenarie.

Abbiamo poi conosciuto e avuto anzi molto che fare con un grande esercito il cui maggior pregio era appunto la solidità e coesione, e la fedeltà alla bandiera, quantunque esso fosse composto di molte nazionalità, parlanti almeno cinque lingue diverse.

All'infuori adunque del sentimento nazionale, presso di noi fortunatamente abbastanza svilup-

pato, vi sono altri sentimenti e altri mezzi che contribuir possono alla forte costituzione di un esercito e che è pur mestieri apprezzare.

La materia prima, la stoffa del nostro soldato, checchè se ne dica da taluni viaggiatori superficiali, è buonissima, oso dire, seconda a nissuna.

Le reclute, tratte presso noi in massima parte dalle numerose ed eccellenti nostre popolazioni agricole, posseggono tutte le qualità necessarie per fare ottimi soldati.

Robusti, sobri, intelligenti, docili, i nostri contadini sono eziandio più d'ogni altro avvezzi alla fatica, agli strapazzi e alle intemperie.

Credo non vi sia uomo di campagna più laborioso ed affezionato al suolo ed alla sua famiglia dell'Italiano.

Non meno atti eziandio a fare ottimi soldati e concorrono fortunatamente in gran numero alla leva, sono i moltissimi braccianti, muratori, minatori, scalpellini, carpentieri e altri operai che non trovando sufficiente lavoro a casa loro lo vanno a cercare in altre provincie, o all'estero, e talvolta lontanissimo.

Ne ho incontrati in Francia, in Algeria, in Germania, in Oriente.

Sobri e robusti quanto i contadini, diventano

più di loro intelligenti e intraprendenti. Viaggiando e lavorando sempre a cielo scoperto, non badano nè al caldo nè al freddo, e affrontano colla massima calma e rassegnazione i maggiori disagi, e molti pericoli.

Quindi è che vivono assai più militarmente di certe truppe in guarnigione condannate talora all'ozio o ad una vita fattizia.

È interessantissimo vedere come questi lavoratori emigranti si sanno organizzare in isquadre, nominando i loro capi, si muniscono talvolta perfino d'un tamburo, per cui marciano anche più ordinati di certi drappelli di truppa, e fanno poi il loro rancio in comune, sempre molto frugale. Di carne mai, di vino poco e nulla affatto di liquori, di cui altrove tanto si abusa.

Dopo che venne nelle truppe introdotto l'uso del caffè, ho visto più volte quelle squadre di lavoranti mettere da parte qualche centesimo per farsi anche essi a cielo scoperto il loro caffè, che si sorbivano ogni mattino, con grande vantaggio della loro salute.

Anche le reclute che provengono da altre categorie delle nostre popolazioni, per quanto possano essere più o meno adatte al mestiere

delle armi, non le credo inferiori a quelle degli altri paesi.

Diciamolo pure apertamente. Ad eccezione di qualche angolo disgraziato in alcune provincie, di cui il governo si dovrebbe seriamente occupare, la razza nostra in generale non è scadente. Se i nostri soldati sono meno alti di statura e meno complessi dei soldati di altre regioni, sono però più svelti, più intelligenti, più sobri, e più resistenti sovratutto alle marcie.

Ma non basta che i nostri annuali contingenti siano composti di buoni elementi. Le reclute conviene istruirle non solo materialmente, ma assai più moralmente per farne veri soldati; e quando sono ben formati, è d'uopo altresì stringerli non meno moralmente che materialmente con buoni quadri.

Già ebbi a dire alla Camera che non basta a rendere solida e resistente una catena, che gli anelli di essa siano separatamente forti, ma conviene che siano anche legati fortemente fra di loro.

E qui mi è molto spiacevole doverlo dire, e se non temessi di dilungarmi troppo non mi riescirebbe difficile il provarlo, ma il fatto è che ora l'educazione del nostro soldato lascia

molto a desiderare, e in quanto ai legami, specialmente i morali, andiamo sempre di male in peggio.

L'esercito nostro, in questo momento, è forse uno dei più slegati. Non per indisciplina, o per disordini interni, spieghiamoci bene. La disciplina quale si richiede in tempi ordinarii di pace, pur si mantiene, grazie ad alcune ottime tradizioni, e alle leggi tuttora vigenti, massime quella sul reclutamento del 1854, mediante la quale furono impediti dall'entrare nell'esercito tutti i cattivi soggetti che prima vi si introducevano; ma esso appare slegato per la instabilità in tutto e in tutti, per la smania di voler ogni cosa cambiare, riformare, sformare e distruggere, non che per aver trascurato lo spirito militare e ogni spirito di corpo.

Ed è in questo stato di cose che il Ministero nella sua Relazione del 2 novembre 1870 ci viene a mettere *sugli occhi una terribile dimostrazione, che i destini dei popoli, e l'esito delle guerre si decidono nelle scuole!*

Da gran tempo si soleva pressò di noi gridare tanto per le cose militari, quanto per le politiche; *a cose nuove, uomini nuovi*. Ora che la Prussia ha trionfato con uomini vecchi e principii vec-

chissimi, si è creduto di trovare *la terribile dimostrazione* delle vittorie prussiane nelle sue scuole pubbliche!

Osserverò primieramente che se la cosa fosse proprio in questo modo, non sarebbe poi tanto *terribile*, giacchè la più parte dei professori e maestri di scuola sono gente assai pacifica, ma dove mai il Ministero ha egli pescato una simile *dimostrazione?*

Che un maestro per fare studiare i suoi scolari, quando ne hanno poca voglia, racconti loro simili storielle, lo capisco, ma che il governo dichiari essere ormai dimostrato che i *destini dei popoli* e *l'esito delle guerre* dipenderanno dal Dicastero della pubblica istruzione, non me ne posso capacitare.

Bel tipo in verità di ordine, di *stabilità*, di zelo e di disciplina è il Ministero della pubblica istruzione! Mi pare che visto il poco accordo che regna fra i tanti Ministri che in quel Dicastero si sono succeduti, e la poca disciplina, in generale, dei professori e degli scolari, sarebbe il caso di far precisamente il contrario; si dovrebbe cioè incaricare il Ministro della guerra di assoggettarli tutti al codice e alla disciplina militare, per obbligarli a insegnare ciò che de-

vono insegnare, e si guardino dal trattare argomenti militari, quando non sono in grado di capirli.

Sa egli l'onorevole Ministro dell'istruzione pubblica (che dallo stile, mi pare c'entri particolarmente in quella relazione) quante corbellerie avranno a dire i maestri di scuole elementari dopo quella *terribile dimostrazione?*

Mi pare di sentirli.

Mi rammento di un professore di letteratura all'accademia militare, che aveva la mania di descrivere, sebbene ciò fosse estraneo alla materia di cui gli era affidato l'insegnamento, le grandi battaglie dell'antichità. Non ricordo precisamente di quale battaglia avesse un giorno preso a parlare, eppercìò non saprei dire se si trovasse nel furore della pugna fra le falangi macedoni o le legioni romane, quando tutto all'improvviso noi lasciammo scappare un sorcio. Il povero prete cominciò a impallidire e poi svenne.

Rinvenuto poi, e accortosi della lezione che gli scolari avevano dato al maestro, non parlò mai più di cose militari.

Come devono ridere i Prussiani sentendo a dire sul serio che l'esito delle loro vittorie è dovuto alle scuole pubbliche!

Non dimenticherò mai le risate che si fecero a Berlino, ove io mi trovava in quel tempo, quando il celebre Cousin nella lodevole intenzione di diffondere l'istruzione pubblica in Francia magnificava, esagerandoli, i risultati delle scuole in Prussia. E credo possedere tuttora una lettera d'un mio antico amico, ufficiale superiore prussiano, nella quale mi raccontava che nell'occasione di una mobilizzazione dell'esercito, trovandosi ad avere 16 sott'ufficiali, dei quali nissuno sapeva tener i conti, egli fu costretto poi a sborsare qualche dozzina di talleri per gli errori commessi dai suoi subordinati.

Era un uomo di spirito e di molto buon senso quel mio antico amico. Un giorno ch'egli ragionava meco sulle condizioni militari della Prussia e della possibilità che venisse un'altra volta invasa, si rideva del progetto di alcuni generali di difendere il paese palmo a palmo, provocando un'insurrezione popolare come fecero gli Spagnuoli nella guerra d'indipendenza. Perchè quel genere di difesa avesse probabilità di riescire, mi soggiungeva egli, bisognerebbe che il terreno della Prussia fosse come quello della Spagna, e che i Prussiani fossero Spagnuoli.

Ora lo stesso dico io; perchè il sistema prus-

siano potesse essere presso di noi intieramente applicato, bisognerebbe che l'Italia fosse come la Prussia, e gli Italiani fossero altrettanti Prussiani.

E qui dirò che io non so darmi ragione come mai nella Relazione ministeriale del 2 novembre, più volte menzionata, siasi creduto di chiamare in scena il duca di Wellington facendoglisi dire che *la battaglia di Waterloo era stata vinta nei collegi inglesi.*

Il duca di Wellington entrò al servizio militare a 18 anni, e perciò non potè nei collegi avere coltivato la scienza. Nè credo che gli altri generali e ufficiali, che fecero sotto di lui le stupende campagne della Penisola, avessero studiato di più.

È noto a tutti che l'uffizialità inglese si componeva allora, quasi esclusivamente, di cadetti di famiglie aristocratiche, che entravano giovanissimi nell'esercito e nella marina, e tenevano in molto maggior pregio le corse e le caccie che non i corsi e le classi che avevano frequentato il meno possibile.

Nell'assoluta mancanza in cui era l'Inghilterra di apposite scuole militari, il duca di Wellington si formò da sè, e non altrimenti si formarono

distinti generali, stando nell'esercito e guerreggiando, e anche studiando.

Notisi poi che le vittorie degli Inglesi, e particolarmente quella di Waterloo, non sono dovute nè al genio, nè alla scienza, ma alla calma, alla fermezza e alla tenacità del generale chiamato appunto il *Duca di ferro*, nonchè alla straordinaria solidità e compattezza delle sue truppe, quantunque la composizione di esse, come il generale medesimo se ne lagnava nelle sue corrispondenze, lasciasse non poco a desiderare.

Come c'entrano dunque le scuole e i collegi?

Se per caso poi il duca di Wellington ha voluto mostrarsi, in qualche modo, riconoscente al collegio che lo aveva educato nei primi anni della sua gioventù, non è certamente alla scienza, da lui potutavi attingere, che egli sentiva di essere debitore della sua splendida carriera, ma sì piuttosto a quell'educazione morale, i cui benefici influssi avevano formato il suo carattere, e fattolo grandeggiare fin d'allora sui suoi compagni; e oso asserire che ciò che più della splendida carriera percorsa rallegrava il suo nobile patriottismo, si era di aver potuto rendere al suo paese immensi e segnalati servizii.

Tutti sanno che in Inghilterra l'educazione,

così nelle famiglie come nei collegi, è assai più rivolta a formare il carattere dei giovani, che non a coltivarne lo spirito.

Disgraziatamente non è così presso di noi.

Al carattere poco si bada, e non si apprezzano che i giovani così detti di ingegno, i quali hanno facilità di imaginare, di scrivere e di parlare. Ed è naturale, quando si vede che nella politica, a cui tutti agognano, si fa più caso di un bel discorso che di una buona azione, e si indicano di preferenza come uomini di Stato coloro che meglio sanno destreggiarsi fra gli intrighi dei partiti, provando anche, se occorre, che il bianco è diventato nero e il nero s'è fatto bianco.

Io già mi aspetto, durante questa discussione, qualche splendido discorso di chi eloquentemente sosteneva nel 1864 che il Ministro della guerra di allora aveva ragione di respingere qualsiasi idea o esempio militare che venisse dalla Prussia, io mi aspetto, dico, che questo magnifico oratore verrà a provarmi con pari eloquenza che dobbiamo ora accettare qualunque proposta, purchè l'attuale Ministro della guerra dica: che così si fa in Prussia.

Ma tornando alla Relazione ministeriale, è cu-

rioso il ravvicinamento che in essa si fa tra la Prussia o l'Inghilterra a proposito *del miglior assetto degli ordini militari, ora più che mai in intima rispondenza colla complessione politica, economica ed intellettuale dei popoli.*

Se tutti gli eserciti hanno più o meno *assetto e ordini militari* diversi, nissuno ve ne ha che più dell'inglese e del prussiano differiscano fra di loro, specialmente nella *rispondenza colla complessione politica, economica ed intellettuale dei popoli.* Basta dire che in Prussia tutti sono obbligati al servizio militare, e in Inghilterra nissuno.

Negli ordinamenti poi quei due eserciti non hanno nulla di comune.

Bensì l'uno e l'altro sono fondati sugli eterni principii d'ogni solido esercito:

DISCIPLINA, ORDINE, STABILITA'.

Quella stabilità che da noi è manomessa in tutto e pertutto da più anni, e ora più che mai.

Qui poi non vorrei che vi deste a credere perchè io deploro la fallace importanza che si vuol dare alle scuole pubbliche rispetto all'esito delle guerre, ch'io sia fra i partigiani dell'ignoranza negli eserciti, o disprezzi la scienza e gli scienziati.

Anche quando le scuole per le truppe erano

a molti invise, io sostenevo essere stretto dovere del governo stabilirle e proteggerle. Perciò come ministro me ne sono seriamente occupato, istituendo in pari tempo biblioteche per gli ufficiali in tutte le città principali.

Prima del 48 poi, anche senza permesso, avevo organizzato scuole per i nostri sott'uffiziali e cannonieri alla Veneria, e feci in esse per molti anni il maestro di scuola elementare.

Riguardo alla scienza, io posso assicurare di avere per essa una tale stima che, anzichè le gran ricchezze, le alte posizioni e la stessa gloria, ambirei di possedere la dottrina degli uomini veramenti colti. Nemico però qual sono non del sapere, ma d'ogni equivoco, sostengo che la scienza non giova nelle cose militari, se non quando è accompagnata da fermezza di carattere, sano criterio, per cui mi è capitato nella mia lunga carriera, come già dissi in alcune poche pagine dirette nella estate scorsa ai miei amici, *di aver che fare con superiori di cui taluni sapevano molto ed erano buoni a poco, cioè titubavano sempre quando si trattava di dare un ordine anche semplicissimo, ed altri che sapevano tutto (ciò che un uomo può imparare) erano buoni a nulla, vale a dire non vi era mezzo di strappare loro*

una decisione qualsiasi per quanta premura se ne avesse.

L'unico mezzo di trar profitto dalla scienza nelle cose militari, e sviluppare l'istruzione nell'esercito, con vantaggio della disciplina e dello spirito militare, consiste nell'avere appositi istituti per gli uffiziali e per i sott'uffiziali.

Ora questi noi gli avevamo. Che cosa ne avvenne?

Dei tre bei collegi preparatorii per gli uffiziali, di Asti, Milano e Napoli, i due primi si distrussero, il terzo si salvò l'anno scorso per miracolo, e non è sicuro che si riesca a salvarlo davvero.

Quanto ai tre per i sott'uffiziali, nè quello di Racconigi che aveva dato stupendi risultati, nè quello di Maddaloni che ne prometteva degli ottimi, nè quello di Palermo che con poche modificazioni avrebbe gareggiato cogli altri, hanno potuto resistere alla smania della demolizione. Tutti e tre furono, con voto solenne della Camera, immolati spensieratamente a istigazione di quei medesimi deputati che vorrebbero poi diminuire la ferma, e si mostrano partigiani fanatici per abolire ogni surrogazione, il che vuol dire che andrebbe in aria la cassa

militare e qualsiasi altro fondo per favorire il riassoldamento.

Io debbo credere che chi provocava l'abolizione di quei collegi, non li avesse mai visitati e non si fosse mai reso ragione delle enormi difficoltà che presso noi si incontrano per avere buoni sott'ufficiali.

A compiere poi questo sistema di distruzione e di contraddizione, si viene a dichiarare che tutti gli uffiziali provenienti dai sott'uffiziali sono più o meno ignoranti e incapaci, e se non si osa dirlo apertamente, già si va insinuando che non conviene promuovere i sott'uffiziali al grado di uffiziale.

Nessun dubbio che precisamente in Prussia e in Inghilterra, sebbene nominati in modo diverso, gli uffiziali sono più educati ed istruiti. Ed è questo un vantaggio incontestabile, ma l'avere tutti gli uffiziali di una stessa condizione come in Inghilterra, e di una medesima provenienza, e dirò anzi di un medesimo stampo, come in Prussia, dipende dalle condizioni sociali di quei paesi. E presso di noi non si può avere il paese democratico, anzi democraticissimo in tutto, e privilegiato solo nella nomina degli uffiziali.

In Inghilterra, come tutti sanno, solo i ricchi

possono diventare uffiziali, ed in Prussia appartengono tutti ad una classe agiata, che si prepara e si assoggetta ad esami rigorosissimi.

Ma in Inghilterra i sott'uffiziali, oltrechè sono benissimo pagati, hanno una sorte assicurata, godono moltissima considerazione, sia da parte dei loro superiori, che degli inferiori; e in Prussia, dove tutte le amministrazioni dello Stato sono piegate alle esigenze militari, i sott'uffiziali dopo un certo numero d'anni di servizio sono assicurati di un impiego civile.

Presso di noi, come volete che si paghino meglio i sott'uffiziali quando gli stessi ufficiali sono meschinamente retribuiti?

Quanto agli impieghi civili, è facile il proporre che sieno accordati ai sott'uffiziali, ultimato che abbiano il loro servizio. La proposta fu fatta più volte, ma non si otterrà mai un risultato, perchè i Dicasteri mettono sempre avanti una quantità di difficoltà insormontabili.

Del resto, di quali posti può oramai il governo disporre, esso che ha venduto le strade ferrate e ha alienato i tabacchi? Ciò che ancor gli rimane, state pur certi che un giorno o l'altro lo venderà nello stesso modo.

Una volta i sott'uffiziali potevano ancora spe-

rare di potere entrare nelle guardie di palazzo: ora che queste sono abolite non hanno altra prospettiva che di essere accettati come uscieri, prospettiva ben fallace anch'essa, perchè i raccomandati hanno sempre la preferenza.

Ed è in questo stato di cose che si vorrebbero privare i sott'uffiziali e i carabinieri del beneficio che venne loro procacciato coll'affrancazione, e di quelle lontane speranze che nutrir possono di passar uffiziali?

D'altronde, se non si può pur troppo disconoscere che molti uffiziali, di cui una gran parte provenienti dai sott'uffiziali, sono mediocri e taluni anche al disotto della mediocrità, non è men vero che molti vo ne hanno di un merito incontestabile.

Nessun dubbio che una buona educazione arricchisce un individuo non solo dell'istruzione, ma infonde in esso sentimenti elevati, quei sentimenti ai quali, amo credere il celebre vincitore di Waterloo, visitando il collegio dove aveva passato la sua giovinezza, dichiarava di dover attribuire lo splendore della sua carriera.

Ma siamo giusti! Non sono rari gli esempi di case d'educazione che vi danno dei pessimi sog-

getti, mentre vediamo per altro canto uscire da classi rozze caratteri nobili ed elevati.

Di questi il signor Ministro della guerra ed io ne conosciamo più di uno, che percorsero una carriera onoratissima, che non avendo ricevuto educazione, se la diedero da sè profittando delle scuole, delle biblioteche e studiando volonterosi, malgrado che il più delle volte fossero sopraccarichi di istruzioni pratiche che altri avrebbero dovuto fare. A quegli studii elevati poi, a cui non hanno potuto arrivare, supplivano con la pratica, con molto zelo e criterio, bene spesso più utile che le discussioni e i discorsi accademici, per cui erano stimati, apprezzati, ricercati dagli uffiziali stessi che avevano fatti corsi regolari e scientifici.

In quella mia breve Memoria *(Avvertimenti ai miei amici)* che ho poc'anzi ricordata, io recai l'esempio di un solo, ma molti altri ne conosco, e taluni meriterebbero l'onore di una biografia.

E non so veramente che cosa l'artiglieria abbia guadagnato eliminandone, come fece nel 1861, parecchi in una volta, che avevano tutte le tradizioni pratiche, e tale un amore per il mestiere, che uno di essi venne colle lagrime agli occhi a

supplicarmi perchè gli ottenessi l'annullamento della sua nomina a maggiore per rimanere al comando della sua batteria, anche rinunciando a qualsiasi avanzamento.

Nè mi farò certo con questo a disconoscere i vantaggi che ridondano all'esercito e al paese quando i giovani delle famiglie agiate si dedicano al servizio militare. Ma di questi quanti ne rimangono? Non solo abbiamo visto che lasciarono il servizio coloro che con nobile slancio si adattarono a servire in qualunque condizione e grado per la durata della guerra, ma quelli eziandio che si erano dedicati all'esercito, dopo varii anni di educazione militare.

Conosco famiglie intere di ottime tradizioni militari, nelle quali non si pensava e non si parlava che di cose militari, e pochi anni or sono avevano cinque o sei fratelli nell'esercito — tutti se ne andarono, anche quelli che erano più sicuri di far una buona carriera. Ammettiamo che alcuni di questi non avessero motivi plausibili. — Ma non crede il Ministro che cambiar tutto e tutti non abbia molti disgustati?

Speriamo che cessi questa deplorabile tendenza; ma essendosi intanto aboliti i collegi preparatorii, e tutti quelli pei sott'ufficiali, e

negando a questi l'avanzamento, dove, domando io, si prenderanno gli uffiziali?

E una domanda analoga mi sia permesso di fare riguardo ai sott'uffiziali. Dove si prenderanno?

Avrò a suo tempo molto a dire sulla diminuzione della ferma e sulla surrogazione: qui mi basterà accennare che se in 3 anni di servizio non si avranno che soldati mediocri, in fatto di sott'uffiziali non se ne avranno che dei mediocrissimi.

Abolita la surrogazione, impedito l'avanzamento, non vi sarà alcuno che voglia ringaggiarsi.

E il singolare si è che fu appunto quando queste belle idee, che il Ministro va ora attuando, principiavano a farsi strada fra di noi, che si pensò a distruggere i collegi di Racconigi, di Maddaloni e di Palermo, mercè dei quali si sarebbe potuto supplire alla mancanza di sott'uffiziali. Io mi ricordo che fin d'allora, non riuscendo a comprendere la ragione di questa distruzione, mi permisi di domandarla a taluno che era invaso anche lui dalla stessa smania. Sapete che cosa mi si rispose?

— Che i parenti non avevano il diritto di condannare i loro figli a intraprendere la carriera

militare e che in quei collegi si dava una educazione monacale.

Io lascio giudicare a tutti coloro i quali conobbero a fondo quei collegi se non era piuttosto una educazione spartana che una educazione monacale che veniva fornita in essi.

Ma comunque sia, perchè si vorrebbe togliere ai parenti il diritto di mettere i propri figli nei collegi militari, quando si lascia loro il diritto di metterli nei seminari?

Non discuto la formola *libera Chiesa in libero Stato*; ne parlo solo per quanto riguarda l'influenza che avrà nel militare. Ora in base a questa massima io vi dico che in seguito alla distruzione dei collegi militari, e all'obbligo imposto ai chierici di concorrere alla leva, la nostra gioventù passerà tutta per le mani dei preti.

Tutti sanno, quantunque non lo dicano, che in Italia non vi sono che i preti e i militari i quali siano capaci di tenere i giovani con ordine e disciplina, per cui le famiglie agiate degli stessi liberi pensatori manderanno i loro figli dai Barnabiti, dagli Scolopi e fin'anche dai Gesuiti, e le famiglie povere li metteranno nei seminari.

Abolita la surrogazione, gli allievi di questi istituti e seminari entreranno nell'esercito, e

siccome sapranno leggere e scrivere diventeranno tutti sott'uffiziali.

I capitani se li strapperanno di mano. I distretti ne saranno pieni. E non oserei scommettere che i preti non arrivassero un giorno financo ad insegnare loro gli esercizi.

Bel regalo invero che si è fatto all'esercito obbligandolo a reclutare i suoi sott'uffiziali fra i seminaristi anzichè fra gli allievi dei collegi militari! Bel vantaggio che ne ricaverà lo spirito militare!

Ne crediate perchè io queste osservazioni, che io sia diventato pretofobo o libero pensatore dopo gli inverecondi attacchi della setta clericale per la mia andata a Roma.

A provarvi il contrario io dichiaro che non solo divido tuttora le idee che esternava nel 1868, quando si discusse alla Camera di sopprimere del tutto l'esenzione dei chierici dalla leva, ma aggiungo che si fece malo a mandar via i cappellani e abolire la messa alla domenica.

I cappellani, checchè ne possa sembrare agli spiriti forti, completavano la famiglia reggimentale, sopprimendoli, si è sciolto un vincolo di più che legava assieme i membri di essa.

Taluni cappellani, lo ammetto, non erano per condotta degni del loro ufficio. Ma non si può

negare che molti se ne avevano di esemplare condotta, e che facevano gran bene.

Gli stessi corpi garibaldini avevano nel 1860 i loro cappellani, e se si poteva fare a questi corpi un appunto a tale riguardo, era che ne avevano forse troppi.

Quanto all'abolizione della messa, nelle nostre popolazioni, fortunatamente molto religiose, fece pessimo effetto.

Non solo le popolazioni rurali, ma tutti quelli che vivono di stento e di lavoro, e che somministrano i migliori soldati, amano la loro chiesa e ci vanno volentieri. Essi sanno benissimo, per ragione o per istinto se volete, che i ricchi possono passarsi fra i tanti grilli anche quello dell'incredulità, ma sanno ad un tempo che in questo mondo non hanno da sperare quella prosperità ed eguaglianza di fortuna che alcuni utopisti o impostori promettono loro. — Almeno in questo i preti non c'ingannano — dicono essi.

La chiesa poi è il solo luogo in cui i poveri stanno vicino ai ricchi senza che soffrano nel loro amor proprio di essere guardati dall'alto in basso.

Mi si dirà che nei reggimenti vi sono protestanti, scismatici, israeliti, ecc.

Ma ciò che importa?

Io non vi dico di obbligare i soldati a confessarsi e comunicarsi.

Tutti, cattolici o non cattolici, credono in un Dio solo e nei suoi comandamenti, basi d'ogni morale e civile ordinamento.

Non si tratta perciò che di un servizio divino qualsiasi, al quale tutti possono assistere, senza fallire alle proprie rispettive credenze.

Per conto mio, crebbe in me il sentimento di ammirazione e gratitudine al Divino Creatore, e il bisogno di esternarglielo in un modo o nell'altro, a misura che da un lato osservavo quanto sublimi e perfette siano le leggi di natura, e dall'altro quali poveri legislatori siamo noi tutti, che disfacciamo oggi ciò che abbiamo fatto ieri, e non possiamo metterci d'accordo che per distruggere.

Agli atei non credo. — Essi non credono in Dio, io non credo in loro.

Nè mi pentirò mai, quando oravamo in Crimea e le operazioni di guerra lo permettevano, di avere fatto celebrare messa al campo. So bene che taluno, da lontano, se ne burlava, ma i soldati vi andavano volentieri; e non meno rispettosi vi assistevano Inglesi protestanti, Russi scismatici e moltissimi Turchi.

I Prussiani fanno servizi divini.

Gli Inglesi sovente sissimamente. Ogni anno essi portano in bilancio « per provvedere al servizio divino nell'esercito » più di 46 mila lire sterline.

I Francesi anche essi, non ostante sieno tanto spasimanti per la libertà di coscienza, fanno talvolta pompa di servizi divini pei militari, e nelle Camere subalpine raccontai come il maresciallo Bugeaud si decidesse di fare celebrare in Algeri una messa militare tutte le domeniche dopoche un capo arabo influente gli aveva detto: « voi ci sostenete sempre che la vostra religione è migliore della nostra; ma qual è la vostra religione? non vi vediamo mai andar in chiesa. »

Chi sa che cosa questo capo arabo direbbe dell'esercito italiano che solo al mondo ha escluso ogni benchè menoma apparenza di religione?

A coloro che la pensano altrimenti raccomando di leggere con un po'd'attenzione quanto scrisse in proposito Nicolò Machiavelli, che se non era un libero pensatore era certo un gran pensatore, e che meglio di ogni altro scrutinò nella storia antica o in quella del medio evo le arti di governo (*Discorso sulla prima Deca di Tito Livio*, precisamente nei capitoli XI e XII in cui maggiormente si scaglia sul poter temporale accusandolo

di aver non solo contribuito a tener divisa l'Italia, ma di aver scemato la religione nei popoli più vicini a Roma).

Questo grand'ingegno, che all'infuori di alcune massime o furberie scellerate che si spiegano per i tempi corrotti in cui viveva, e che sono persuaso sarebbe il primo a sconfessare se sentisse ora i nostri macchiavellini a riprodurle, dichiarava:

« Dove è religione si possono facilmente introdurre le armi;

« Non vi fu mai ordinatore di leggi straordinarie che non ricorresse a Dio. »

Così la pensava Macchiavelli.

Ed io aggiungo che:

Il vero patriotismo deve naturalmente riposare su di un principio religioso.

Chi sente di doversi consacrare e, occorrendo, immolare per il suo paese, sa benissimo che per quanti sacrifizi egli faccia va inevitabilmente incontro a molte ingratitudini, e che se pure gli vien resa giustizia, questa arriva sempre tarda e incompleta, e sovventi dopo morte.

Quindi è che se togliete in un paese ogni importanza al sentimento religioso, il sincero e puro patriottismo cederà il posto a un pa-

triottismo alterato o calcolato, per degenerare poi ben presto in un egoismo più o meno dissimulato.

Perchè privarci di questa immensa forza morale, di cui la Provvidenza ci aveva così favoriti, avendo noi 25 milioni d'Italiani ben si può dire un'unica religione?

Vedete con quale arte strategica sa maneggiare il sentimento religioso l'attuale imperatore di Germania, quantunque di Tedeschi vi siano quasi in egual numero protestanti e cattolici.

Ogni cosa colà è anzitutto attribuita alla Divina Provvidenza, a cominciare dal trono imperiale.

Del resto non fu solamente dal lato religioso un errore l'avere abolito la messa nei nostri reggimenti. Essa era infatti un'ottima occasione per passare riviste, tenere gran rapporti, ecc.

Si dirà che ciò si può fare anche senza la messa.

Ma intanto io veggo che non si fa, e si adduce per l'appunto in iscusa che bisogna lasciare tempo ai soldati di andare in chiesa.

Che se queste riviste si volessero passare nei giorni feriali, si andrebbe incontro all'inconveniente di interrompere le istruzioni, già abba-

stanza interrotte da tante esigenze e utili e inutili.

Ed è appunto dei tanti utili e inutili cambiamenti di cui intenda toccare i maggiori.

La smania di tutto cambiare colpì, come era naturale, anche i regolamenti, e tra questi perfino il regolamento di esercizio della fanteria che, per le modificazioni statevi introdotte nel 1852, non che per la sua chiarezza e semplicità, ora da tutti encomiate, da alcuni eserciti stranieri era stato in parte copiato, e aveva oltracciò fatto buona prova in tre campagne.

Non è questo il luogo di analizzare nè questo regolamento nè quello che gli è stato sostituito; ne ho, del resto, già accennato alcuni punti nella breve *Memoria* indirizzata l'anno scorso ai miei amici. Mi limiterò qui a osservare che se si fosse trattato unicamente di cambiamenti insignificanti di parole o di cose, come ad esempio, sostituire *l'attenti* al *guard' a voi*, il *fronte indietro* al *dietro front*, ecc., per richiamare in vigore comandi che si usavano 40 anni fa, avrei poco o nulla a ridire, ma il male, e ben grave, si è che gli innovatori non apprezzando o mal giudicando alcuni veri inconvenienti che si verificarono nelle

campagne passate, e particolarmente in quella del 1866, ammisero in gran parte questi errori e inconvenienti come regole di guerra da osservare. Ma di questo punto parlerò in seguito.

Intanto, proseguendo la serie dei cambiamenti fatti, menzionerò quelli recati in tutti gli stampati, senza avvertire che non solo a riempierli, ma anche a leggerli e capirli, ci vuole una certa pratica. Io ho dovuto qualche tempo fa riempiere alcuni specchi caratteristici di ufficiali, e confesso che, malgrado la grande abitudine che avevo acquistata nei molti anni che fui ministro, durante i quali solevo leggere tutti indistintamente gli specchi caratteristici, mi trovai imbarazzato a inserirvi le dichiarazioni che mi si richiedevano.

E tutti quei cambiamenti di uniformi che sono stati ordinati o sono in via di ordinarsi, sono essi maggiormente giustificati?

Si dice che i nostri soldati erano troppo brutti. — Ma saranno più belli coi nuovi uniformi? Temo di no.

Vedo poi tornare di moda certi oggetti di vestiario che quando io entrai al servizio erano sdegnosamente ripudiati come aventi tutti gli

inconvenienti possibili. Se si va di questo passo fors'anche il codino rinascerà un giorno.

Nè so che cosa ci avrà a guadagnare lo spirito militare e lo spirito di corpo da quella mortuaria uniformità da noi introdotta, mentre Domeneddio ci diede i colori per rallegrarci e distinguere gli oggetti più facilmente. In tutti gli eserciti antichi e moderni sempre si è fatto uso dei colori per distinguere i corpi fra di loro, cosa utilissima.

Quanto alla foggia dell'uniforme o vestiario, sia pur semplicissimo quanto si vuole, se il soldato lo indossa bene, se ne ha cura o ha buon contegno, avrà sempre l'apparenza di un bel soldato; che se invece sarà neghittoso, e avrà cattivo contegno, sarà sempre un brutto soldato.

Così la pensano precisamente i Prussiani che cambiarono meno d'ogni altro il loro modo di vestire, che non è nè il più bello nè il più comodo.

Anche gli Inglesi riconoscono che il loro uniforme (rosso) si sciupa facilissimamente, e ha il gran difetto, sovrattutto in campagna, di essere troppo appariscente, ma è il loro colore nazionale e per nulla al mondo lo cambierebbero.

E noi rigettiamo l'azzurro che a quest'ora ben si poteva riguardare come colore nazionale, e ciò per ammetterne uno a cui la lingua italiana non ha peranco il vocabolo appropriato (*bleuté*).

Ora permettetemi, prima di passar oltre, una breve ricapitolazione.

Dal 1866 al 1869, mentre si avvicendavano ben 5 Ministri della guerra, si sciolsero non solo i quinti e sesti battaglioni e altre truppe formate solo per la guerra, ma si sciolse un battaglione per ciascun reggimento di linea, e una compagnia per ogni battaglione bersaglieri.

Si propose la distruzione di 8 reggimenti di fanteria.

Si abolirono i gran comandi per rimetterli un'altra volta a patto però che non comandassero.

Si volevano distruggere le brigate; e sono distrutte quasi di fatto.

Si abolirono i comandanti di circondario.

Si distrussero quasi tutti i collegi.

Si distrusse ogni apparenza di sentimento religioso.

E finalmente, mentre migliaia di ufficiali stavano in aspettativa, si cambiarono i varii regolamenti.

E tuttociò avveniva senza che, como già ebbi a notare, si facesse una mezza inchiesta sulla campagna del 1866, senza una parola di relazione sulla medesima.

Non mancò però chi più volte la chiedesse, e consigliò che si ordinassero inchieste o si facesse la luce.

Che cosa si rispondeva?

Che promovendo inchieste, si sarebbero provocati guai e recriminazioni; si sarebbe seminata la discordia nell'esercito, compromettendo una quantità di gente; che conveniva aspettare almeno 20 anni, il che equivaleva a dire quando saremmo morti tutti; e che finalmente per tutte questo e altre consimili ragioni bisognava assolutamente stendere un velo sul passato.

Il curioso si è che anche i più caldi promotori delle inchieste e della luce, appena per caso si fece un po' di luce, diventarono partigiani del velo, e si affannarono a stenderlo da parte loro.

A me fu richiesta, è vero, la *ragione dei fatti* di quella guerra, e quantunque mi costasse fatica e ripugnanza, io la diedi da un pezzo.

Che cosa ne avvenne?

Sarà sotto il velo.

La luce è necessaria. E non per me che, sebbene più d'ogni altro io senta rammarico per l'esito poco felice della guerra, pure trovai nella coscienza di avero compiuto il mio dovere, sia nelle complicazioni politiche, che nelle militari, tale e sì grande compenso da non invidiare nessuno — neppure il Gran Cancelliere. Se chiedo la luce, gli è perchè la credo necessaria all'esercito e al paese.

Se fosse uscita la relazione della campagna del 1866 io credo che la recente discussione in Senato per le riforme militari avrebbe potuto esser meglio sviluppata, e, quanto meno, non si sarebbero in quel venerando consesso riprodotte certe dolorose e ingiuste insinuazioni che omai avrebbero dovuto fare il loro tempo.

Sentite che cosa disse un veneto senatore, vecchio patriotta (che fu due volte ministro e una di queste anche pochi giorni con me), in un suo entusiastico discorso in favore dell'esercito, credendo di svelare l'arcano della giornata del 24 giugno:

« L'esercito italiano non vinse a Custoza, e « se altri non ne avesse svelate le cagioni le « SVELERO' IO.

« Non vinse, perchè sino a poche settimane
« prima, anzichè instare che si rafforzassero le le-
« gioni, anzichè domandare che si facesse almeno
« la decretata leva della classe 1845, si gridava
« *economia*, si gridava *restrizioni*, si gridava: dal
« bilancio della guerra (già tanto stremato) si
« diffalchino altri dieci milioni

« Non vinse per la superstizione degli anni-
« versari; perchè si volle, e si bucinò innanzi
« tratto, e giunse alle tende nemiche, la battaglia
« nei campi veneti sarebbe indetta il 24 giugno,
« come a riscontro della battaglia combattuta,
« con quella data medesima, sette anni addie-
« tro, nei campi lombardi. Non vinse; perchè
« in quella guerra (guerra d'indipendenza, che
« non doveva rifiutare i soccorsi dell'insur-
« rezione) si mandò sempre dicendo ai Veneti
« e più ad ogni altro ai Veronesi: *state queti,*
« *state mogi, state tranquilli, non zittite, non*
« *movete labbro per carità*. Onde avvenne che
« centonovanta mila uomini hanno potuto get-
« tare i ponti a Ponton, a Pescantina, a Pa-
« strengo e valicare l'Adige in tanti siti, senza
« che un amico venisse a dirci: *guardate che*
« *passano*.

« Non vinse perchè un potente vicino (il quale

« in vero amava l'Italia,* ma per avventura non
« gradiva che la si facesse sì grande e sì forte
« da uscirgli di tutela) ci aveva assicurati che
« non occorrevano strepitose vittorie, che non
« era necessario tanto olocausto di uomini;
« che la Venezia la avremmo ottenuta egual-
« mente, e forse tanto più facilmente quando
« sui campi delle battaglie fosse rimasto salvo
« l'onore delle armi straniere. »

Fin qui il senatore. Ora viene il deputato.

Io poco mi fermerò *sulla leva non decretata*, che nessuna influenza poteva avere sulle *legioni* che erano abbastanza numerose; nè tampoco sullo strano concetto che il veneto senatore si fa sull'*onore* delle armi, quasi che un esercito dovesse considerarsi disonorato quando perde una battaglia.

Ma osserverò anzitutto che non so a che cosa l'onorevole senatore voglia alludere quando parla della *superstizione degli anniversari*. Per poco che egli fosse informato di quella campagna, e pare non lo sia molto, giacchè vedo sul rendiconto ufficiale (che m'immagino avrà esaminato prima si stampasse) che 190 mila Austriaci passarono l'Adige per attaccarci, mentre in totale gli Austriaci avevano appena tali forze in Italia, e a

Custoza poi erano eguali a noi, da 70 a 80 mila; per poco, dico, fosse informato, avrebbe dovuto sapere che nè da noi si credeva di dar battaglia il 24, nè lo potevano credere gli Austriaci.

La battaglia capitò per sorpresa delle due parti, come il più delle volte succede.

Moltissimi esempi antichi e moderni potrei citare; per brevità ne citerò due soli, senza uscire d'Italia. Marengo e Solferino furono battaglie di reciproca sorpresa.

Noi nel 1866, per essere fedeli ai nostri impegni di iniziare le ostilità tosto che fossero state iniziate dai Prussiani, passavamo il Mincio il 23 per occupare il 24 le forti posizioni dirimpetto a Verona, essendoci stato da tutti assicurato che gli Austriaci erano concentrati sulla sinistra dell'Adige.

Come potevamo noi, per quanto superstiziosi si voglia crederci, pensare a dare battaglia il 24?

Gli Austriaci invece persuasi, non so da chi, che noi intendevamo attraversare il quadrilatero, muovevano securamente il 24 per occupare quelle stesse posizioni, che ho dianzi accennate, calcolando evidentemente di attaccarci il 25 di di fianco e alle spalle, se avessimo commesso

l'enorme errore di dirigerci sull'Adige come ci veniva suggerito.

Ecco, signor senatore, come avvenne lo scontro. Passiamo all'insurrezione.

E qui mi onoro di non partecipare e non avere partecipato mai alle idee insurrezionali del senatore. Tecchio e tanto meno alla fiducia ch'egli nutre tuttora, alla sua età, sui risultati utili che ne potevano derivare.

Io ho creduto sempre altamente impolitico e immorale provocare e fomentare insurrezioni, ed è quindi verissimo che nissuna raccomandazione venne fatta dal quartier generale ai Veneti perchè insorgessero, ma nissuno di noi, ch'io sappia, ha mai mandato a dire ai Veronesi di *star mogi, di non zittire e di non muovere per carità.*

Chi voleva insorgere per conto proprio era padronissimo. Se i Veronesi o altri fossero insorti per conto nostro vi sarebbero state infallantemente molte vittime inutili, e ne avrei eterno rimorso.

Io credo che se i Veronesi avevano la velleità d'insorgere, e non lo fecero, non è già perchè noi raccomandassimo loro di *star mogi*, ma perchè avevano imparato che le insurrezioni finiscono

quasi sempre con grave danno della gente di molto cuore ma di poco spirito, mentre gli agitatori, i declamatori e fomentatori se la cavano sempre e talvolta anche con benefizio d'inventario.

Padrone poi il signor senatore di credere che se i Veronesi fossero insorti, noi saremmo stati meglio informati dei movimenti degli Austriaci. Io credo sarebbe avvenuto precisamente il contrario; giacchè se per il 24 giugno non siamo stati avvertiti in tempo, non è colpa dei buoni patrioti veneti che sempre fecero il possibile per tenerci al corrente delle mosse nemiche e il più delle volte vi riescirono. E Dio sa quali informazioni ci avrebbero mandate gli insorti, che avrebbero naturalmente perduto la calma, o colla calma il retto giudizio.

Ma veniamo alla quarta e più importante *rivelazione* del senatore Tecchio, che *non si vinse perchè ci venne assicurato che avremmo ottenuto tanto più facilmente la Venezia quando sui campi delle battaglie fosse rimasto salvo l'onore delle armi straniere.*

Perchè quest'assicurazione avesse avuto l'influenza che si piace di attribuirle il signor senatore, converrebbe evidentemente che qualche-

duno l'avesse accettata. E se qualcheduno l'avesse accettata avrebbe tradito la Prussia e l'Italia, sarebbe uno scellerato, un infame, disprezzato da tutti e particolarmente dagli Austriaci.

E siccome questo qualcuno io solo potrei esserlò, s'immagini il signor senatore se mi è lecito di tacere.

Mi sento invece tanto più in obbligo di parlare, che il signor senatore, dopo le generose parole del generale Pettinengo in quella discussione, non ritirò la sua *rivelazione*, nè tampoco pensò di mitigarne la portata.

Egli si limitò solo a dichiarare, battendo la campagna (giacchè saltò dalla campagna del 66 a quella del 59) che *la circostanza a cui alludeva il generale Pettinengo non era accennata come la sola cagione del non perfetto riescimento della campagna del 66.*

La *cagione* dunque, secondo il signor senatore, rimane?

E siccome rimarrebbe mia la vergogna di quell'atto infame, io sdegnosamente la respingo su chiunque l'abbia inventata, dichiarando nel modo più solenne che nè io nè altri pensammo mai a giuocare la brutta commedia messa ora

nuovamente in scena, e assai inopportunamente, dal senatore Tecchio.

Non pensava l'onorevole senatore probabilmente che chi poteva essere più gravemente ferito da quella sua pretesa rivelazione, era quel medesimo che pochi anni prima gli rifiutava categoricamente a favore d'un suo cliente una dichiarazione, perchè contraria alla verità, alla giustizia, alla lealtà. Ora la lealtà è cosa più d'ogni altra preziosa, perchè non varia mai, e sleale solo potrebbe essere sopra un campo di battaglia chi è capace di esserlo nel gabinetto.

Riguardo al potente vicino, se avesse voluto tenerci sotto la *sua tutela*, creda il senatore Tecchio che si sarebbe opposto al nostro acquisto della Venezia anzichè favorirlo; e lo favorì tanto da compromettere la sua politica e i suoi proprii interessi.

Questa è la verità, checchè ne dicano gl'ingrati che non vogliono riconoscere i gran benefizi che quell'Uomo, ora così sventurato, ha resi all'Italia.

Che se per caso il signor senatore, ad attenuare la dolorosa impressione in me cagionata dalla sua rivelazione, venisse a trarre in mezzo la solita storia ch'io mi sarei solo adattato a quel

giuoco per la mia nota ripugnanza a versare sangue inutilmente, non l'accetto.

Io avrei desiderato, è verissimo, che noi avessimo potuto avere la Venezia senza guerra. Lo dichiarai in Parlamento nel 64 quando taluni pretendevano fosse preferibile di ottenerla col sacrifizio di 50 mila uomini (Ben inteso che tutti coloro i quali sentono in siffatta guisa l'onor nazionale sono poi tutti abolizionisti della pena di morte!). Ma stretta l'alleanza prussiana, mantenere i nostri impegni, a qualunque costo, fu il nostro costante proposito.

La ripugnanza a versare sangue rinacque in me, e me ne vanto, ma solo quando dopo Niekolsbourg alcuni volevano continuare la guerra coll'Austria, senza probabilità di vincere, e malgrado che il possesso della Venezia ci fosse assicurato.

Finisco questa mia lunga *contro rivelazione* all'indirizzo dell'onorevole senatore Tecchio, rammentandogli che per preparare l'esercito italiano a sostenere energicamente, occorrendo, *l'onore* delle armi, molto meglio vi si potrà riescire richiamando ciascuno alla stretta, severa e talvolta ingrata osservanza dei propri doveri, anzichè magnificando i meriti del nostro esercito e blan-

dendo i nostri soldati, come molti fanno, dando loro a credere che devono vincere sempre, solo perchè sono Italiani e che se la vittoria passò nel campo nemico, la colpa è dei capi o di qualche tenebrosa macchinazione.

II.

Nell'antecedente discorso io mi sono particolarmente fermato sui cambiamenti e sulle demolizioni di cui furono autori o promotori i Ministri della guerra che si succedettero dal settembre 1866 al settembre 1870, e non ho che accennato brevemente a taluni degli atti e dei disegni del presente Ministro della guerra.

Io devo ora intraprendere questo esame, il quale mi riesce tanto più doloroso, in quanto che l'opera di demolizione dei suoi predecessori quasi scompare a confronto di quella a cui egli ha posto mano.

La demolizione che altri lentamente intra-

presero col martello della Camera, il generale Ricotti volle compierla a furia di bombe.

E che bombe!

Colla prima si offesero più o meno 45 battaglioni di bersaglieri.

La seconda portò lo scompiglio nell'artiglieria di campagna e in quella di piazza, e seppelliva in pari tempo l'intiero corpo del treno.

La terza distrusse tutto il servizio sedentario.

La quarta feriva gravemente 6 intieri reggimenti granatieri.

La quinta metteva fuori di combattimento un battaglione per ogni reggimento di linea.

La sesta finalmente faceva saltare in aria 80 batterie ... di tamburi.

Nell'intervallo, fra le ultime bombe, si sentì pure un fischio parabolico, che portò l'allarme in tutta la cavalleria, ma la bomba non scoppiò ancora, ch'io sappia.

Lo sbalordimento arrecato dalle prime bombe si diffuse rapidamente fino a Roma dove io allora mi trovavo; ed essendo l'animo mio già abbastanza commosso dallo spettacolo delle grandiose rovine di quella città, non potei a meno di esclamare anch'io: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt barberini.*

È di queste recenti nostre rovine, o dirò meglio rovinose disposizioni che intendo seriamente occuparmi in questo secondo discorso.

Comincierò dai bersaglieri; e a questo riguardo vi prego di credere che contrariamente alle presupposizioni che furono fatte, anche con intendimento benevolo, le ragioni di famiglia non ci entrano nulla affatto. L'amor proprio, o di famiglia, o d'altro ha così poca influenza su quanto sto per dire, che posso assicurare che, se il Ministro della guerra avesse distrutto le batterie a cavallo, che credo di avere contribuito qualche poco a formare, e nelle quali ho servito con vera passione più di 18 anni, io sarei meno addolorato di quello che sono nel vedere distruggere e sconcertare corpi e istituzioni che in gran parte non sono opera mia, e riguardo alle quali io non ho altro merito da quello infuori di averle rispettate o cercato di migliorarle.

Checchè si possa dire e pensare dei bersaglieri, è un fatto che essi avevano un prestigio, anzi un gran prestigio, dentro e fuori d'Italia, utilissimo a tutto il nostro esercito.

Questo prestigio è ora, se non distrutto, molto

scemato da quanto fece, o da quanto disse il signor Ministro in Parlamento, e non vedo che cosa lo potrà rimpiazzare.

Non saranno certamente i distretti.

Il prestigio dei bersaglieri era dovuto alla specialità e originalità della loro formazione, e ad un modo di guerreggiare molto adatto ai nostri terreni e ad una parte dei nostri soldati; nonchè a un vivissimo spirito di corpo, esagerato da taluni, lo confesso, falsato in pochi altri, lo ammetto, e che perciò voleva essere diretto e contenuto. Ma lo spirito di corpo nei bersaglieri esisteva, e con esso si possono fare molte cose, e si può supplire a molte altre. Senza spirito di corpo non si farà mai nulla di buono.

A tutto ciò sembra che il signor Ministro non badi gran fatto.

Egli non si preoccupa che del modo col quale i bersaglieri erano armati, del loro particolare modo di manovrare, e della scelta degli uomini. Infatti ecco in qual guisa egli si espresse alla Camera per provare che i bersaglieri, quali erano, non avevano più ragione di essere:

« Dal 1836, o quanto meno dal 1842, da « quando cioè i bersaglieri ebbero in Piemonte

« una certa qual forza ad oggi, le cose di guerra
« si sono immensamente cambiate, altalchè non
« è nemmeno più discutibile se si possa o no
« ammettere una diversità di armamento fra la
« fanteria di linea ed i bersaglieri, quindi quanto
« alla prima delle tre specialità dei primitivi
« bersaglieri, cioè la particolarità dell'arma da
« fuoco, essa più non esiste, neppure più esiste
« la seconda, cioè la diversità del manovrare,
« dacchè le due fanterie hanno eguale regola-
« mento di manovra.

« Non rimane che la terza, la scelta degli
« uomini. »

Deploro anzi tutto che il Ministro, inclinando a credere che tutto ne'bersaglieri consistesse nella diversità dell'arma da essi adoperata, e nel modo di manovrare, abbia disconosciuto in tal guisa il pregio di questo corpo e i segnalati servigi che ha resi in molte occorrenze.

Che tutta la fanteria abbia un'arma uniforme, massime nel calibro, è un vantaggio che io energicamente sostenni coll' organizzatore dei bersaglieri, come sempre sostenni che bisognava assimilare, per quanto possibile, i regolamenti di esercizio delle due fanterie, particolarmente là dove la diversità non aveva scopo, come

altresì perchè gli uffiziali passando dall'una all'altra non avessero da imparare che poche cose nuove.

Se non mi valsi della mia autorità di ministro per ottenere questa uniformità, non fu già per un riguardo all'organizzatore, ma perchè consideravi sempre come un solenne errore il fare cambiamenti senza un vantaggio chiaro, palese, incontestabile, o più ancora per la tema che uniformando le due fanterie si cadesse nell'errore di confondere il modo di servirsi e di guerreggiare delle due fanterie, come è appunto succeduto presentemente

« Si ridérebbe (disse il Ministro) di quel ge-« nerale il quale adoperasse un battaglione di « bersaglieri per coprire la sua divisione mentre « ogni reggimento di linea ha per questo mezzi « propri, cioè armi di lunga portata e di pre-« cisione quanto i bersaglieri, e i soldati adde-« strati a combattere così in ordine sparso come « in ordine chiuso. »

Che la fanteria di linea sia esercitata a combattere in ordine sparso, non solo io lo ammetto, ma sono io che lo introdussi nei nostri regolamenti. Altro è però l'usarne, e altro l'abusarne

Anche i bersaglieri devono sapere combattere in ordine chiuso.

Ma ciò che non ammetterò mai è che si confondano questi due modi di combattere, in ordine chiuso e in ordine sparso, a segno da credere che tutta la fanteria di linea sia atta a sostituire dappertutto i bersaglieri.

Tutti gli eserciti antichi e moderni hanno sentito la necessità di aver truppe leggere, appositamente preparate, non per stare davanti alle altre truppe come il Ministro avrà visto fare alcune volte sulle piazze d'armi, e ciò per la galleria (e per la galleria se ne fanno ben altre!) ma per proteggere le ali, minacciare il fianco e le spalle del nemico, occupare gl'intervalli, massime gli accidentati, servizi che i nostri bersaglieri facevano ammirabilmente e che una truppa di linea non potrà mai fare senza perdere della sua solidità.

In Italia più che altrove è necessario avere due specie di fanteria, l'una appositamente organizzata e istruita per combattere normalmente in ordine sparso, ben inteso che, occorrendo, sappia combattere in ordine chiuso, ed a ciò i nostri bersaglieri corrispondevano perfettamente.

L'altra specie di fanteria dev'essere bensì

esercitata nell'ordine sparso, ma, checchè se ne dica, deve essere impiegata a combattere in tale ordine il meno possibile.

Non mi si venga a dire che ora la linea fa tutto ciò che possono fare i bersaglieri.

È impossibile, accade del fisico degli uomini ciò che del fisico dei cavalli. — Voi trovate cavalli che fanno più di 100 chilometri nelle 24 ore, e altri che non ne fanno 30.

Così degli uomini.

Lo stesso si dica per ciò che concerne l'intelligenza, vi sono ufficiali forse più appropriati a piombare sul nemico, penetrando sul terreno accidentato per i boschi e burroni, di quello che a rimanere nelle file, ma questi sono pochi. — La pluralità invece è più adatta a star nelle file, a contenere e dirigere i propri soldati, e ad eseguire ciò che dall'ufficiale superiore viene loro ordinato.

Quando nel 50 io attendeva a riorganizzare l'esercito sardo, penetrato di queste idee e sovratutto edotto dagli inconvenienti che avevo notati per la mancanza di sufficienti truppe leggere nel 48, avevo proposto la formazione di 10 battaglioni bersaglieri.

Mio fratello il generale Alessandro venne ap-

positamente da Genova, ove comandava una divisione, per scongiurarmi di ridurre questo numero, essendo impossibile, diceva egli, di trovar gli elementi per 10 battaglioni.

Dopo una lunga discussione, partiva pregandomi di attenermi a 5 battaglioni al più. In seguito, quando i 10 battaglioni cominciavano a far buona mostra, poco prima d'andare in Crimea, più di una volta mi rivolgeva al generale Alessandro con una certa compiacenza per fargli osservare. — Sì, rispondeva alzando bruscamente le spalle, vanno, ma non come dovrebbero.

Pover uomo, se vivesse e sentisse a dire che tutta la fanteria è capace di fare il bersaglìere!

Ma il Ministro viene a dire che i bersaglieri non sono più quel che erano, sono inferiori alla linea, massime nella scuola del tiro, e facendo loro una colpa di essere sempre distaccati, li rimprovera di difetto d'istruzione e di rilassatezza.

Ma è forse colpa dei bersaglieri se furono sempre distaccati più o meno lontani dalla sede dei rispettivi reggimenti?

La colpa la si ricerchi piuttosto nella mancanza assoluta di qualsiasi riguardo nel destinare la truppa di qua e di là.

Io ho sentito fare identiche osservazioni per quanto riguarda le brigate. È inutile, si diceva, legare due reggimenti perchè si devono sempre destinare in sèdi diverse, e si è pur troppo trattato seriamente, basandosi su questi bei ragionamenti, di disfare le brigate.

Altro motivo dello sparpagliamento dei bersaglieri vuole ricercarsi nella soverchia condiscendenza alle autorità civili, le quali si arbitrano di insistere per avere bersaglieri, anzichè limitarsi a chiedere la truppa necessaria

A queste pretese le autorità militari avrebbero dovuto rispondere chiaro e tondo, come più volte è a me accaduto, che tutta la truppa è egualmente adatta al mantenimento dell'ordine.

E non solo per il mantenimento dell'ordine, ma per tutti i casi ordinari di guerra la fanteria deve valere al pari dei bersaglieri.

Ma il Ministro è andato assai lontano collo asserire che gli scrittori militari moderni condannano le specialità.

Io conosco particolarmente l'autore a cui allude assai probabilmente il Ministro, e non meno dei suoi scritti tengo conto delle molte conversazioni che abbiamo avuto insieme in Crimea e in Italia.

Che l'illustre generale in questione lamentasse il numero eccessivo delle specialità conservate nell'esercito francese, era ben naturale.

Infatti, oltre a tutte le specialità raccolte nella sola guardia imperiale con tanti nomi impossibili a ritenersi, si aveva la linea, gli zuavi, i turcos, i cacciatori a piedi, e oltracciò, in ogni reggimento di linea si trovavano compagnie scelte di granatieri e volteggiatori

Quanto a questa foggia di compagnie scelte, prima assai che quel generale pubblicasse il notevole suo scritto, io avevo abolite queste differenze speciali, che non avevano ragione di essere.

Che anzi, io dichiaravo alla Camera nel 61 che anche in Francia si sarebbe riconosciuta un giorno la necessità di abolire le compagnie scelte dei granatieri e volteggiatori. E si abolirono appunto nel 67 o 68. Ciò nullameno rimanevano ancora in Francia, prima di quest'ultima guerra, all'infuori della guardia, 4 specie di fanteria, ciascuna con attribuzioni assai poco definite.

In questo stato di cose si che si poteva con ragione asserire che nella fanteria francese vi erano troppe specialità (nella cavalleria ve ne hanno ancora di più).

Ma, mi permetta il Ministro di osservare che non tanto contro le truppe speciali le quali, come dissi, erano realmente soverchie, rivolse le sue critiche severe l'autore, a cui egli allude, nel famoso libro che doveva poi avere tanta influenza sulla sua sorte, ma bensì contro le truppe scelte, glielo garantisco io: e voglio sperare che non l'onorevole Crispi, ma il Ministro abbia confuso le truppe speciali colle truppe scelte.

Dico « voglio sperare » perchè non posso credere che il Ministro prendendo i bersaglieri sotto la sua special protezione (infatti così egli si espresse: *Senza questa trasformazione sono persuaso che i bersaglieri avrebbero dovuto sparire*), abbia voluto farne dei corpi scelti privilegiati, come sono appunto le guardie reali e imperiali dallo stesso Ministro citate ad esempio.

Io spero che egli darà maggiori schiarimenti in proposito, giacchè io era talmente persuaso col celebre autore francese circa gli inconvenienti di avere sotto qualsiasi forma truppe scelte e privilegiate, che malgrado molte odiosità avevo fatto sparire fin dal 1850 quelle poche che presso noi esistevano, e malgrado si fossero particolarmente distinte in due campagne di guerra.

E qui racconterò al Ministro, onde stia in guardia, che più d'una volta io dovetti respingere le pretese d'un comandante di bersaglieri, il quale considerando appunto il suo corpo come corpo scelto, chiedeva che da esso facessi passare nella linea alcuni ufficiali, non perchè fossero meno atti, ma perchè non avevano buona condotta. La prima pretesa infatti dei corpi scelti è quella di regalare ai non scelti ciò che loro non conviene. Le altre pretese vengono dopo.

Io, come ho detto, respinsi sempre questa pretesa dei bersaglieri di essere scelti. — Ma il signor Ministro che li ha dichiarati scelti che cosa potrebbe rispondere loro?

Soggiunse poi il Ministro che molte volte i comandanti di esercito, arrivati in campagna, riunivano i battaglioni bersaglieri, e cito in proposito alcuni esempi.

Troppo lungo sarebbe qui il ricercare se questi comandanti hanno fatto bene o male, osservo però che in tutti gli esempi citati dal Ministro non ve ne ha un solo, nel quale il nemico abbia fatto resistenza, e io gliene potrei citare invece uno in cui la resistenza fu vivissima, e i generali di divisione si lamentavano con ragione di essere stati spogliati di uno dei due battaglioni bersa-

glieri loro assegnati, motivo per cui dovettero sparpagliare fino dal principio del combattimento le loro truppe che dopo poche ore non si poterono più raggranellare.

Se si fosse fatta una qualche inchiesta sulla campagna del 1866 questi inconvenienti sarebbero oggimai chiari e palesi a tutti.

Io vorrei poi che si domandasse a quei comandanti di esercito, così disposti a riunire i bersaglieri in riserve sottratte alle rispettive divisioni, che cosa avrebbero detto se, quando comandavano una divisione, fossero stati essi spogliati d'un battaglione bersaglieri o di una batteria.

Supponete poi che i bersaglieri scelti riuniti, come intende il signor Ministro, siano respinti; si può egli sperare che non lo saranno più facilmente i bersaglieri non scelti, cioè la linea?

Secondo le idee del Ministro adunque, *coll'odierno modo di guerreggiare* le divisioni non avranno più bersaglieri?

Li riserverebbe egli per avventura pei corpi d'armata?

Non è certamente la Camera il luogo di discutere le questioni di tattica e di strategia; ma una idea, una piccola idea dell'odierno modo di

combattere, di cui tanto si parla, sembra non possa tornar sgradita a molti deputati.

Del resto, sarò brevissimo.

Dai tempi antichissimi fino ai giorni nostri si soleva bensì mandare innanzi e sui fianchi le truppe leggere per esplorare il terreno e le mosse del nemico, ma fu sempre regola generale che il grosso dell'esercito si tenesse raccolto e compatto il più possibile, specialmente quando si era in vicinanza del nemico.

È così che un pugno di Greci ottenne più volte le vittorie contro le orde dei Persiani; le falangi macedoni trionfarono in tutta l'Asia, e le legioni romane percorsero mezzo il mondo, anzi tutto il mondo conosciuto, non perchè corressero più degli altri, come già ebbi occasione di notare altrove, ma perchè più ordinate e compatte.

Nei tempi moderni poi tuttochè obbligati dalle armi da fuoco le quali, per dirla di passaggio, mitigarono d'assai, checchè ne possa sembrare a taluni, la ferocia dei combattimenti, dovendo una volta generali e soldati imbrattarsi le mani nel sangue: tuttochè obbligati dico, dalle armi da fuoco a tenersi a maggior distanza, fu mai sempre studio dei grandi capitani di tenere unita

e raccolta la propria truppa, e per prepararla a ciò usavano gran maneggio d'armi, esercitazioni di piazza d'armi, con minutissime e talvolta assurde esigenze, come quelle assurdissime della marcia in cadenza, e di caricar il fucile con innumerevoli tempi e movimenti uniformi, e cadenzati.

Mi ricordo che avendo visto nei miei primi viaggi all'estero l'importanza che si dava a queste minuzie in tutti gli eserciti, e abborrente qual io era già fin d'allora di tutto ciò che non avesse un'utilità pratica, non ne sapevo dare ragione. — « Possibile » diceva fra me, sovratutto quando assistevo alle esercitazioni degli Inglesi e dei Prussiani « possibile che in tutto ciò vi possa essere qualche utile? »

Più tardi però mi accorsi che di tutte le difficoltà, le quali s'incontrano nei combattimenti, la maggiore è quella di conservare uniti e ordinati i soldati, e che specialmente non è possibile di mantenerli calmi sotto il fuoco, e impedire inoltre che non isprechino le loro munizioni, senza la presenza degli ufficiali; risultato che non si raggiunge se questi non abbiano, non dirò soltanto cogli esercizi di piazza d'arme, ma certo moltissimo con questi, acquistato sui loro

subordinati il necessario ascendente. Quando quest'ascendente è acquistato, basta al superiore una parola, un gesto, uno sguardo per incuorare i timidi, frenare i focosi, e tenere tutti al dovere.

Ma tutto ciò coll'*odierno modo di guerreggiare* ha cambiato, si pretende.

Il battaglione che da alcuni lo si voleva di 4, da altri di 6 e anche di 8 compagnie; di 500, di 600, 800 o perfino di 1000 uomini, ma da tutti si ammetteva quale unità tattica per eccellenza, come quella che comprende il numero d'uomini che un ufficiale superiore a cavallo può meglio riunire sotto il suo comando, piegare, ripiegare, disporre, trattenere, spingere, e sorvegliare — ebbene, il battaglione non è più unità tattica, — l'unità tattica è diventata la compagnia!

E dove mai i nostri novatori ricavarono una massima, a mio avviso, così strana?

È un gran personaggio militare prussiano che lo ha detto; che le vittorie in Boemia erano dovute più ai capitani che ai generali, e da ciò se ne volle dedurre nientemeno che l'unità tattica era diventata la compagnia.

Ma il senso delle parole di quel personaggio, che, d'altronde, ho sentite a ripetere più d'una

volta, si è che, malgrado gli errori commessi, si vinse egualmente per la solidità ed energia delle truppe, dovute in massima parte ai capitani e subalterni, che seppero acquistare sui loro subordinati quell' ascendente di cui ho fatto por'anzi parola, ascendente che si ottiene in pari grado dei Prussiani, facendo solo come loro, che sentono il diritto e il dovere di istruire, formare, comandare sempre i proprii soldati.

Persuaso da un pezzo dell'importanza di questa massima fondamentale io stabilivo, sin dai primi anni del mio ministero, che i capitani i quali prima stavano nelle file, ne stessero fuori, perchè fossero meglio veduti dai loro subordinati e potessero questi meglio sorvegliare.

Stabilivo in pari tempo che le reclute fossero il più presto possibile consegnate ai loro capitani i quali dovessero istruirle essi stessi ed essere responsabili dell'istruzione; cosa che, lo confesso, non si è mai ottenuta intieramente malgrado le mie incessanti raccomandazioni e punizioni. Se a ciò si fosse rivolta l'energia del Ministro, gliene avrei fatto i miei sinceri complimenti; ma egli invece ripudia questo gran principio, e stabilisce che le reclute di 1ª e 2ª categoria siano gettate nei gran magazzini che

ha inventati sotto il titolo di distretti, per essere alla rinfusa vestite e istruite al più presto. Giacchè ora la vittoria, si dice, è di chi fa più presto. Ma di ciò parleremo a suo tempo.

Intanto, un po' per la credenza che invece del battaglione la compagnia sia diventata l'unità tattica, un po' perchè si va dicendo e ripetendo che *l'ordine sparso che un dì era l'eccezione è ora diventato la regola*, tutte le idee si sono da noi sconvolte.

Talchè, secondo *l'odierno modo di guerreggiare*, un generale di divisione anzichè arrivare sul campo di battaglia alla testa delle sue truppe, manda innanzi una brigata. Il comandante la brigata manda avanti un reggimento, il comandante di reggimento manda avanti qualche battaglione, che distacca i capitani colle loro unità tattiche da disporre tosto in ordine sparso; e così i poveri soldati in parte appena provenienti dai *magazzini generali* si troveranno soli in presenza, anzi, a contatto del nemico, sapendo di avere tutti i loro superiori indietro più o meno lontani.

Se poi in questa guisa accadrà che le truppe di una divisione si vadano a mischiare con un'altra, o quel che è peggio che le une tirino sulle altre... .. si metterà sotto il velo.

Ed è poi con questo sistema, se pur sistema si può chiamare l'andare a battagliare ciascuno per conto suo, che se le cose vanno male, la colpa è d'un tale che, se andava bene, non aveva merito, ma, andando male, doveva tutto vedere, tutto prevedere, tutto sapere, a tutto supplire.

Un tal genio non è mai esistito, giacchè dei miracoli, ch'io sappia, non v'ha che Dio che li fa; ma se per avventura questo genio, questo uomo miracoloso esistesse, state pur certi che i nostri partigiani me lo distrurrebbero a furia di esagerazioni, ora adulandolo, ora calunniandolo.

No, non sono nè i grandi nè i piccoli genii, e tanto meno i miracoli che salvano gli eserciti, ma solo si può sperare ragionevolmente di vincere mediante la *stabilità* degli ordinamenti, quand'anche non perfetti, purchè tutto proceda con ordine e disciplina che, come già dissi, furono, e soggiungerò che saranno sempre le fondamenta d'ogni esercito ben costituito.

So si vuole ottenere che si combatta senza inconvenienti in ordine sparso, non vi si riuscirà che impiegando battaglioni distaccati e ben speciali. — E posto eziandio che questi sieno eccellenti, come erano appunto i nostri battaglioni bersaglieri, è necessario, perchè abbiano tenacità

nelle loro arrischiate imprese, che sappiano, e quanto più possibile veggano e sentano che le truppe di sostegno sono unite e compatte.

Ai migliori bersaglieri del mondo scemerebbe il coraggio, se si accorgessero di non essere sostenuti che da truppe sparse

Si persuada il signor Ministro che se il generale Trochu avesse avuto in Francia dei bersaglieri come i nostri, non avrebbe proposto lo scioglimento; egli che aveva ben saputo apprezzarli, e me ne parlò più volte con vera emozione.

Mi dirà l'onorevole Ministro con la sua non comune sveltezza parlamentare, ch'io esagero, ch'io non ho che da prendere in mano il regolamento di esercizio.

Ma io gli risponderò che appunto prendendo in mano il regolamento, veggo l'ordine chiuso, se non abolito, intieramente rovinato.

La prima condizione dell'ordine chiuso è l'ordine e la precisione, e perchè questi possano mantenersi negli accaniti combattimenti, o specialmente dopo una vera mischia, è necessario che ciascuno si riconosca, o ritrovi il suo proprio posto

Egli è per questi motivi che non i pedanti,

ma i più grandi capitani stabilirono oltre alle bandiere, altri indizii di colori diversi. Per mio conto poi, malgrado una lunghissima pratica nel comandare batterie di artiglieria, ho sentito sempre la necessità di sapere, nei varii movimenti, ove ciascuno si trovava, e poichè le batterie non avevano speciali indicazioni, le cercavo nel color dei cavalli, o in certe fisionomie più spiccate dei soldati.

Come volete che un comandante di reggimento o di battaglione *si orizzonti*, e che le frazioni si riconoscano, trovino i loro posti, se avete abolite non solo tutte le indicazioni che li facilitavano con colori diversi, ma perfino le numerazioni?

Io temo grandemente che coloro i quali aderirono così facilmente a queste riforme, molte volte proposte altrove e sempre respinte, non si siano trovati mai nel disordine di una mischia, inevitabile sia che si vinca, sia sovratutto se si è obbligati a retrocedere. Si può avere fatto onoratamente la guerra senza essersi trovati in simili casi. Ma io che mi ci sono trovato talvolta, e specialmente nel 1848, non posso avere dimenticato quanto sia difficile, anche colle indicazioni che allora si avevano, di rimettere l'ordine nei momenti critici.

Mi si osserverà che i bersaglieri non avevano queste indicazioni. Ed io rispondo che i bersaglieri non agivano che a piccole frazioni; e ciò malgrado, sentivano eglino stessi il bisogno di appoggiarsi alla fanteria di linea e servirsi appunto delle bandiere, dei tamburi o dei guidoni di essa per orientarsi.

Ma, soggiungono gl'innovatori, bisogna essere preparati a far fronte da tutte le parti, o spicgarsi su qualunque frazione.

E chi lo nega? Ma io sostengo, che ciò si poteva fare benissimo col regolamento abbandonato, colla differenza però che allora chi comandava sapeva prima come rimanevano disposte le truppe, o se erano in ordine inverso, le rimetteva, quando poteva, nell'ordine diretto. Ora invece non saprà più nulla nè lui nè i suoi subordinati, così prima come durante o dopo il combattimento.

Nel cambiare tutti i comandi, oltre al sempre grave inconveniente di fare cambiamenti inutili, il più grave si fu l'avere dimenticato quanto sia necessaria una logica uniformità fra i comandi per i movimenti sì delle piccole che delle grandi frazioni, uniformità che vuolsi anche conservare per quanto possibile fra le varie armi. Questa

dimenticanza sarà causa che si vedranno dei comandanti esitanti sempre nel dare ordini e comandi, per tema di sbagliare, e quel che è peggio anziché ordinare i movimenti con comandi chiari, brevi, precisi, avverrà il caso di sconcertare i soldati, quando si ha bisogno di maggior calma con grida incomposte: *no, sì, di qua, di là*, senza dire degli sconci epiteti che escono facilmente dalla bocca di taluni che non hanno avuto occasione o non si sono dati mai la pena di maneggiare truppe in piazza d'armi.

Ma lasciamo i bersaglieri e passiamo ad un altro cambiamento introdotto dal Ministro, a mio avviso, non meno deplorabile.

Intendo parlare dei nuovi reggimenti d'artiglieria.

Quali ragioni addusse l'onorevole Ministro per amalgamare di bel nuovo l'artiglieria di piazza e l'artiglieria di campagna?

Io non ne ho sentita che una, quella cioè che dai rapporti degli is ttori risultava che gli uffiziali di artiglieria di c pagna dimenticavano la pratica inerente al zio di piazza, e gli uffiziali di piazza no ostravano capaci del servizio di campagn

. Crede dunque il Ministro alla possibilità di aver tutti gli uffiziali capaci per i due servizi?

Io lo credo impossibile, o il risultato di questo amalgama sarà, ne sono certo, che si avranno uffiziali mediocri per l'uno e l'altro servizio.

Le esigenze nelle due specie di artiglieria sono assai cresciute.

Nell'artiglieria da campagna si esige oggi maggiore mobilità, maggiore precisione e un colpo d'occhio più sicuro non solo per collocare i pezzi ma altresì le munizioni e farle giungere sul posto, e a ciò saper fare si richiede una lunga pratica e occorrono ottimi sott'uffiziali e cannonieri, che colle sue disposizioni non potrà più avere.

Per l'artiglieria di piazza le difficoltà crescono ogni giorno per poter maneggiare e servire quegli enormi pezzi, che si vanno man mano modificando.

. Come si può mai sperare che i medesimi uffiziali siano adatti a tutti questi esercizi?

A che punto fosse l'istruzione nella nostra artiglieria di piazza non oso pronunziarmi. L'ultima volta ch'io la vidi a Genua parmi che le istruzioni pratiche proced[illegible] con molto ordine e regolarità; ma quanto [illegible]glieria di campagna, devo dichiarare che n[illegible] non era più quella

del 59, del 55 in Crimea, nè quella del 48. I pochi pezzi che sono caduti nelle mani del nemico, lo furono non perchè il nemico li abbia presi di viva forza, ma perchè mal condotti e male collocati. E se si fossero fatte le inchieste che si dovevano fare sarebbe assai probabilmente risultato che alcune batterie rimasero inoperose per inesperienza e titubanza di chi le comandava.

Per l'artiglieria di campagna è necessario scegliere nella leva uomini d'una specie affatto differente da quelli che sono destinati al servizio dell'artiglieria di piazza.

Ora volendo tener conto dei mestieri e delle attitudini dei giovani (ed io credo ciò importantissimo per i vantaggi che ne ridondano sia all'individuo che alla società), conviene scegliere per le batterie di campagna reclute le quali sieno pratiche non solo dei cavalli come si adopera per la cavalleria, ma che per quanto possibile abbiano l'occhio al condurre, cosa questa molto rilevante e che contrariamente a quanto si crede in generale, non s'impara in così breve tempo.

Per l'artiglieria di piazza poi i migliori soggetti si ricavano fra i muratori, i carpentieri

e in generale gli operai, i quali nulla hanno che fare col maneggio dei cavalli.

A che dunque mettere nello stesso corpo individui d'una capacità diversa, che dovranno essere impiegati in servizi entrambi certamente onorifici, ma così diversi?

A ciò sembra che oggimai non ci si badi più.

A separare le due specie d'artiglieria credo siamo stati noi i primi. Ma dopo di noi lo fecero la Francia, l'Austria, e più radicalmente la Russia, e quindi la Prussia.

Ero anche stato indotto a questa separazione dall'avere visto per tanti anni l'artiglieria di piazza intieramente sacrificata all'artiglieria di campagna, giacchè tutto il personale che non conveniva alle batterie di campagna si respingeva nelle compagnie di piazza.

Ed è noto a tutti quanto dopo quella separazione l'artiglieria di piazza si fosse venuta rialzando per spirito di corpo, per istruzione e disciplina.

Ben mi rammento quando ero in artiglieria, che gli uffiziali mostravansi gli uni più adatti al personale, gli altri al materiale, questi al servizio di piazza, quelli al servizio di campagna.

Saperli destinare era un vantaggiare grandemente il servizio.

E che dire poi di quel povero corpo del treno che dopo molti anni di vita propria o onorata, nella quale rese grandi servizi, si vede oggi smembrato e condannato come 40 anni fa, nella posizione più sgradevole in cui un militare si possa trovare, di dovere cioè convivere in immediato contatto con uffiziali, sott'uffiziali e soldati di un'altra arma, costretto a piegare sempre il capo, non solo dinanzi ai superiori, ma talvolta, anzi sovente, dinanzi agli inferiori di grado, e obbligato financo a vestire un uniforme diverso!

Se il signor Ministro avesse visto e sentito, come ho visto e sentito io al tempo di Carlo Felice, quanto era umiliante e dolorosa la posizione di quegli uffiziali, sott'uffiziali e soldati del treno e quanti inconvenienti e abusi ne derivarono, sono persuaso che si sarebbe astenuto dal prendere le disposizioni che egli prese rispetto al medesimo.

Durante il regno di Carlo Alberto, il corpo del treno era stato separato dall'artiglieria, ma cionullostante era rimasto così segregato e negletto, che nella campagna del 48, incapace di sviluppo, non si sapeva quasi che esistesse,

per cui il servizio dei viveri e altri amministrativi erano fatti disordinatamente, con requisizioni o con imprese.

Dopo il 49 io mi occupai grandemente di riparare a simili inconvenienti, e credo di esservi riescito, coll'introdurre i carri di battaglione e col rialzare il corpo del treno, dandogli il necessario sviluppo.

Se v'era spirito di corpo difficile a rialzare era certamente quello di questo corpo; eppure, come ho detto, vi si era riesciti dopo il 49.

Il Ministro non può avere dimenticato quanto fosse lo zelo, la disciplina, e l'abnegazione del nostro treno in Crimea, superiore, non esito a dichiararlo, a tutti gli altri treni che si trovavano con noi in quella campagna. Qualunque fosse il servizio, anche il più svariato, di cui lo si incaricasse, il nostro treno lo eseguiva, e lo eseguiva benissimo.

E qual è dunque la ragione per cui ai capitani del treno sarà troncata la carriera?

Non potendomi capacitare di un simile provvedimento, ho voluto indagarne i motivi, ma inutilmente; solo ho sentito vagamente asserire che l'amministrazione di quel corpo era confusa e che il materiale era stato trascurato.

E sia pure. Ma sarà a me lecito di osservare che, se questa confusione esisteva, non era colpa del treno ma sibbene di coloro che ne cambiarono e ricambiarono l'organizzazione tante di quelle volte che non saprei pur numerare, e che lo sparpagliarono di qua e di là in una guisa ingiustificabile.

Del resto si avevano ben altri mezzi per ristabilire l'ordine in quel corpo senza gettar tanta brava gente in posizione umiliante.

E il migliore di questi mezzi era quello di concentrarlo e non già smembrarlo.

Quanto al materiale, come si può egli mai lusingare il signor Ministro che un comandante dell'artiglieria curi meglio il materiale del treno di ciò che lo potessero fare gli ufficiali di questo corpo?

Non è forse di gran lunga più semplice e razionale che l'artiglieria di campagna accudisca al materiale delle proprie batterie, che l'artiglieria di piazza accudisca al suo, il quale ormai non ha più nulla di comune con quello di campagna, neppur le ruote, e che il treno accudisca al suo proprio materiale, ai carri da battaglione a tutto ciò in una parola che non ha punto che fare coll'artiglieria?

Insomma l'artiglieria di campagna, l'artiglieria di piazza, e il treno sono tre armi diverse, che in guerra non si combinano mai, e in tempo di pace per potersi formare e istruire devono essere diversamente reclutate, devono avere orarii differenti, con istruzioni distinte, e località diversamente appropriate.

È curioso poi, che colla smania di cambiare anche tutti i nomi, si sia lasciato a questo impasto di 3 armi diverse il nome di reggimento, la cui etimologia, se non isbaglio, suona riunione di soldati viventi sotto lo stesso regime.

Anche riguardo alla durata di servizio era molto opportuno tenere divisi questi tre corpi.

Finora, è vero, il signor Ministro non si è spiegato chiaro sull'uso ch'egli intende fare delle seconde categorie. Solo si può credere ch'egli intenda destinare tutti quei militari alla fanteria, mentre molti di essi si potrebbero utilmente destinare all'artiglieria di piazza e più utilmente ancora al treno.

Ciò posto, è egli conveniente mantenere nello stesso reggimento batterie di campagna che come la cavalleria debbono avere tutti i loro cannonieri di 1ª categoria, compagnie di piazza, che potrebbero senza inconvenienti avere un terzo

di cannonieri di 2ª categoria, e il treno finalmente che avendo buoni quadri potrebbe avere la maggior parte dei suoi soldati di 2ª categoria?

Vengo ora ad un'altra innovazione.

L'abolizione dei comandi di piazza.

Da tempi assai antichi, ch'io non saprei ben determinare, nelle città di qualche importanza, dove aveva sede una guarnigione, si era stabilito un ufficio apposito, chiamato *comando di piazza*, sia perchè una volta tutte le città erano piazze forti, sia perchè l'ufficio si trovava sulle piazze; ma ciò non importa: ciò che importa conoscere si è che esisteva un ufficio apposito il quale era particolarmente incaricato di comandare il servizio in proporzione dei varii corpi della guarnigione, di sorvegliare questo servizio delicato, e di ricevere rapporti parziali, per riferire poi alle autorità civili o militari, secondo che occorreva. Il comando di piazza era, per così dire, un anello tra il civile e il militare.

Due grandi vantaggi derivavano dal sistema suindicato, ormai adottato ovunque (anche in Turchia e in Egitto, ove ho trovato molti Italiani quai comandanti di piazza).

Il primo vantaggio era quello di non distogliere

i generali di divisione e altri dall'occuparsi della disciplina e istruzione delle truppe attive, per un servizio di mero ordine e sicurezza pubblica; — l'altro di utilizzare in un servizio, così detto sedentario, tanti militari di provata capacità e di molta esperienza, ma non più atti, per ferite, per età, o fisiche indisposizioni, al servizio attivo.

Non è a dire come molti di questi militari fossero amati e stimati, e quanti servizi rendessero non solo nei capiluoghi di provincia, ma eziandio, anzi specialmente, nei capiluoghi di circondario.

I comandi di circondario, come già ricordai, furono aboliti con grave danno del servizio nel 1867, rimanevano i comandi di provincia, e questi affrettossi a distruggere l'attuale Ministro, parte degli ufficiali mandando senz'altro alle case loro, e parte destinandoli ai distretti.

E qui confesso che non so comprendere come mai il servizio dei distretti essendo stato dichiarato servizio attivo· (e che attività vorrà essere quella dei distretti, giacchè su di essi dovranno riposare non uno ma due eserciti!), non so comprendere, dico, come mai ufficiali che erano in servizio sedentario, e perciò non più idonei all'attività, sieno stati richiamati in servizio attivo.

« Meno ancora mi so spiegare le ragioni per cui tanti ufficiali in attività di servizio sono stati collocati in aspettativa o in disponibilità nel servizio sedentario, al quale non hanno mai appartenuto e che mi sembra si voglia interamente abolire.

Non paro che provvedimenti di questa fatta rassomiglino a quelle tante nomine che si facevano nei tempi passati di tenenti e capitani *nelle già soppresse guardie del corpo?*

« Ma torniamo ai comandi di piazza, alle loro funzioni, e all'importante ufficio che dirigevano.

— Se ne incarichi la divisione — dichiarò il signor Ministro.

Il generale Ricotti è pure stato per parecchi anni comandante di divisione. E credo anche compiesso a Napoli l'ufficio di comandante di piazza. Ora come mai egli può darsi a credere che un generale di divisione, per quanto territoriale la si voglia considerare, possa fare il comandante di piazza? Egli mi soggiungerà che si affiderà l'incarico di questo servizio a qualche generale o colonnello, o tenente colonnello. Ma questo Qualcuno o cambierà per turno o in altro modo, e il servizio andrà alla malora, o rimarrà sempre il medesimo ufficiale e dovrà con rammarico,

voglio sperare, abbandonarо e trascurare la propria brigata, o il proprio reggimento o battaglione.

E quanto poi ai lavori relativi al servizio di piazza, quale sarà il personale che vi attenderà? Gli ufficiali forse di stato maggiore?

Ma questi oltrecchè lo faranno con ripugnanza, non sono punto adatti a quel lavoro minuto e materiale. I brillanti ufficiali meno degli altri. Qualcuno mi disse che si destineranno gli applicati allo stato maggiore. In tal modo la sorveglianza del servizio di piazza finirebbe per cadere dalle mani dei più vecchi nelle mani dei più giovani, quelli appunto che hanno più bisogno di essere sorvegliati, anzichè di sorvegliare gli altri.

Possibile che il Ministro non si sia accorto che per quel lavoro, minuto, assiduo e che richiede una grandissima esattezza, occorrono uomini speciali i quali non abbiano distrazioni, nè di società, nè di carriera, nè d'altro?

Fare una situazione, per esempio, sembra la cosa più semplice, e lo è difatti, quando trattasi d'una piccola frazione; ma quando si tratta di riunire molte situazioni in una situazione generale è talmente difficile, che rara-

mente si ottiene una situazione esatta. Così si dica di tutti i ruoli matricolari e altri, e di tutti i registri, e segnatamente di quelli relativi al servizio di piazza.

Passiamo ai granatieri.

Avevamo 8 reggimenti di granatieri, coi quali si potevano formare due divisioni.

Erano troppi?

Eppure il Piemonte con 5 milioni di abitanti ne aveva 2, possibile che con 25 milioni di Italiani non si potessero reclutare 8 reggimenti? Io non lo credo.

I militari della statura dei granatieri, così gli ufficiali come i soldati, stanno assai male nelle file della linea, e fanno anche scomparire gli altri di statura più bassa.

Oltracciò la separazione degli uomini di alta statura in appositi reggimenti ha il vantaggio che si può meglio regolare l'andatura nelle marcie, e dei reggimenti di granatieri e dei reggimenti di linea.

Questa separazione era non meno utile per semplificare la distribuzione degli oggetti di vestiario.

Quindi è che la separazione di un numero

proporzionato di granatieri dal rimanente della linea, ora una vera questione d'ordine e di convenienza.

Se passo poi alle considerazioni morali domanderò al signor Ministro se egli può per avventura immaginarsi che quei 6 reggimenti di granatieri, da lui sbalzati alla coda della fanteria, siano soddisfatti.

Un certo spirito di corpo tradizionale lo dovevano pur avere quei 6 reggimenti, giacchè il 3° e 4° granatieri erano figli del 1° e 2° granatieri, e il 5°, il 6°, il 7° e l'8° erano figli dei quattro primi.

Vi sono certe affezioni e tradizioni le quali, specialmente se furono cementate sui campi di battaglia, non si dimenticano così presto, come pare lo credesse il signor Ministro quando in Parlamento addusse l'esempio della sua batteria, alla quale si era cambiato il numero.

In taluni le ferite si guariranno in pochi giorni, ma in altri ci vogliono anni, e talvolta esse diventano incurabili, o producono nel corpo gravi sconcerti.

Non pare poi al signor Ministro che quei due soli reggimenti di granatieri che ha conservati saranno rispetto ai 78 reggimenti di linea in una

posizione analoga a quella d'un solo reggimento di ussari, e di un altro di guide riguardo alla cavalleria?

Ora dirò poche parole sull'allarme della cavalleria, e dico allarme, essendosi il Ministro finora limitato ad abbassare a 1m 74 la statura massima per gli individui da incorporarsi in quest'arma.

Perchè quest'abbassamento?

Era antico pregiudizio che i soldati di cavalleria dovessero essere tanti giganti, ora mi pare che si cada in un pregiudizio opposto, ritenendo che oltre 1m 74 non si possa essere soldati di cavalleria. Si fu appunto in grazia a simili pedanterie che nel 1859, dovendosi incorporare nel nostro esercito i militari provenienti dall'Austria, un ufficiale che aveva servito 10 anni negli ussari, veniva transitato in fanteria per ciò solo che gli mancavano due centimetri a raggiungere la statura stabilita!

Che cosa si guadagnerà coll'abbassamento a 1m 74? Io lo ignoro. Ma ciò che non ignoro si è che si priverà la cavalleria di ottimi elementi. Molti fra i domatori, cavallari, butteri,

vettuali e altri pratici di cavalli sono di alta statura.

Quanto a me, se mi fossi trovato nei panni di una recluta, e fossi stato escluso dalla cavalleria, perchè oltrepassavo 1m 74 di altezza, confesso ne avrei provato un vivo rammarico.

Io non conosco ancora precisamente ciò che il Ministro intenda di fare riguardo alla cavalleria, e come pensi di organizzarla. Ma a giudicare dall'abbassamento della statura, or ora ricordato, temo che siamo alla vigilia di vedere sacrificati i 4 reggimenti di cavalleria di linea.

Sarebbe un errore.

In Piemonte, come molti ricorderanno tuttora, era stata abolita sotto il regno di Carlo Alberto la cavalleria leggera, e quel che è peggio, si era talmente trasandato il servizio di campagna, che nel 1848 la nostra cavalleria non era atta che a combattere in linea.

Si battè benissimo, ma non sapeva nè esplorare, nè coprire i movimenti della fanteria.

Persuaso della grandissima importanza di questi servizi, dopo la campagna del 1849 io proposi a S. M. la formazione di 5 reggimenti di cavalleria leggera, cosicchè se ne potesse assegnare uno a ciascuna delle 5 divisioni di cui

doveva formarsi l'esercito attivo, ma conservai ad un tempo i 4 reggimenti di linea per formarne una divisione a parte.

Esercitandosi ciascuna al proprio ufficio speciale, la cavalleria leggera nelle manovre autunnali colla fanteria, e la divisione di cavalleria in apposite riunioni di conserva colle batterie a cavallo, si erano tutte e due penetrate della loro importanza, talchè la nostra cavalleria leggera fece ottima prova in Crimea, e nel 1859.

Nel 1859 la nostra divisione di cavalleria di linea era stupenda; i 4 reggimenti che la componevano erano da tutti ammirati.

Come dopo la nostra riunione in 25 milioni di abitanti non si possano mantenere 4 reggimenti di linea, quanti ne erano forniti dai 5 milioni del Piemonte, non saprei capirlo, e a questo proposito, soggiungerò che capisco tanto meno come mai i 4 reggimenti non siano più stati riuniti, come dovevano esserlo, non solo per esserlo esercitati, ma per infondere in essi un efficace spirito di corpo. Dal 1859 al 1866 credo essere stato il solo che ha radunato e comandato a Capua per tre settimane quattro reggimenti di cavalleria.

Ne si creda per avventura che queste riunioni

siano inutili. Esse sono anzi necessarie in pace per istruire, e più ancora in guerra per agire.

Se fu grave errore in Piemonte avere abolito la cavalleria leggera, non sarebbe meno grave errore abolire ora la cavalleria di linea.

Che gli ulani prussiani (e meglio di essi gli usseri e dragoni senza lancia che corrispondono ai nostri cavalleggeri) abbiano reso ottimi servizi nella campagna del 1870 io non ne maraviglio, ma perchè questa specie di cavalleria ha dimostrato un'ammirabile intelligenza, non se ne inferisca, per carità, che la cavalleria, coll'odierno modo di guerreggiare, voglia essere sempre sparpagliata. Si stia pur sicuri che dietro agli ulani, che tanto travagliarono la fantasia dei militari e dei civili in Francia, stavano numerose e compatte le divisioni di fanteria e cavalleria.

Buone divisioni di cavalleria, secondate e protette dall'artiglieria di riserva, hanno pur tuttora una gran parte a rappresentare, anche nell'attuale modo di guerreggiare.

Se mi sono alquanto esteso in questa materia gli è perchè non ignoro che si sono infiltrate nel nostro esercito idee molto erronee,

Eccomi finalmente all'ultima delle bombe lanciate dal Ministro della guerra.

Dunque non avremo più tamburi? Lo avvertano bene i nostri ufficiali e soldati, se, occorrendo nuove battaglie, sentiranno battere la carica vadano sicuri che sono le schiere nemiche le quali si avanzano coi tamburi e con altri pregiudizi di simil fatta di Federico II, del principe Eugenio, di Montecuccoli, di Napoleone e di tanti altri che la nuova esperienza ha *sfatato*.

Giacchè, ch'io sappia, nissuno altro esercito ha finora messo in dubbio l'utilità dei tamburi.

I Prussiani conservano perfino i pifferi, che da 40 anni circa furono, come realmente non necessari, aboliti negli altri eserciti.

Gli Scozzesi hanno tuttora le pive, e ne sono talmente appassionati, che un ufficiale avendo proposto, per ischerzo, di abolirle, i suoi compagni proposero invece di abolire l'ufficiale proponente, che fu costretto a chiedere le dimissioni. Non credo che di qui sia derivato il proverbio di andarsene *colle pive nel sacco*, ma ciò poco monta, ciò che per altro non sarebbe indifferente nè a me nè al paese, si è che a qualche nostro generale, partigiano o non partigiano dell'abolizione dei tamburi, avesse poi a

capitare di tornarsene da un attacco colle pive nel sacco per mancanza di tamburi.

Fu da tempi antichissimi riconosciuto che i tamburi sono utilissimi nei combattimenti, perchè con essi si spingono e si strascinano i soldati timidi coi valorosi nei maggiori pericoli.

Quando il tamburo batte la carica, credo siano ben pochi i militari i quali rimangano insensibili; tutti più o meno si sentono elettrizzare; ed è perciò che io temo assai che i nostri soldati, particolarmente elettrizzabili, abbiano a provare una triste impressione sentendo il nemico a battere la carica mentre dalle nostre parti tutto sarà muto.

Ma mi si dirà. E la tromba? E i bersaglieri non fecero essi grandi cose senza tamburo?

Ed io non esito a dichiarare che chi ciò asserisce è in grave inganno.

La tromba non sostituirà mai il magico effetto del tamburo; e soggiungerò poi che i tamburi della fanteria di linea non erano meno utili ai battaglioni bersaglieri che agivano sui fianchi e negli intervalli di essa.

Nei terreni, specialmente se montuosi o boschivi, i bersaglieri sentendo i tamburi capivano da ciò solo, meglio ancora che da qualsiasi altra

indicazione, quale fosse la direzione della marcia della colonna; e appena poi si batteva la carica, per tema di essere preceduti, si slanciavano avanti onde arrivare i primi nelle posizioni che si volevano conquistare.

Due volte mi sono trovato fra mezzo a bersaglieri, stanchi e spossati da un combattimento che durava da molte ore, e mancanti come già si trovavano di munizioni, difficilmente si sarebbe potuto tenerli saldi al fuoco se non avessero uditi i tamburi. Non appena quel suono giunse alle loro orecchie che un grido di entusiasmo si sollevò in tutta la linea, l'emulazione si ridestò, si fece a gara a chi più presto avanzasse e in breve si guadagnava la posizione.

Il 24 luglio 1848 la brigata Piemonte, di cui non mi accade mai di ricordarmi senza emozione, già esitava, e non sarebbe probabilmente entrata in Sommacampagna se non si riesciva a raccapezzare due tamburi, mediante i quali il prode Duca di Genova potè in breve penetrare nel villaggio, dove facemmo più di 1200 prigionieri.

In quella campagna si scarseggiò sempre di tamburi, perchè fino allora si usava di scegliere per tamburini dei ragazzi, che non potevano reggere alle fatiche.

Venuto al Ministero io stabilii che i tamburini non fossero più scelti tra i ragazzi, ma bensì fra i soldati di leva. Perciò nelle successive campagne avevamo forti e ottimi tamburini che, a mio avviso, resero sempre buoni, e talvolta splendidi servizi che mi addolora il vedere ora disconosciuti.

Dissi che anche gli antichi apprezzavano i tamburi per la loro importanza nei combattimenti.

Non vi parlerò nè dei Greci nè dei Romani, quantunque io creda che fin d'allora si usasse qualche strumento simile ai tamburi, ma che nel medio evo se ne facesse gran caso non avete, per rendervene persuasi, che a gettare uno sguardo, prima di abbandonare la sala dei Cinquecento, su quei grandi affreschi del Vasari. In essi voi vedrete tamburini e tamburoni da tutte le parti, e quel che è più, essi sono benissimo distribuiti.

Mirate il dipinto che sta proprio di rimpetto al nostro Presidente. Osservate quella bella figura che domina le altre sul davanti. All'importanza che egli si dà, o per meglio dire, a quella che seppe dargli il pittore, quasi si crederebbe che fosse il generale se non avesse appeso quel grosso tamburo, sul quale sembra che batta davvero.

Guardate poi l'altro affresco che gli sta da lato e che rappresenta un attacco notturno.

Tutti quei soldati che si accalcano per penetrare nelle porte sono spinti da quel tamburino appositamente collocato sulle mura, dove pare si sia in un modo o nell'altro arrampicato.

Del resto i tamburi non servono già soltanto per spingere i soldati all'attacco, ma hanno un altro ufficio importantissimo, quello cioè di raccogliere le truppe disperse.

Dopo una mischia, e talvolta anche prima, e non di rado senza che si arrivi alla mischia, avviene che le varie truppe si confondano tra loro o si sbandino. In queste circostanze gli è solo con buone batterie di tamburi che si può sperare di ristabilire prontamente l'ordine.

Come compatisco quel povero generale a cui, nella inevitabile confusione di un combattimento, capitera di sentire a suonare la tromba da tutte le parti senza poter capire se sia fanteria di linea, bersaglieri, cavalleria o artiglieria, chè tutti hanno ora la stessa tromba!

Quanto alla ragione addotta che i trombettieri saranno ora armati mentre i tamburini non lo erano, mi pare sia una di quelle che Napoleone I a Sant'Elena, occupandosi di cose mi-

litari, soleva mettere in disparte in un fascio esclamando che non v'era giovane ufficiale uscito da Saint-Cyr il quale non proponesse di dare agli ufficiali un fucile a doppia canna. È egli possibile infatti che un trombettiere, colla smania massime di correre sempre da noi introdotta, possa tener dietro agli ufficiali per fare i segnali, col fucile ad armacollo oltre allo zaino?

Tant'è vero che il servizio del trombettiere è faticosissimo a piedi, che mentre alle compagnie di fanteria solevano bastare due tamburi, le compagnie bersaglieri assicuravano non poter fare a meno di novo trombettieri io non so poi se i trombettieri dei bersaglieri si sieno mai serviti utilmente delle loro carabine.

Per quanto io fossi da lunga pezza preparato ad ogni sorta di capriccio della fortuna e degli uomini, non avrei mai creduto che dovesse toccare a me, appassionato per le truppe a cavallo, fra le quali passai la mia gioventù, di fare l'orazione funebre ai nostri tamburi.

Prima però che essi discendano tutti nella fossa fatale (erano più di tre mila), mi si permetta di rivolgere una preghiera a S. E. il Mi-

nistro della guerra. E questa preghiera si è che egli voglia destinare almeno un paio di tamburi a ciascun reggimento di cavalleria.

Badi S. E. che non ischerzo.

Coll'abolizione di tutti i tamburi, se non ci si rimedierà nel modo che propongo, i nostri cavalli di truppa potranno bensì avvezzarsi al fuoco, e sulle piazze d'armi e nei campi d'istruzione, ma ai tamburi no; e quindi è che caricando il nemico si spaventeranno più dei loro tamburi che delle loro armi da fuoco.

E quando avremo poi gli ulani, giacchè mi immagino non tarderanno a comparire anche presso di noi, s'immagini il signor Ministro quanti voltafaccia non faranno i loro cavalli appena scorgeranno i tamburi, che il nemico potrebbe collocare anche espressamente ai suoi avamposti.

III.

Dopo di avere indicati molti degli inconvenienti che, a mio avviso, non possono a meno di derivare dalle trasformazioni in gran parte già compiute dall'attuale Ministro della guerra, intendo ora di occuparmi di quelle altre da lui stesso annunziate o preparate.

Io confesso che più d'ogni altro mi sgomenta l'idea ch'egli ha manifestato nei due rami del Parlamento, di prendere, cioè, per base d'una nuova formazione dell'esercito i corpi d'armata composti di due divisioni.

« Io ritengo (disse il Ministro) che il nostro « esercito potendo fornire sul piede di guerra « 20 divisioni, possa formarsi in 10 corpi di « armata. »

Ciò diceva egli nello scopo probabilmente di dimostrare l'utilità della nuova formazione data ai bersaglieri, nonchè ai nuovi reggimenti di artiglieria

Osserverò anzitutto, che se 10 reggimenti di bersaglieri possono, secondo le viste del signor Ministro (che non sono però le mie), destinarsi ai 10 corpi d'armata, non riesco a capire come i reggimenti d'artiglieria, che comprendono varie compagnie di piazza e il treno, vi si possano adattare.

Nel modo in cui è composto un reggimento d'artiglieria, mi pare che questo non si possa in verun modo applicare a un corpo d'armata, qualunque sia, del resto, la composizione del medesimo.

Ma l'errore assai più grave è quello della formazione per se stessa dei corpi d'armata in 2 divisioni.

Sebbene sia pur questa la formazione dei corpi d'armata in Prussia, non esito a dichiararla difettosa.

Fin dal 1861 io sostenevo alla Camera, che nè in tempo di guerra, nè in tempo di pace non si devono organizzare corpi d'armata simmetrici, composti cioè dello stesso numero costante di divisioni; che queste devono essere tutte egualmente composte di una medesima quantità di truppe delle varie armi, e fornite di tutto l'occorrente; ma che quanto ai corpi d'armata sono le circostanze di guerra che devono decidere quando meglio convenga formarli di 3, 4 o anche 5 divisioni.

Gli Austriaci ebbero per tanti anni i loro corpi d'armata organizzati in brigate, ma dopo l'esperienza di molte guerre ritornarono alle divisioni che tengono permanentemente organizzate in tempo di pace

I Russi furono così poco soddisfatti della loro antica formazione in corpi d'armata di 2 divisioni, e segnatamante nelle guerre del 54, 55 e 56, che anche essi riorganizzarono tutto il loro esercito in divisioni permanenti di fanteria e cavalleria. Le divisioni di fanteria che hanno questa formazione permanente, sono più di 40, credo siено 44.

Se i Prussiani conservano i corpi d'armata di 2 divisioni, gli è solo perchè sono parte ine-

rente di un loro antico sistema completamente territoriale, che con ragione non vogliono sconcertare, perchè in complesso è a loro appropriato, e che essi sanno fare funzionare.

Ai difetti loro i Prussiani preferiscono supplire con espedienti anzichè sconvolgere tutto un sistema.

Del resto i corpi d'armata su 2 divisioni sono condannati dai migliori autori prussiani.

Clausewitz nei suoi scritti riputatissimi parlando sulle formazioni delle grandi unità tattiche, dopo avere espresso il suo avviso che 3 frazioni sono insufficienti perchè un generale possa convenientemente far fronte a tutte le esigenze di guerra, dichiara esservi una formazione peggiore di quella a tre, quella, cioè, a due frazioni.

Come i Prussiani abbiano impiegato le loro forze in questa ultima memorabile campagna del 70 non si conosce ancora, nè si potrà sapere così presto.

Ma quel che so in guisa da non poterne dubitare si è che nella campagna di Boemia agirono sempre per divisioni, e alla formazione in corpi d'armata badarono così poco, che di tre corpi i quali dipendevano dal principe Federico Carlo, uno solo avova il suo capo, i capi degli

altri due non furono nominati durante tutta la campagna. E ben si capisce che se non si crearono quei due comandi gli è perchè si preferiva di non averli.

Infatti nella celebre battaglia di Sadowa il principe Federico Carlo dirigeva in persona, senza l'aiuto di alcun comandante di corpo d'armata, le 4 divisioni impegnate durante tutto il giorno negli accaniti combattimenti sulla Bistriz, e lasciò in riserva le 2 divisioni che, sole, stavano sotto gli ordini di un comandante di corpo d'armata.

Tutte queste cose sembra che le ignori il nostro Ministro della guerra, il quale dimostrasi così invaghito dei corpi d'armata a 2 divisioni, che dichiarò più volte di voler nell'esercito italiano tutto piegare alla formazione di 10 corpi d'armata di 2 divisioni ciascuno.

Il Ministro non dovrebbe però ignorare che quella formazione fece presso di noi, nel 48, una pessima prova, e tanto pessima, che io mi sentirei di provare essere stata quella una delle pricipali cause dei molti errori commessi e dei molti sconcerti avvenuti in quella campagna.

Di ciò io era siffattamente convinto che, nel 1859, e quanto sto per dire è naturale che il signor Ministro lo ignori, come credo lo ignorino

tutti; e non lo direi, se non credessi necessario di aggiungere anche questo, nella speranza di impedire il gravissimo errore che si sta per commettere; io ero, dico, così convinto dei danni che aveva tratti seco nel 48 la formazione dei corpi di armata in 2 divisioni, che nel 59, non ostante dovesse il mio amore proprio essere assai più soddisfatto di comandare un corpo di 2 divisioni che di correre dietro al quartiere generale in una posizione assai poco lusinghiera, io stesso mi opposi al riparto dell'esercito in corpi di 2 divisioni.

Sembra poi che il signor Ministro non abbia pensato che organizzando dieci corpi d'armata di 2 divisioni ciascuno, converrà necessariamente stabilire comandanti intermedi tra il generale comandante in capo e i 10 comandanti i corpi d'armata; mentrechè affidando ai comandanti dei corpi d'armata 3, 4 o 5 divisioni, secondo le occorrenze, si facilita la trasmissione degli ordini, e l'esecuzione di essi diviene molto più spedita.

In un grande esercito, ripartito nel modo che io ho indicato, si può senza inconvenienti, dalla sera al mattino, e talvolta sullo stesso campo di battaglia far passare una divisione da un corpo all'altro.

Non si può, invece, togliere un'intiera divisione ad un generale che ne comanda due soltanto, senza offenderlo gravemente nell'amor proprio, giacchè egli si troverebbe, come annientato.

Questo inconveniente è appunto avvenuto più volte nella campagna del 48, e ad evitarlo ho visto ben sovente ricorrere ad un rimedio peggiore del male, quello, cioè, di scindere le divisioni.

Così, per esempio, nelle giornate del 23, 24 e 25 luglio il duca di Genova non disponeva della sua divisione che di una brigata e di una batteria, e l'altra sua brigata era ancora stata suddivisa, parte a Rivoli, sotto gli ordini del generale Sonnaz comandante il 2° corpo d'armata, parte a Villafranca, sotto gli ordini del generale Bava comandante il 1° corpo.

Durante la ritirata poi, a ogni tratto veniva ad aggregarsi alla nostra divisione qualche battaglione, squadrone o batteria, che non sapevano più a chi dovessero appartenere.

Ad evitare questi enormi inconvenienti è giuocoforza dare alle divisioni la massima solidità e compattezza possibile, fornirle di tutto l'occorrente, impedire che siano smembrate e sminuzzate e tenerle formate in tempo di pace.

Era questo il sistema che Napoleone I aveva stabilito durante le grandi guerre dell'Impero. Sistema che fu, come ho detto poc'anzi, seguito e dall'Austria e dalla Russia dopo molte e svariate esperienze, e che prima di queste potenze noi avevamo adottato nel 1859.

Durante la campagna di quell'anno il nostro esercito era infatti costituito in 5 divisioni talmente compatte e sì perfettamente allestite che ben si potevano considerare come 5 piccoli corpi d'armata.

Dopo la guerra poi, accresciuto l'esercito di 45 mila uomini, si formarono 8 divisioni invece di 5; e S. M. decretava che le divisioni rimanessero permanentemente costituite in tempo di pace.

E così le avessimo trovate nel 66! Le cose sarebbero forse andate meglio. Giacchè, sebbene le divisioni siano state prontamente e convenientemente messe insieme, una gran parte dei generali, degli uffiziali e dei soldati non si conoscevano fra di loro, enorme inconveniente, al quale si deve assolutamente riparare, e a ciò non vi è altro mezzo, ripeto, che di tenere formate le divisioni anche in tempo di pace.

Abbiamo in Italia ben più di 20 città che coi

loro dintorni ammirabilmente si adattano per concentrarvi le nostre 20 divisioni.

Dappertutto vi sono caserme, piazze d'armi, bersagli e locali sufficienti per quattro reggimenti di fanteria, due battaglioni bersaglieri, le quali truppe io vorrei fossero sempre riunite sotto il comando d'un generale di divisione, che dovrebbe seguire la sorte delle medesime nei cambi di guarnigione, da farsi non già a sbalzi ingiustificabili come sovente avviene, ma ogni due o tre anni per turno regolare e combinato colle manovre autunnali.

Per quanto concerne i bisogni eccezionali, il brigantaggio e la sicurezza pubblica, si provveda con battaglioni distaccati.

Ed era appunto uno dei pregi della formazione dei reggimenti su quattro battaglioni che quando occorreva di staccarne uno per i servizi ora detti, non si sconcertava punto il reggimento. Oggi, pur troppo, che i reggimenti sono stati scemati di un battaglione, le cose procedono ben diversamente.

Io vorrei che là dove ha sede una divisione attiva, oltre al personale che la compone, che tutto dovrebbe essere mobile, vi fosse un comandante territoriale il quale avendo un ufficio

suo proprio e un competente personale sarebbe incaricato:

1° Di tenere in consegna tutti i magazzini e il materiale occorrente alla mobilizzazione di quella qualsiasi divisione che colà si trova al momento che giunge l'ordine di mobilizzazione;

2° Provvedere al servizio di piazza e alla direzione degli ospedali, di cui le divisioni attive non si potrebbero incaricare, senza pregiudizio dell'istruzione e della sorveglianza delle truppe attive;

3° Alla partenza della divisione in tutto o in parte mobilizzata, per i campi o per la guerra, il comandante territoriale assumerebbe la direzione ed il comando dei depositi che ogni reggimento lascierebbe dietro di sè; e mediante i medesimi completerebbe la formazione dei reggimenti e formerebbe quindi, secondo gli ordini che man mano gli pervenissero, un quinto e un sesto battaglione per ciaschedun reggimento.

4° I comandanti territoriali avendo sotto i loro ordini tutti i comandanti di circondario, provvederebbero col mezzo dei medesimi non solo a mobilizzare la divisione attiva che prima stanziava nel territorio compreso nella loro giurisdizione, ma eziandio a mandare ai rispettivi

depositi tutti i militari delle classi in congedo, come anche i nuovi chiamati.

Con queste norme io non ho inteso di determinare minutamente e in modo assoluto le attribuzioni di questi comandi territoriali, ho voluto solo accennare alle principali, persuaso qual sono che non potendosi presso di noi, come dirò in seguito, incastrare le divisioni attive nel rispettivo territorio che le fornisce, secondo che si pratica in Prussia, il sistema da me indicato è il solo che si adatti a mobilizzare e alimentare prontamente le divisioni attive che, sebbene permanentemente costituite devono pur cambiare di guarnigione.

Ritornando ora alla costituzione di queste divisioni attive, aggiungerò che acciò esse abbiano, oltre alla necessaria coesione e compattezza di cui già dissi, quella vigoria morale non meno necessaria delle qualità anzidette, egli è mestieri adoperarsi efficacemente per infondere in ciascuna divisione una nobile emulazione, una speciale spirito di corpo, come praticavasi appunto nelle antiche legioni romane, fra le quali era una gara vivissima e costante a chi acquistasse maggior gloria e riputazione.

Io vorrei che ciascuno dei nostri militari fosse

fiero, non già di se stesso, ma di appartenere alla sua divisione, e che per la medesima tutti sentissero o gioia o dolore secondochè le cose vanno bene o male, e ciò non solo e specialmente in guerra ma anche in pace.

Ma è egli possibile raggiungere questo ch'io chiamerei « supremo spirito di corpo » senza che i reggimenti e le altre truppe che compongono la divisione abbiano ciascuno il proprio speciale spirito di corpo?

Io non lo credo.

Sono anzi persuaso che lo spirito di corpo, essendo l'anima di tutte le buone truppe, qualunque sia la loro formazione, una intera divisione non può sperare di ottenerlo altrimenti che estraendolo, per così dire, dallo spirito di corpo di ciascheduna compagnia, di ciascun battaglione, reggimento o brigata, alimentandolo col medesimo, e facendolo sul medesimo riposare.

Di ciò, ripeto, io sono persuaso, come lo sono del pari che un entusiasmo patriottico può bensì accendersi e mantenersi temporaneamente in un paese sotto gli influssi di qualche straordinario avvenimento provvidenzialmente capitato e abilmente magnificato, ma che il vero, il sodo, il durevole patriottismo si vivifica e si

mantiene non già con pompose orazioni e declamazioni, ma sibbene col rispetto alle leggi e al principio di autorità che le fa eseguire, e coltivando il sentimento di famiglia, e l'amore alla parrocchia e al villaggio, che sono a' miei occhi per il civile ciò che è lo spirito di corpo per il militare.

Ora a che punto ci troviamo in fatto di spirito di corpo, nella maggior parte dei nostri reggimenti?

Per quanto mi riesca oltremodo doloroso, io debbo dichiarare che, a paragone di quasi tutti gli altri eserciti, noi stiamo male, e male assai.

Negli altri eserciti, l'avanzamento degli uffiziali fino al grado di capitano ha sempre luogo nel proprio reggimento, per cui non di rado vi sono ufficiali che percorrono tutta la loro carriera senza cambiare di corpo, e mantengono perciò vivo nel medesimo lo spirito di *cameraderia*.

Durante il mio ministero, io tentai d'introdurre nel nostro esercito l'avanzamento per corpo, ma non vi riuscii. Persuaso però dei vantaggi che dovevano derivare dal cambiare il meno possibile gli uffiziali del rispettivo corpo, solevo fare al Re le mie proposte per promozione due volte

all'anno, tutto al più. In tal guisa era più facile che gli ufficiali a cui spettava la promozione trovassero posto o nel reggimento o nella brigata a cui appartenevano.

Ora chi bada più a queste cose? Noi vediamo tutto giorno molti nostri ufficiali cambiare di reggimento, come si cambierebbe di posto nei vagoni delle ferrovie, e difficilmente si troverebbe un reggimento nel quale gli ufficiali non sieno stati tutti cambiati in uno spazio di cinque anni.

Simili inconvenienti, è vero, sono in gran parte dovuti agli avvenimenti politici, ma siccome non era poi così difficile il prevederli, bisognava supplire con altri mezzi atti a mantenere l'unione fra gli uffiziali.

Egli è in questo intento ch'io stabilivo le mense per gli uffiziali poco dopo il 49, ma pur troppo, sebbene se ne ottenessero ottimi risultati, furono abolite.

Lo stesso avvenne dei padiglioni di proprietà del governo, o che questi affittava a prezzo discreto, per metterli a disposizione degli uffiziali a una spesa modicissima.

Si andò susurrando che tenendo gli uffiziali segregati dai cittadini, se ne voleva fare dei

pretoriani, ed è perciò che si mandò tutto in aria, e mense e padiglioni.

Ora vedete che cosa si è guadagnato.

Voi troverete bensì ancora alcuni pochi ufficiali che amano di riunirsi in socievolo brigata per vivere in comune; ma la pluralità dei nostri ufficiali vive male, e molti anche indecorosamente.

Gli Inglesi furono i primi a stabilire le mense degli ufficiali, e ne sono ogni dì più soddisfatti per il decoro col quale in esse si convive, e perchè spendono meno che altrove.

Il re di Prussia essendo andato in Inghilterra nel 1815 rimase talmente colpito dei vantaggi di quella istituzione, che immediatamente la volle adottare, ed è tuttora in vigore.

In Francia e in Austria le mense non sono, ch'io sappia, organizzate, ma gli ufficiali sono tenuti a convivere insieme, e non è lecito ad un ufficiale di starsene sempre in disparte vivendo per conto suo, come si usa in Italia anche dai non ammogliati.

Quando in un reggimento gli ufficiali convivono insieme, vi ha unione ed educazione, la disciplina molto ci guadagna e tutti si trovano soddisfatti; e in questa unione degli ufficiali

anche i soldati si specchiano e si compiacciono.

Sì, i soldati fanno molta attenzione ai loro ufficiali.

Se li vedono uniti, se ne rallegrano, e pieni di fiducia, si sentono anch'essi alteri di appartenere a quella famiglia.

Se poi i soldati si accorgono — ed essi hanno buoni occhi — che fra gli ufficiali non vi è nè unione nè simpatia, se ne rattristano, e con ragione, perchè capiscono che anche per loro la deve andar male, piegano il capo, e contano i giorni che hanno ancora da passare prima di poter ritornare alle case loro.

Nei reggimenti in cui regna buono spirito di corpo ed educazione, gli ufficiali di tutti i gradi, dal colonnello al sottotenente, possono non solo senza inconvenienti convivere insieme, ma discutere, come pure scherzare fra di loro, ben inteso fuori di servizio. Si può anzi in tal caso, senza ledere punto la disciplina, trattare con una certa quale dimestichezza anche coi propri soldati.

Guai invece se in un reggimento alla mancanza di unione fra gli ufficiali e alla mancanza di spirito di corpo si aggiunge la confusione,

che ne è spesso la conseguenza, il servizio militare, allora, diventa odioso e si fa ben presto insopportabile.

Nè mi posso trattenere, a ciò riflettendo, dal raccontare un piccolo episodio della mia carriera militare.

Stavo nel 1831 sulla landa di Volpiano, faticando da mattina a sera, quale aiutante maggiore in 2°, per mettere un po' d'ordine in una accozzaglia di soldati malamente destinati dalla fanteria per la formazione delle batterie a cavallo.

Io ero talmente disgustato del disordine e dell'indisciplina di quella gente, che venendo un mio amico al gran galoppo ad annunziarmi la mia promozione a capitano, mi rammento di avere esclamato: « Se mi facessero generale non voglio stare in mezzo a questa confusione, e con questa c.... »

Fortunatamente, a forza di pazienza, di fermezza, di costanza e di assiduità, con cui ci siamo adoperati alcuni ufficiali, le cose cambiarono d'aspetto, i più cattivi soggetti furono eliminati, altri si emendarono, e coll'arrivo di buone reclute e coi mezzi d'istruzione che ci procacciammo, lo stabilimento d'artiglieria alla Venaria fece tali progressi da non essere secondo

a nissun altro di questo genere, cosicchè di quel grado di capitano per il quale io quasi mi offesi ricevendone l'annunzio, rimasi quindi per ben 14 anni pienamente soddisfatto.

La nostra vita materiale era invero assai meschina, quale si può menare in un villaggio che non raggiungeva i 3 mila abitanti; ma eravamo talmente uniti e concordi fra di noi che non ci si badava, e tutte le nostre cure erano rivolte alle istruzioni teoriche e pratiche dei nostri soldati, che fatte col massimo ordine, regolarità e molta costanza davano ottimi risultati.

La disciplina poi e lo spirito di corpo erano tali, che ben di rado si ricorreva ai castighi, bastando il più delle volte i rimproveri più o meno accentuati.

S'incontravano i nostri soldati le 5 o 6 volte e anche più al giorno, ma sempre con piacere dalla parte del soldato che salutava e del superiore che restituiva il saluto.

La ricompensa delle nostre fatiche e della nostra abnegazione noi la trovammo nella campagna del 48. Grazie alle istruzioni che si erano fatte alla Venaria e al grande spirito di corpo che vi regnava, le nostre batterie entrarono in campagna perfettamente disposte, preparate e

capaci di far la guerra senza che nessuno di noi l'avesse mai neppur vista.

Io mi sono su di ciò fermato, non per soddisfare a quella naturale compiacenza che si suol provare a ricordare le molte difficoltà e contrarietà sormontate per riuscire, ma perchè credo utile nelle attuali nostre circostanze di constatare:

1° Che si può in tempo di pace, e col piede di pace di un bilancio ordinario, assai ben prepararsi per la guerra come noi facevamo alla Venaria prima del 48, e come su di una larga scala fecero i Prussiani dal 1815 al 1866.

2° Che bisogna cambiare e riformare il meno possibile, poichè anche le migliori riforme richiedono tempo e un concorso di circostanze che bene spesso non si presentano.

3° Che nulla si può sperare di buono senza spirito di corpo, massime fra gli uffiziali, e che questo spirito di corpo non si ottiene se gli uffiziali non convivono insieme.

4° Che dove esiste spirito di corpo, ordine e disciplina tutti sono soddisfatti e rivolgono il loro pensiero al miglioramento del proprio corpo anzichè a migliorare la propria posizione cogli onori e avanzamenti di grado.

5° Che quando gli uffiziali non possono godere di questa legittima soddisfazione, anche i più zelanti finiscono per amareggiarsi e abbandonano il servizio.

Egli è persuaso di queste massime, e colla mente corredata di molte osservazioni fatte nelle campagne del 1848 e 1849 ch'io accettava il portafoglio della guerra che S. M. si degnava di offrirmi sul finire del 1849

Io non intendo trattenervi di tutto ciò che si fe e durante i 10 anni circa che rimasi al ministero; non sarebbe questo il luogo.

Mi preme però di osservare che comunque riorganizzazione si voglia o si possa chiamare quel lungo, spinoso e sovente ingrato ufficio che mi assunsi, io non ho mai pensato a distrurre ciò che esisteva. Non mi rammento di un solo corpo, ad eccezione di quelli che erano stati creati per la guerra, di cui io abbia proposto una vera abolizione. Dei corpi se ne crearono alcuni nuovi, se ne modificarono altri, ma rispettando sempre i nomi, i numeri, per poco potessero avere qualche influenza sullo spirito di corpo

Quanto ai cambiamenti, anzichè gettarli giù in furia e in fretta, come più volte si è fatto dal 1860

in poi, ne arrestai alcuni che erano avviati e che avrebbero sconcertato la fanteria, moltissimi altri ne respinsi che mi venivano proposti riguardo specialmente agli uniformi. Attuai solo, grado a grado, le modificazioni di provata necessità. Tale era il mio rispetto per le cose già stabilite che pur potevano andare, e per le opinioni altrui, che in 10 anni mi sono astenuto dal fare alcune modificazioni che a me parevano di una incontestabile utilità.

Anche alla Camera ero sovente attaccato perchè respingevo certi cambiamenti proposti. Bene inteso che si trattava di quei cambiamenti i quali soddisfacevano l'opinione pubblica ma sconcertavano l'esercito.

Io mi occupai essenzialmente e costantemente della disciplina, delle istruzioni teoriche e pratiche, e più d'ogni altro, dello spirito militare e dello spirito di corpo, che fuori dell'artiglieria e dei pochi bersaglieri lasciava molto a desiderare.

In molti punti l'esito corrispose ai nostri sforzi, talchè si potè poi fare buona figura così nella campagna di Crimea come in quella del 1859, a fianco di altri eserciti riputati fra i migliori d'Europa.

Se non intieramente, erasi pure in gran parte

ottenuto dopo il 1850 che i comandanti di ciascuna compagnia e di ciascun squadrone facessero essi stessi l'istruzione, dal che derivò naturalmente, come già erasi verificato nell'artiglieria, una reciproca affezione o' fiducia fra gli ufficiali e i loro subordinati.

Io ne ebbi molte prove in Crimea, particolarmente quando infieriva il colèra. Non mi farò a descrivere le varie scene assai commoventi a cui mi occorse di assistere. Ricorderò però con piacere un piccolo episodio accaduto sul principio della campagna del 1859.

Stavo discorrendo nell'albergo di un villaggio presso Casale con alcuni generali francesi, che erano venuti a cercarmi per affari di servizio, quando la nostra attenzione fu richiamata dal passaggio di truppa nella strada.

Come era naturale, si andò al balcone, e mentre la truppa (era una colonna d'artiglieria) sfilava in perfettissimo ordine, molto apprezzato dai nostri alleati, tutto ad un tratto sentimmo a gridare dalle vicine finestre: *oh guarda il tale! guarda il tal altro* ecc. e pochi istanti appresso vedemmo varii uffiziali della nostra cavalleria precipitarsi in istrada, e stringere la mano ai conducenti a misura che passavano, taluni anche

accompagnarli per un buon tratto, tanta era la contentezza di rivedere i loro antichi soldati coi quali avevano fatto la campagna di Crimea.

So che a queste bazzecole molti non badano e parrà pur anche strano che io ne intrattenga la Camera. Ma così non la pensavano i generali francesi, dei quali vorrei sapere tradurre in parole l'impressione profonda che provarono, impressione che s'accrebbe in essi quando dissi loro che quei soldati erano stati mandati in congedo da quattro o cinque anni, e che da pochi giorni, per esuberanza di soldati in cavalleria, erano stati trasferiti in artiglieria, ove servivano ottimamente come conducenti.

Se poi ho ricordato quest'episodio, non è già per vezzo di raccontare storielle, per le quali so benissimo non essere la Camera il luogo opportuno, ma per richiamare alla memoria del signor Ministro che quell'ottimo spirito di corpo non si ottiene che affidando tutt'intiera l'istruzione dei soldati ai loro legittimi superiori, cioè ai capitani, coadiuvati dai loro subalterni.

È mia opinione che

Solo al reggimento si può dare un'istruzione completa, e da essa ricavare un utile per lo spirito di corpo,

L'istruzione al deposito non sarà che mediocre;
Ai distretti, cattiva per non dir pessima.

Nè qui vorrei che dalla menzione da me fatta delle cose del 1859 altri ne inferisse per avventura essere io d'avviso che avessimo raggiunto in quell'epoca l'apice della perfezione.

Io sono ben lungi dall'avere una simile idea, penso anzi che sebbene in quella campagna tutto ci fosse proceduto a seconda, pure molto vi era ancora da guadagnare rispetto alla coesione fra i varii corpi e allo sviluppo dello spirito militare, specialmente se si volevano utilizzare i molti volontari accorsi da tutte le provincie italiane.

Ma dopo la pace di Villafranca vi era un altro atto importante e urgente da compiere: si trattava cioè di incorporare nell'esercito sardo i militari provenienti dall'esercito austriaco che erano, come già indicai, 45 mila circa.

Questo amalgama era tanto più difficile, in quanto sapevasi bensì che quei soldati erano istruiti e disciplinati, ma s'ignorava quale fosse il loro spirito.

Egli è nella speranza di riescire in questa delicata operazione e consolidare maggiormente l'esercito che, accettando la Presidenza del Mi-

nistero, preferì di conservare il portafoglio della guerra anzichè di prendere quello degli esteri, come molti, e particolarmente il conte di Cavour, me ne facevano vive istanze.

Com'era ben naturale, il nuovo contingente che ci portava la Lombardia esigeva che si aumentasse proporzionatamente il numero dei corpi di cui si componeva l'esercito sardo, ma era a temersi che se si fosse seguito il sistema che tante volte in simili circostanze io aveva visto praticare, di trasferire, cioè, dagli antichi corpi un determinato numero di uffiziali, soldati e cavalli per ogni compagnia, squadrone o batteria per formare i nuovi corpi, questi finissero per riescire composti di tutti i cattivi soggetti e di tutti gli individui più scadenti.

Per ovviare a questo gravissimo inconveniente io mi determinai a trasferire nei nuovi reggimenti intieri battaglioni e squadroni e intiere batterie.

Con questo nuovo sistema, molto semplice e razionale, si riuscì a costituire in poche settimane 12 nuovi reggimenti di fanteria e 3 di cavalleria, assai meglio di ciò che prima si ottenesse per un numero assai minore, in molti mesi e anche anni, e si fusero intieramente, e

senza verun inconveniente, tutti i militari provenienti dall'esercito austriaco, conservando ciascun reggimento il suo spirito di corpo.

Colle stesse norme si formarono quindi, dopo che io uscii dal Ministero, gli altri reggimenti dell'esercito italiano, ma disgraziatamente senza tener conto della classe a cui i soldati appartenevano, per cui al rinvio delle classi in congedo si videro mostruose differenze fra reggimento e reggimento. Basti il dire che due volte mi capitò di vedere un reggimento senza soldati.

Ma fin d'allora, le norme anche le più sacrosante per mantenere l'ordine e la giustizia erano dichiarate pedanterie.

Compiuta l'organizzazione dei nuovi reggimenti, io teneva, malgrado l'opposizione vivissima di quasi tutto il giornalismo (giammai vidi scatenarsi contro di me più violenti e ingiusti attacchi come in quell'epoca), io teneva, dico, a compiere la formazione delle divisioni permanenti nel modo che ho più sopra indicato, e sulle quali perciò non ritornerò se non per aggiungere che ad eccitare una nobile emulazione fra i varii corpi di una medesima divisione, e, ciò che non meno importava, fra le divisioni stesse,

mi ero studiato d'introdurre alcuni distintivi col mezzo dei varii colori.

Già avevo notato nella campagna del 48 che le brigate tenevano moltissimo alle loro mostre di color diverso, e che sebbene lo spirito di corpo, e molte altre cose di eguale rilievo, fra cui l'istruzione, fossero prima della guerra assai trascurate, ciononondimeno ogni brigata aveva un suo spirito particolare.

Ciò era dovuto certamente in buona parte alla convivenza nelle medesime guarnigioni, e alto spirito militare di chi comandava, giacchè giustizia vuole si riconosca che se i nostri generali del 48 mancavano di molte cognizioni e commisero non lievi errori, però in quanto a spirito militare e ad abnegazione si stava allora assai bene, si pensava molto più alla buona riuscita delle cose che agli onori ed all'avanzamento.

Ma anche ammesse le ragioni suesposte, vuolsi altresì constatare che i colori differenti delle mostre nell'uniforme delle brigate aiutavano non solo a riconoscersi gli uni gli altri, ma erano un lodevole stimolante per tutti a lavorare, e a sacrificarsi, occorrendo, non per sè, ma per l'onore e la riputazione del proprio corpo.

Coloro i quali non credono all'efficacia di questi

distintivi, io li prego di riflettere all'importanza che si dà a certi nastri, di cui appunto presso noi si è tanto usato e abusato.

Mi rammento di un'epoca non tanto lontana, in cui un generale straniero assistendo ad una manovra ch'io comandava, fra le altre osservazioni, mi fece pur quella che si vedevano poche decorazioni sul petto dei nostri ufficiali, il che gli sembrava tanto più straordinario, in quanto che quelle truppe già avevano fatte due campagne: « Sì, gli replicai tosto, ed è una fortuna che presso noi ci si tenga assai poco. » Oltrecchè mi conveniva di fare una simile risposta, era anche verissima allora, ma di poi, la smania delle decorazioni crebbe a dismisura con tutte le altre smanie di distinguersi dai compagni con immenso danno dello spirito di corpo, che solo può sussistere mediante la stima, l'amicizia, i riguardi e una abnegazione reciproca.

Il Governo, mi duole il dirlo, anzichè seriamente occuparsi dello spirito di corpo e frenare le personali vanità e ambizioni, peggiorò questo deplorabile stato di cose. Quasichè non bastassero 3 ordini cavallereschi che già esistevano presso di noi, oltre le medaglie del valor mi-

litare e civile, e le commemorative, il Ministero passato ne inventò un altro.

Io credevo che si fosse con ciò voluto fare una semplificazione e che s'introducesse un ordine nuovo per abolirne 2 altri. Sarebbe stato meno male. Ma niente affatto. Se ne voleva un quarto e un quarto fu fatto.

Come siano state distribuite le nuove croci, e qual pregio si abbiano, credo non sia mestieri ve lo dica; ma ciò che ben mi preme di dirvi, si è che queste esagerate distinzioni personali contribuirono moltissimo a scemare lo spirito di corpo.

A che accrescere tanto le onorificenze personali, là dove ogni individuo ha già tale e tanta idea di se stesso, che tutti vorrebbero comandare e nissuno obbedire, tutti scrivere e pochi leggere, tutti parlare e pochi ascoltare, tutti gli elettori vorrebbero essere deputati, tutti i deputati ministri, e tutti i ministri cambiare ciò che esiste?

E a questo riguardo, osserverò ancora che se tale e tanta è la potenza di un nastro, che gli uni per ottenerlo affrontino i maggiori pericoli per meritarlo, ed altri non ripugnino dal far credere che lo hanno meritato, quelli va-

lendosi di una fortezza da espugnare, questi di una debolezza già espugnata, come mi si potrà negare, che là dove lo spirito di corpo esiste un distintivo di colore non debba grandemente influire a mantenerlo, rafforzarlo, e non debba meglio d'ogni altro stimolo contribuire a sviluppare la nobile gara ed emulazione fra i varii corpi?

Quanto a me ritengo che solo in tal modo vi si potrà riescire.

Ma un altro esempio voglio citare dell'efficacia e influenza che esercitano i colori.

Chi è di noi che non si senta battere il cuore scorgendo in certi momenti solenni sventolare la propria bandiera?

Ogni cuore ben nato, ogni onesto patriota si compiace, e all'uopo si esalta contemplando i suoi colori nazionali! E guai a chi osasse toccarli!

Qui farò una confessione.

Quando nel 48 nell'entrare in Lombardia si abbandonò la coccarda azzurra, e l'antica bandiera sarda io molto me ne rammaricai.

Semplice maggiore d'artiglieria, alla politica poco pensavo. Solo pensavo, anzi grandemente mi preoccupavo che l'esercito facesse buona

figura, ed è perciò che, sotto l'impressione che altri sentissero per avventura lo stesso rammarico da me provato, temevo che quel cambiamento non avesse ad influire sul morale delle truppe.

Ma allorchè, nel 49, dopo Novara, si temeva che l'Austria, fra le altre condizioni, ci imponesse il ritorno all'antica coccarda o all'antica bandiera — scrissi al mio amico Azeglio, che era Presidente del Consiglio, scongiurandolo e come militare, e come uomo politico (giacchè era deputato, e già stato ministro) a non accettare una simile condizione e soggiungendogli che malgrado fossimo in una posizione assai critica e più di ogni altro riconoscessi la poca probabilità di vincere, dovevamo arrischiare la guerra anzichè accettare una tale umiliazione.

Io non pretendo certamente che i colori i quali distinguono i corpi, possano avere tutto il pregio dei colori nazionali, ma sostengo e ripeto che anche quelli hanno una immensa influenza sullo spirito di corpo.

Posso assicurare che le piccole brigate che io comandavo in Crimea si compiacevano dei propri distintivi, tanto più che erano quelli dei loro corpi rispettivi rimasti in Piemonte. Ed è

appunto su quella naturale emulazione ch'io faceva assegnamento quando proponeva a S. M. la formazione di quel piccolo corpo, con battaglioni e squadroni distaccati da ogni reggimento.

E nella campagna del 59, quantunque breve, si riconobbe il vantaggio di avere una divisione bianca, una divisione rossa, gialla, ecc. — Era per tutti utile e soddisfacente.

Io mi sono esteso appositamente sulla necessità di sviluppare lo spirito di corpo, perchè assai più che il rigore è atto a mantenere e corroborare la vera disciplina in un esercito. Guai a quella truppa la quale in tempo di pace non avrà saputo fondere il sentimento di disciplina collo spirito di corpo! Sopravvenendo la guerra, mancherà la necessaria fiducia, e nei momenti difficili gli ufficiali, eziandio i più generosi, saranno costretti talvolta, per tenere i soldati a dovere, di ricorrere ad atti arbitrarii e anche brutali che possono avere le più tremende conseguenze.

IV.

Mi rimane finalmente a parlare dei pregiudizi e degli equivoci in mezzo ai quali si naviga impensatamente, non che dei molti inconvenienti e dei gravi pericoli a cui si va incontro.

La Prussia ha vinto in due grandi guerre; dunque tutto ciò che vi ha di militare in Prussia è ottimo; bisogna copiarlo, e senza indugi.

Così si ragiona da molti, e così parmi pur troppo che si pensi anche al Ministero.

Curiosa situazione è però la mia!

Nel 1861, combattendo alla Camera alcune proposte del ministro Fanti, e appoggiandomi

appunto all'esempio della Prussia, si respingevano tutti i miei argomenti, come se in Prussia nulla di buono vi potesse essere; e ora mi tocca sostenere, che l'esercito prussiano, in complesso ammirabile e per ora impareggiabile, ha però, malgrado la sua eccellenza, alcune parziali imperfezioni, alcuni difetti, e quel che è più, molte istituzioni e organici, i quali tuttochè adatti per la Prussia non lo sono egualmente per noi.

Nel 1861 non solo io sostenevo alla Camera che l'esercito prussiano aveva ottime qualità, ma nel mio rapporto ufficiale al conte di Cavour sulla missione straordinaria che S. M. il nostro Sovrano erasi degnato di affidarmi presso S. M. il Re di Prussia, accennando alla probabilità di una guerra tra la Francia e la Prussia, dichiaravo che qualora *si verificasse codesta eventualità*, l'esercito prussiano poteva vincere il francese.

Questa mia opinione sembrava a taluno tanto più arrischiata, in quanto che l'esercito francese aveva più d'ogni altro contribuito ai trionfi della memorabile campagna di Crimea, e usciva un anno prima con noi vittorioso dalla campagna d'Italia.

Io soggiungevo in quello stesso mio rapporto che quel mio giudizio così favorevole alla Prussia

non si era già formato in quei pochi giorni che mi ero trattenuto a Berlino come ambasciatore straordinario — quantunque anche in quel mio breve soggiorno nulla avessi trascurato per informarmi dello stato di quel *grande esercito* (così già lo indicavo nel 1861) — ma era il frutto delle mie attente osservazioni nei tre viaggi che aveva fatti in Prussia per mia istruzione, prima del 48, non che di quelle che erano state susseguentemente raccolte da distinti ufficiali che, durante il mio ministero, avevo colà appositamente mandati.

Nel mio rapporto del 1861 io insisteva specialmente su questo fatto che, secondo me, ciò che imprimeva maggior forza all'esercito prussiano ora di aver sostituito alle divisioni di landwehr altrettante divisioni permanenti, *senza toccare nè agli altri organici, nè ai regolamenti, e sovrattutto perchè la disciplina era perfetta, e in nissun altro esercito le istruzioni teoriche e pratiche si facevano con più ordine, attività e una gradazione meglio intesa.*

Sono oggi a tutti noti i rapporti del colonnello francese Stoffel, le cui impressioni sull'esercito prussiano non sono punto diverse da quelle che io avevo riportato dal mio viaggio

a Berlino nel 1861; ma mi permetterò di osservare che questo distintissimo ufficiale, in compagnia del quale io passai alcune settimane a Carlsbad nell'estate del 1868, non era stato inviato in Prussia che dopo il 1866, quando cioè la campagna di Boemia aveva fatto aprir gli occhi a molti, che li tenevano chiusi su tutto ciò che accadeva nelle sfere militari in Prussia.

Ora pare a me di non poter essere tacciato di troppa presunzione, se avendo fin dal 1861 giustamente riconosciuto e apprezzato l'esercito prussiano, me ne valgo come di un titolo per osservare che in Italia si fa precisamente il contrario di quello che si fa in quel grande esercito.

Le istruzioni, e segnatamente le istruzioni pratiche, anzichè essere ordinate e fatte con gradazione ben intesa, lasciano molto a desiderare, anche perchè gli ufficiali non avendo una vera ed efficace responsabilità delle truppe che da essi dipendono, non possono naturalmente avere interesse a dedicarsi all'istruzione delle medesime, e ciò tanto più dacchè gli stessi regolamenti annettono ben poca importanza alla istruzione stessa.

La disciplina, già lo dissi in altro mio di-

scorso, non è quale dovrebbe essere, giacchè è ora mantenuta più dalla tema del castigo che dal sentimento del dovere, essendo lo spirito di corpo e ogni altra emulazione trascurata.

In Prussia si dà una grande importanza a tutto ciò che serve a mantenere e rinvigorire lo spirito militare; basti il dire che l'uniforme stessa esercita colà un tale prestigio, che il Sovrano, i Principi, tutti la indossano costantemente. Il gran cancelliere andava alla Camera colla sua uniforme di maggiore della landwehr.

Presso di noi invece non vi hanno ormai più che gli ufficiali generali di guardia nazionale che vadano superbi della loro uniforme; tutti gli altri ufficiali generali dell'esercito la indossano il meno che possono, e quando capita loro di andare in piazza d'armi ci vanno quasi sempre in borghese. Degli altri ufficiali, che dovrebbero essere sempre in uniforme, non parlo; soggiungerò solo, come un sintomo del tempo abbastanza significativo, che il Ministero un anno fa ha raccomandato agli ufficiali che al libretto per circolare sulle ferrovie unissero il proprio ritratto in fotografia non in uniforme, ma in borghese.

In Prussia le questioni militari non si discutono alla Camera, ma solo dagli uomini più

competenti dell'esercito; mentre da noi tutto, e particolarmente le cose militari, è più o meno soggetto all'influenza dei partiti politici. Io so di alcuni nostri uomini politici e politicanti che ne sanno delle cose militari quanto io ne so di teologia o di sanscrito, e ciò nondimeno più d'ogni altro hanno contribuito a sconcertare i nostri ordinamenti.

Facciamo poi precisamente il contrario della Prussia riguardo alle truppe attive, giacchè essa, malgrado la sua perfetta disciplina e le sue ottime istruzioni, ha per molti anni evitato la guerra, e solo osò affrontarla quando riuscì a sostituire alle sue 9 divisioni di landwehr (9 × 12 = 108 battaglioni) 9 divisioni attive con altrettanti battaglioni. E presso di noi, allo scopo proclamato di rendere più forte e più saldo il nostro esercito pel caso di guerra, già ebbi occasione di accennarvi come la Commissione del 1866, la quale credeva di avere indovinato il sistema prussiano, proponesse nientemeno che di eliminare 104 battaglioni permanenti dall'esercito attivo, ripromettendosi di poterli poi sostituire, al momento del bisogno, con battaglioni presidiarii. È vero che quella proposta andò in fumo, ma noi abbiamo visto pur di recente,

sotto l'attuale Ministero, eliminarsi dall'esercito 80 battaglioni attivi che si spera di compensare con battaglioni distrettuali, che non so veramente in qual cosa differiscano dai presidiarii.

E come dunque mai, domando io, e molti altri spero penseranno egualmente, come mai, essendosi eliminati 80 battaglioni dall'esercito attivo, invece di scemare, si è accresciuto il bilancio della guerra di 24 milioni, che è precisamente, a un solo milione di differenza, la spesa a cui ammontava il mantenimento annuo in Piemonte, prima del 1859, di tutti i corpi componenti l'esercito attivo?

Ma mi si risponderà tosto:

E il secondo esercito?

E i distretti?

Il perchè, è ormai tempo ch'io dichiari che il secondo esercito è il più maiuscolo di tutti gli equivoci che la fantasia italiana potesse inventare; e quanto ai comandi distrettuali, saranno tanti centri di una inevitabile e inestricabile confusione.

E a provarvi che non ischerzo, sentite, cominciando dal secondo esercito, come esso viene definito, non da un giornale ma da una Relazione ministeriale, non dello attuale Ministro

della guerra, ma di uno della medesima scuola, che, a dirla di passaggio, mi pare contenga molti scolari.

« In oggi è necessario poter portare immediatamente tutto l'esercito attivo sul teatro « delle operazioni senza dover distogliere una « parte qualsiasi per presidiare le fortezze, o « per qualunque servizio dell'interno. È perciò « indispensabile un esercito *come dire* di seconda « linea, che non solo surroghi i corpi del primo « in questi servizii, e che sostenga e provveda « alla difesa di quei punti *della frontiera* che « potrebbero essere minacciati dalle diversioni « del nemico, ma che, all'occorrenza, serva anche « di sostegno e di RINCALZO all'esercito di campagna. E questo esercito, malgrado non debba « in massima servire che in caso di guerra, è « necessario abbia in tempo di pace i suoi quadri, « ed il suo perfetto ordinamento tattico, e la « sua congegnatura amministrativa così apparecchiata, che non manchi che darvi moto, di « guisa che al momento in cui debba prendere « le armi ciò possa effettuare con tutta facilità « e prontezza. »

Non rileverò tutte le contraddizioni e gli equivoci che in questo periodo della Relazione mi-

nisteriale si contengono; mi limiterò a segnalarne i più spiccati.

1° Chi ha mai dubitato che si debba immediatamente portare tutto l'esercito attivo sul teatro delle operazioni?

È precisamente ciò che si è fatto, e del 59 e del 66; ed è appunto perchè sono penetrato di questa verità ch'io vedo con dolore che non si potranno più portar subito in prima linea gli 80 battaglioni attivi che si sono distrutti.

E vi prego di credere che questa cifra di 80 battaglioni è pur qualche cosa, e a convincervene, vogliate pur ricordare che con soli 25 battaglioni attivi di fanteria abbiamo potuto fare una discreta figura in Crimea, e che 80 battaglioni attivi formavano tutta la fanteria di linea dell'esercito sardo nella campagna del 59.

2° Quanto *all'esercito* COME DIRE *di seconda linea*, checchè si dica e si faccia, anche quando avesse tutto *il suo ordinamento tattico e la sua congegnatura amministrativa così apparecchiata, che non gli mancasse che darvi il moto*, non servirà mai *di sostegno*, e tanto meno *di rincalzo all'esercito di campagna*, sia che il *rincalzo* si voglia materialmente o moralmente interpretare.

E supposto eziandio che secondo esercito si

possa chiamare l'assieme di tutte le forze distrettuali, come mai codeste truppe in formazione in 40 e più distretti dell'interno, potranno servir di sostegno al vero esercito che sarà probabilmente, o di qua o di là, ma pur sempre vicino alla frontiera?

3° Questo esercito poi che tiene la campagna, qualunque sia l'esito delle sue prime operazioni, avrà naturalmente subito delle perdite che vogliono essere al più presto riparate.

Ora queste perdite non saranno già egualmente ripartite fra i vari corpi, come succede ordinariamente in tempo di pace. In guerra, anche fra i corpi impegnati nello stesso combattimento si verificano enormi differenze, e perciò ogni corpo deve sempre poter contare su di una sua propria o competente riserva. Se queste riserve voi le riunite in un *secondo esercito*, sia pur *apparecchiata la sua congegnatura amministrativa* quanto volete, sarete obbligati a disfarlo prima che riceva *il moto*, e quel che sarebbe peggio, appena lo avrebbe ricevuto.

4° Quando poi il primo esercito avesse toccato un vero disastro, come è appunto accaduto recentemente all'esercito francese, potete voi mai immaginare che un secondo esercito,

anche ammesso sia riuscito a formarsi, possa prendere una rivincita; o quanto meno arrestare le schiere nemiche che hanno vinto il vero esercito?

Io non avevo bisogno dei recentissimi esempi che ci fornirono i corpi di Chanzy, di Aurelle do Paladines, di Faidherbe e Bourbaki per credere impossibile un fatto simile. Non ostante che questi distinti generali avessero, almeno in parte, buone truppe, tutte poi animate da molto patriottismo, sono stati tutti sconfitti, e da quanto asseriscono i giornali tedeschi avrebbero perduto in un sol mese, il mese di gennaio, fra morti, prigionieri, feriti, sbandati o internati in Isvizzera più di 200 mila uomini, mentre i corpi tedeschi, che li sconfissero, non ne avrebbero perduti più di 10 mila.

5° Se fosse possibile avere un secondo esercito, per quanto discreto, sarebbe assai colpevole quel generale che lo lasciasse in seconda linea, aspettando l'esito delle prime operazioni, anzichè col riunirlo al primo e, facendone un sol tutto, prepararsi maggiori probabilità di vincere.

A meno che anche questo sia un antico pregiudizio da mettersi a fascio con tutti gli altri di cui ho già parlato.

Vediamo ora come sarebbe composto questo secondo esercito, secondo *la nuova esperienza che ha sfatata l'antica.*

I battaglioni distrettuali, divisati dall'attuale Ministro della guerra, non saranno già composti, come si componevano i quinti e sesti battaglioni, di sott'ufficiali di uno stesso reggimento che eransi conosciuti, avevano convivuto insieme, animati da un medesimo spirito di corpo, ed erano sicuri al loro richiamo sotto le armi di ritrovare almeno in parte i loro antichi ufficiali.

Oggi sarà tutto l'opposto. Ogni battaglione distrettuale non sarà che una massa di sott'ufficiali e soldati provenienti da corpi diversi, e comandati poi, se il progetto di legge sarà approvato, da quei poveri ufficiali condannati in tempo di pace a lasciare il servizio quando pur vorrebbero ancora continuarlo, e obbligati a riprenderlo in caso di guerra, quando assai probabilmente non ne avranno più nè la volontà, nè tampoco l'attitudine necessaria.

E da chi saranno coadiuvati, e, occorrendo, rimpiazzati questi ufficiali?

Da signori avvocati, procuratori, negozianti, possidenti che hanno compiuto un anno di servizio in un reggimento qualsiasi, e sonosi fatti trasferire

dalla 1ª alla 2ª categoria, pagando una data somma.

Anche in ciò si è creduto di copiare la Prussia, ma senza tenere verun conto della gran differenza che passa fra le condizioni dei due paesi.

In Prussia è verissimo che si nominano ufficiali nella landwehr individui estranei all'esercito attivo, e aventi un anno solo di servizio; ma siccome colà i sott'ufficiali non possono essere promossi ufficiali, le nomine sovraccennate possono farsi senza ferire la suscettività di alcuno. Ma in Italia, ove molti, anche facoltosi, si adattano, o per dir meglio si adatterebbero ad arruolarsi semplici soldati, e a percorrere la lenta trafila di sott'ufficiali colla speranza di essere un giorno promossi ufficiali, trafila che dura talvolta più di dieci anni, è egli giusto che vengano a rubare loro il posto individui i quali avranno servito un anno solo, e probabilmente con tutti i loro comodi?

È egli giusto improvvisare nei battaglioni distrettuali ufficiali con un anno di servizio, mentre vi saranno nelle file dell'esercito combattente molti sott'ufficiali più capaci, e più meritevoli, e con più anni di servizio?

Anche nel 1859 ci si voleva far commettere

una simile ingiustizia, pretendendosi che si improvvisassero ufficiali tutti i volontari che erano accorsi sotto le armi per la guerra. Questi volontari erano, invero, degni di riguardo, e proposi quindi a S. M. che potessero essere nominati ufficiali tutti quelli i quali avessero fatto la campagna, e dopo un breve corso di studi pratici fossero in grado di subire un esame, ma ammisi egualmente a concorrervi tutti i sott'ufficiali che credevano di potervi prendere parte, e fra questi ve ne erano molti che già avevano fatta la campagna di Crimea e non pochi quelle ben anco del 1848 e 1849.

Casi consimili possono pur presentarsi per l'avvenire. Ora perchè dare la preferenza nelle nomine d'ufficiali a coloro i quali non avranno fatto che un solo anno di servizio in tempo di pace mentre altri più meritevoli, dopo aver servito più anni, si troveranno fra le file dei combattenti ?

Se invece di distruggere i collegi di Racconigi e di Maddaloni si fosse pensato a crearne degli altri, non farebbero certo difetto nei reggimenti, in caso di guerra, i buoni elementi per allargare senza pericolo la loro rispettiva riserva per formare nuovi battaglioni e riunirli,

all'occorrenza, ai reggimenti stessi già mobilizzati.

E a tale riguardo dirò, che quando circostanze urgenti vi obbligano a rimpiazzare molti ufficiali, il ripiego più giusto e che presenta minori inconvenienti è ancora quello di incaricare ogni comandante di reggimento a proporre per la nomina ad ufficiali un numero, pressochè uguale a quello che gli occorre, de' suoi rispettivi sott'ufficiali, avvertendolo che i nuovi promossi rimarranno al reggimento. Quando un colonnello saprà che i nuovi promossi continueranno ad appartenere al suo reggimento, state pur certi che sentirà tutto l'interesse che ha a proporre quelli soltanto i quali saranno in grado di contribuire a fargli fare buona figura; mentre che se i nuovi promossi dovranno uscire dal reggimento che è ai suoi ordini, il più delle volte, pur di sbarazzarsi dei sott'ufficiali dei quali non si trova contento, sarà tentato di proporli ad uffiziali con grave danno del corpo in cui saranno trasferti.

In simili casi le raccomandazioni o minacce di responsabilità solite a farsi dal Ministero a poco o nulla giovano, perchè esse sono per se stesse fittizie, che invece se la responsabilità

sarà effettiva e reale, come è appunto nel ripiego da mo suggerito, si può avere la morale certezza che le promozioni saranno fatte con criterio e con giustizia, e nel vero interesse dell'esercito.

Pensi dunque il signor Ministro, anzichè a un secondo esercito fantastico, impossibile, a farne seriamente un solo e buono. Avrà da lavorare e lavorare assai per riescirvi e se vi riesce, come glielo auguro di tutto cuore, avendo preparate buone riserve per ciascun corpo, potrà, qualunque sia l'esito delle prime operazioni di guerra, mantenere e, all'uopo, rinnovare costantemente l'esercito che si trova in prima linea. Che se a ciò non riesce, non avrà nè un primo nè un secondo esercito.

Il Ministro della guerra è evidentemente preoccupato dalla questione delle riserve. Ma la soverchia preoccupazione, mi consenta di dirglielo, ha fatto velo alla sua intelligenza. A preparare le riserve non si può andare più oltre del battaglione. Preparare brigate o divisioni è un assurdo, giacchè i generali e altri capaci di comandarle sono tutti all'esercito combattente in prima linea.

I battaglioni invece o si possono adoperare

separatamente o, quando occorra, si possono sollecitamente riunire in reggimenti.

La questione sta dunque nel decidere quale sia il migliore sistema per avere battaglioni di riserva.

Ed io insisto nel credere che i quinti e i sesti battaglioni, fratelli, direi, dei quarti battaglioni attivi di ciaschedun reggimento, saranno assai più presto formati, e riesciranno assai più compatti dei battaglioni distrettuali; non solo per le ragioni che ho già allegate, ma specialmente perchè i militari ritroveranno nei quinti e sesti battaglioni le tradizioni e lo spirito di corpo del rispettivo reggimento.

Ma v'ha di più in favore dei quinti e sesti battaglioni, ed è che i colonnelli possono senza altro trasferire dai battaglioni di riserva agli attivi, o viceversa, individui od anche intiere classi, se occorre, come meglio conviene.

Perchè il Governo si vuol egli vincolare da se stesso, determinando per legge che talune classi di 1ª e 2ª categoria non apparterranno più ai rispettivi corpi, ma sibbene ai battaglioni distrettuali, o presidiarii, comunque chiamar si vogliano?

Chi può prevedere i bisogni dei varii corpi, che possono essere diversissimi, come già dissi?

io mi sono già arbitrato di definire così severamente.

Ecco quali sono le attribuzioni di questi distretti, secondo il decreto del 13 novembre 1870.

« Oltre la disciplina e l'amministrazione dei
« soldati in congedo illimitato, incombe ai co-
« mandi di distretto l'istruzione annuale dei
« soldati di 2ª categoria del distretto; il ser-
« vizio di deposito di leva al contingente di
« 1ª categoria del distretto; vestirlo e dargli
« una prima istruzione militare, innanzi di ri-
« partirlo ai corpi attivi dell'esercito; riunire
« i militari in congedo illimitato, quando ven-
« gono richiamati sotto le armi, rifornirli di
« corredo, e all'occorrenza anche d'armi, e
« mandarli, in ordinati drappelli, sollecitamente
« direttamente ai corpi attivi. Approvvigionare
« di vestiario, di attrezzi da campo, di carreggi
« i corpi di fanteria e cavalleria stanziati nel
« distretto. — E finalmente, in tempo di guerra
« esser centri di governo, di amministrazione,
« e di approvvigionamento ai depositi dei corpi
« suindicati. »

In verità che della roba ve ne ha molta, anzi assai troppa, come vedrò di dimostrare. Ma vi ci si trova forse una sola idea nuova? Una

qualche scoperta? O una semplificazione bene spesso più utile delle scoperte?

No: idee nuove nessuna, e anzichè semplificare si sono grandemente complicati i varii meccanismi, per provvedere l'esercito in pace, e mobilizzarlo in tempo di guerra. A meno che scoperta si possa chiamare l'arte di confondere insieme gli uomini o le cose, che dovrebbe maggiormente premere di tener ben separate e distinte, sovratutto quando si tratta di guadagnar tempo!

Prima del 50, in Piemonte, come in Francia, in Austria, e ovunque vigeva l'uso di far cambiare le truppe di guarnigione, ogni reggimento di fanteria aveva un battaglione di deposito in un distretto suo fisso.

Questi depositi in Piemonte erano ordinariamente in una città di secondo ordine, dove per cura dei municipii si facevano ingenti spese in vista dei vantaggi che lo stabilimento di quei depositi arrecava ai rispettivi abitanti.

Questi battaglioni di deposito erano precisamente incaricati di ricevere le reclute ogni anno, vestirle, armarle, e dar loro un'istruzione più o meno estesa prima di versarle ai battaglioni attivi del reggimento.

Lo stesso si faceva per le classi che dal congedo illimitato erano chiamate sotto le armi in occasione dei campi d'istruzione, o di mobilizzazione dell'esercito.

Oltracciò i depositi erano incaricati di confezionare e provvedere a tutto il vestiario occorrente ai battaglioni attivi e alle classi chiamate sotto le armi.

Tali erano le incombenze principali dei battaglioni di deposito, incombenze che io veggo ora affidate su più larga scala ai comandi di distretto.

Quantunque io abbia proposto a S. M. l'abolizione dei battaglioni di deposito dopo il 1849, sono il primo a riconoscere che essi semplificavano il meccanismo dei battaglioni attivi. Siccome poi questa proposta fu da me fatta non ostante i giusti reclami dei municipii, e nonostante che nel 1848 mercè i depositi si fossero in breve tempo mobilizzati tre battaglioni attivi per ciascun reggimento, e ogni deposito formasse successivamente un 4° e 5° battaglione di riserva, reputo necessario di esporre i gravi motivi che mi indussero ad abolire i battaglioni di deposito in tempo di pace.

A ciò io m'indussi:

1° Per guadagnare un personale mediante il quale io potessi costituire in ciascun reggimento un 4° battaglione attivo; cosicchè la fanteria di linea la quale non si componeva che di soli 60 battaglioni attivi venne d'un tratto rinforzata di 20 nuovi battaglioni.

2° Perchè i colonnelli si lagnavano continuamente della impossibilità in cui si trovavano di comandare i 3 battaglioni attivi e sorvegliare ad un tempo le operazioni del deposito, quantunque fossero non solo autorizzati, ma tenuti di andarli a visitare, almeno una volta all'anno.

3° Perchè il personale del deposito non era bastevole a dare una conveniente istruzione alle reclute dei 3 battaglioni attivi, e ultimata questa prima istruzione, viveva nell'ozio, anzichè partecipare alle altre istruzioni che si facevano nei battaglioni attivi.

4° Perchè tanto gli ufficiali quanto la bassa forza stando lontani dal proprio corpo, ne perdevano lo spirito e l'affezione.

5° Perchè i battaglioni attivi si lagnavano continuamente che i soldati provenienti dal deposito erano male istruiti e mal vestiti. Per cui reclami e contrasti incessanti, che il Ministero il più delle volte non riesciva ad appianare, e

tanto meno ad appurare da qual parte stesse la ragione o il torto, mentre questo era bene spesso dalle due parti.

6° Perchè coll'abolizione dei depositi si troncava una lunga e fastidiosa corrispondenza fra il deposito e il reggimento.

7° Perchè senza il deposito bastava un solo magazzino vestiario per ciascun reggimento, mentre che col deposito distaccato se ne richiedevano due.

8° Perchè si evitava un andirivieni continuo dal reggimento al deposito, e viceversa, di ufficiali, sott'ufficiali e soldati, nonchè di oggetti di vestiario.

9° Perchè poco a poco i depositi erano diventati ricettacoli di tutti i cattivi soggetti e cattivi soldati di cui i battaglioni attivi trovavano modo di sbarazzarsi; e che i depositi pur tolleravano, per avere un numero d'uomini sufficiente a fare il servizio e massime le fatiche *(corvées)*.

10° Perchè i magazzini vestiario ai depositi erano ingombri di una quantità di oggetti scadenti o deteriorati, che i battaglioni attivi respingevano senza che gli ispettori riescissero poi a scoprire di chi era la colpa, se del deposito o del reggimento.

11° Perchè coll'abolizione dei depositi si faceva un gran risparmio di locali. — Giacchè, anche quando le caserme dei depositi erano capaci di contenere tutta la classe di leva di un anno, capacità che tutte le caserme di deposito non possedevano, se occorreva di chiamare più classi sotto le armi, non vi era una sola caserma di deposito che la potesse contenere, mentre chiamando anche tutte le classi alla sede del reggimento, le si potevano alloggiare, mandando ai campi o in vicini accantonamenti i battaglioni attivi, a misura che venivano successivamente completati.

In tal modo si utilizzavano le caserme dei battaglioni attivi non solo per le classi che a questi appartenevano, ma eziandio per formare i battaglioni di riserva per la loro istruzione, traendo pur anche partito delle piazze d'armi e dei bersagli, di cui i presidii dei depositi difettavano tutti più o meno.

12. Finalmente, perchè in tutti i depositi si era verificato, dopo le campagne del 48 e 49, un disordine amministrativo più o meno grande, ma dappertutto reale e deplorabile, proveniente non solo dalle inevitabili e continue variazioni del personale e del vestiario, ma dalla man-

canza di un personale contabile, che il colonnello preferiva di tenere presso i battaglioni attivi, malgrado i reclami del comandante il deposito.

Ed è a notarsi che ciò avveniva non ostante che tra la breve campagna del 1848 e la brevissima del 1849 vi fosse stata una tregua di più di sei mesi, durante la quale la maggiore parte dei colonnelli avendo visitato i loro depositi e toccato con mano l'insufficienza del personale contabile, vi avessero almeno in parte provveduto. Ciò malgrado, quando sul finire del 1849 io assumeva il portafoglio della guerra il disordine amministrativo era tale, che a rimediarvi ci vollero anni, e non vi si sarebbe riescito se i depositi non fossero stati riuniti e quindi fusi nei rispettivi reggimenti.

Se a tutti questi motivi si aggiunga quello, non meno importante, che scoppiando una guerra si sarebbero dovuti trasferire i depositi stanziati nelle provincie più esposte ad un'irruzione del nemico, e dislocarli tutti quanto più possibile al sicuro di essa, e a portata dei rispettivi reggimenti, si comprenderà di leggieri quanto fosse più preferibile che i depositi o si formassero solo appena ricevuto l'ordine della

mobilizzazione, come appunto si fece di poi nel 1859 e 1866, o se si credeva opportuno di tenere anche un nucleo formato in tempo di pace, che questo rimanesse riunito costantemente col reggimento fino al momento di entrare in campagna.

Ora, se tanti e tali erano gl'inconvenienti degli antichi depositi distaccati i quali avevano le identiche attribuzioni che ai comandi distrettuali si vogliono affidare, ma colla differenza che a null'altro avevano da pensare all'infuori del reggimento a cui essi pure appartenevano, non è egli evidente che questi inconvenienti si moltiplicheranno in modo spaventevole nei comandi di distretto, anche nei tempi ordinarii di pace?

Noi vediamo infatti che è obbligo del comando di distretto, di *fare il servizio di deposito di leva al contingente di prima categoria, vestirlo e dargli una prima istruzione militare, innanzi di ripartirlo ai corpi dell'esercito*. E ciò, non per un solo reggimento, come avveniva negli antichi depositi del Piemonte, ma per tutti i corpi, a qualunque arma appartengano, trovantisi nel distretto. E questi corpi possono essere 4, o 6 reggimenti di fanteria, un reggimento ber-

saglieri, uno d'artiglieria e uno o due di cavalleria.

Ciò posto, se il personale di 4 compagnie degli antichi depositi del Piemonte era insufficiente a sbrigare tutte queste incombenze per il contingente di un reggimento, come si può mai sperare che 2 compagnie (è vero che già se ne sono fatte 4 o 5) appartenenti ai distretti possano ripartire, vestire e dare la prima istruzione alle reclute di 6 o 7 reggimenti di armi diverse?

Secondo l'antico sistema piemontese solevano i colonnelli direttamente interessati supplire alle deficienze di personale nei depositi, mandando ai medesimi per l'arrivo delle classi un certo numero d'ufficiali e sotto ufficiali, che dopo di aver coadiuvato alla prima istruzione, nonchè a vestire le reclute, le accompagnavano al proprio corpo.

Secondo l'attuale sistema invece, i colonnelli non hanno la facoltà di immischiarsi nello operazioni dei comandi di distretto i quali sono da essi intieramente indipendenti, e se i colonnelli avessero questa facoltà ben si guarderebbero dal profittarne, non potendo avere il menomo interesse a quell'agglomerazione di reclute, che

converrà ancora ripartire, prima che si conosca a quali corpi saranno assegnate.

È vero che il Ministro può direttamente o col mezzo dei comandanti di divisione ordinare ai comandanti dei reggimenti di mandare provvisoriamente ai comandi di distretto un numero competente di ufficiali e sott' ufficiali; ma si può essere certi che i colonnelli vi si adatteranno di gran cattiva voglia, e non potranno a meno di rappresentare, che se quelle reclute fossero loro mandate direttamente al reggimento essi potrebbero assai più presto e assai meglio vestirle e istruirle.

Si dovrebbe anche tener conto che se in Piemonte erano già molti i reclami e contrasti fra i depositi e i rispettivi reggimenti, saranno ora assai maggiori fra i reggimenti e i comandi di distrotto, e molto più difficili ad appianare di quello che fosse pel passato.

Suppongasi pure, quantunque il decreto del 13 novembre 1870 non lo accenni, che la prima istruzione di cui si tratta non riguardi che i reggimenti di fanteria, e che per le altre armi si spediscano le reclute direttamente al proprio corpo; non è men vero però che queste perderanno tempo nel fare il giro vizioso al di-

stretto e quelle della fanteria saranno assai male istruite.

Nè tampoco dovrebbesi passar sopra così leggermente alla questione dei locali, di cui tanto si difetta in tutte le guarnigioni. È evidente infatti, che comunque si faccia, le reclute, durante la permanenza al distretto, vi saranno più o meno agglomerate, mentre nelle caserme dei reggimenti vi sarà lo spazio lasciato vuoto per la partenza delle classi congedate. E vuota si troverà poi la caserma del distretto quando le reclute saranno partite per i reggimenti.

E le scritturazioni?

Altro che quello già eccessive fra i depositi e i reggimenti dell'antico Piemonte! Un comandante di distretto dovrà mantenere corrispondenza con tutti i comandanti di corpo, e assai probabilmente con tutti i suoi colleghi degli altri distretti.

Quanto alla contabilità, quella sopratutto del vestiario, non comprendo come si potrà sbrigare.

Si aumentino pure i contabili e gli scritturali finchè si vuole, i registri non saranno mai al corrente, e intanto molti oggetti andranno in malora.

Tanto meno poi i soldati potranno avere la

giusta soddisfazione di esaminare sul loro libretto il proprio conto, se penso quanto ho dovuto arrovellarmi per ciò ottenere, e quante punizioni mi è toccato d'infliggere anche dopo che i depositi erano stati aboliti, e le distribuzioni di vestiario si facevano tutte alla sede del reggimento.

Quando i depositi erano staccati dai rispettivi reggimenti, vi erano corpi nei quali il soldato non vedeva mai il proprio libretto; all'epoca delle ispezioni glielo si dava un momento in mano e poi glielo si ritirava, per cui la maggior parte dei soldati non sapevano neanche se erano in debito o in credito.

Basta essere un po' del mestiere per capire quali e quanti abusi dovessero derivare da un tale stato di cose.

Questi abusi non cessarono se non quando si potè esigere rigorosamente che il soldato avesse sempre seco il suo libretto, e lo si obbligò financo ad analizzare il proprio conto, rimproverandolo o castigandolo se non sapeva a memoria il valore e la durata d'ogni oggetto di sua spettanza e l'ammontare del suo debito o credito.

Io soleva fare queste interrogazioni ai soldati

in tutte le riviste che, come Ministro della guerra, passava per quanto possibile ogni anno, e sempre improvvisamente ai vari reggimenti.

Ma prima di lasciare il confronto fra i depositi del Piemonte e gli attuali comandi di distretto, è d'uopo rilevare ancora che il contingente annuale di reclute che ogni deposito doveva versare al proprio reggimento era di circa 300, mentre il contingente annuo di un comando di distretto dovrà essere dai 1000 ai 1500 uomini, per cui il lavoro sarà circa quadruplicato in quanto al numero, e sotto ogni riguardo più complicato, se si pon mente che i comandi di distretto, come ebbi già ad avvertire, dovranno aver che fare non solo con un reggimento, ma con molti corpi.

Ma vi ha di più, anche senza uscire per ora, nel nostro esame, dal piede di pace.

I comandanti dei depositi in Piemonte non avevano alcuna ingerenza e responsabilità sui soldati in congedo illimitato, quindi è che, spedita la classe al reggimento, potevano impiegare una buona parte dell'anno a rifornire i magazzini e a mettere in ordine la contabilità, specialmente se vi erano conti arretrati.

L'amministrazione e la disciplina dei militari in

congedo illimitato, come pure le operazioni di leva, erano affidate ai comandanti di circondario.

Tutto ciò viene oggi agglomerato ai comandi di distretto. Ora, se si riflette che mentre gli antichi comandanti di circondario avevano ciascuno in media circa 1000 uomini da sorvegliare, in un territorio a loro vicino, e che gli attuali comandanti di distretto ne avranno persino 10 mila, più o meno lontani, è facile capire di quale considerevole e complicato lavoro si siano caricati i comandi di distretto, e quanto riesca illusoria l'amministrazione e la disciplina dei militari in congedo illimitato, quantunque nel decreto 13 novembre 1870 queste due incombenze precedano tutte le altre.

Sembra che queste enormi difficoltà non siano intieramente sfuggite al Ministro della guerra, o che quanto meno egli se ne sia accorto quando era emanato il decreto, giacchè precisamente un mese dopo, rispondendo in Parlamento al senatore Chiesi, ebbe a dire che i 45 attuali comandi di distretto sarebbero diventati 80 e fors'anche 90, *cosicchè si potrà contentare non solo le provincie ma fors'anche alcuni circondari.*

Vedremo dunque per lo meno 90 comandi di distretto, giacchè il nostro Ministro della guerra

non è di quei tanti che dicono di fare e non fanno; egli fa non solo ciò che dice, ma bene spesso più di ciò che dice, o che non ha detto mai.

Ora se 90 saranno i comandi di distretto, essi corrisponderebbero precisamente agli 80 reggimenti di linea e ai 10 reggimenti di bersaglieri.

Ciò posto, non sarebbe egli di gran lunga più semplice e più razionale che ognuno di questi centri di riunione rappresentasse e provvedesse ai bisogni di un solo corpo a cui apparterrebbe, anzichè comporlo di un miscuglio di tutti i corpi, coi quali non può avere nè legami, nè interesso di sorta?

Se in questo computo ho compreso solo la fanteria, senza parlare dell'artiglieria e della cavalleria, si è perchè ho l'intimo convincimento che questi corpi saranno i primi a essere esclusi dai distretti, ai quali apporterebbero i maggiori imbrogli, senza il menomo vantaggio per il rispettivo corpo. Gli altri saranno eliminati poco a poco, man mano si vedrà l'impossibilità assoluta di riunire in un solo centro, comunque si chiami, militari di vari corpi, vestirli, armarli e dar loro una prima istruzione, e man mano

si riconoscerà che il solo modo di guadagnar tempo e di evitare i disordini è di ristabilire il principio che ogni corpo provveda ai suoi bisogni.

Dio voglia che questa impossibilità si riconosca prima che succeda una mobilizzazione di guerra. Poichè se una simile eventualità si avverasse, e tutte le classi in congedo illimitato fossero costrette, prima di raggiungere il loro corpo, di entrare e soggiornare in quelle Babeli, siano esse 45 o 90, ne avverrebbe in tutto il paese un tal disordine e una tale confusione da impedire non solo qualsiasi formazione del cosidetto secondo esercito, ma da sgangherare il primo e vero esercito e le sue indispensabili riserve.

Altro che il *rincalzo* che, secondo la Relazione ministeriale, il *secondo esercito dovrebbe dare al primo!*

Possibile che il signor Ministro si sia creduto coi suoi comandi di distretto di copiare in qualche modo la mobilizzazione prussiana?

In questo caso il suo sbaglio sarebbe veramente colossale. Lo creda a me. I suoi comandi di distretto non sono e non possono essere che una povera parodia del sistema seguito dai Prussiani per mobilizzare i loro corpi.

Basta dire che in Prussia i militari delle

classi in congedo, occorrendo una mobilizzazione, raggiungono tutti direttamente non solo il proprio corpo, ma le rispettive compagnie, come si faceva precisamente nelle nostre batterie prima del 1848, e in tutti i reggimenti dal 1849 al 1859.

So bene che il sistema regionale, quale è in vigore in Prussia e nei paesi del nord, agevola grandemente l'operazione del richiamo sotto le armi degli uomini in congedo illimitato, che abitano sempre vicino alla stanza ove risiede il rispettivo corpo a cui appartengono. Ma è questo un vantaggio che per ora non si può conseguire in Italia, e oggi più che mai che vediamo alcuni uomini politici, di un incontestabile ingegno e pari onestà, perorare caldamente in favore della creazione di tanti parlamentini regionali, come l'unico mezzo di sormontare le presenti difficoltà interne.

Se per sventura simiglianti idee avessero a prevalere, e in ogni regione allato a un parlamentino si vedesse sorgere un piccolo esercito territoriale, è facile lo scorgere quali pericoli potrebbe correre l'unità italiana, per cui noi abbiamo fatto tanto, e la Provvidenza più di noi tutti.

Che se il sistema regionale, base di tutto l'or-

ganismo prussiano, specialmente in tutto quanto riflette la mobilizzazione, è oggi impossibile in Italia, bisogna avere il coraggio di lasciarlo interamente in disparte, anziche accarezzare alcune funzioni del medesimo e aggrapparvisi come si è fatto presso di noi dal 1866 in poi.

Incontestabili sono alcuni vantaggi, e sovra tutto quelli economici del sistema territoriale; ma molti o non meno preziosi, tanto più per noi, si possono ottenere eziandio mediante i cambii di guarnigione, quando sieno regolati da savio e intelligente criterio.

Una prova di quanto asserisco potrebbe il Ministero dedurla dal numero straordinario (così mi assicurano) di ufficiali di ogni grado, che chiedono di essere ammessi nei comandi di distretto, nello scopo ben evidente di conciliare i vantaggi del servizio attivo con quelli del sedentario.

Io non so che cosa pensi il signor Ministro di tutte queste domande. Quanto a me, ne sarei addolorato e me ne allarmerei. Quale più tremendo sintomo, infatti, può egli mai avere della decadenza dello spirito militare, e di quella mancanza di spirito di corpo, su cui mi sono tanto diffuso?

Ed è su cosiffatti ufficiali che il Ministero si affida in gran parte per mobilizzare il primo esercito e formare il secondo?

Se passo poi alle compagnie ascritte ad ogni distretto, io osservo anzitutto che prima della formazione delle compagnie di disciplina che si vollero sostituire al corpo franco — e fu un errore — non si era mai dato l'esempio di compagnie qualsiensi le quali ad un corpo non appartenessero. Ora io credo che non possa venir in mente a nessuno di chiamare corpo o considerare come tale quell'amalgama informe di personale e di materiale concentrato in un distretto militare.

Ma supposto pure che si sentisse il bisogno di nobilitare i distretti e si volessero considerare como corpi, nissuno mi contesterà che saranno corpi senz'anima.

Io mi domando con quale regola, o per meglio dire con quale giustizia si potranno condannare sott'ufficiali e soldati durante tutta la loro ferma, gli uni (mi passino i professori il vocabolo) a *camalare* roba su e giù dai magazzini, gli altri a istruire e vestire soldati che se ne andranno in campagna colla possibilità di distinguersi, e far carriera mentre essi saranno costretti a far sempre lo stesso mestiere.

E che mestiere!

Se io sono d'avviso che i sott' ufficiali non solo ma anche gli ufficiali devono tutti, ciascuno nella propria sfera, istruire i loro rispettivi subordinati, sostengo del pari che non vi ha ufficio più ingrato dei così detti istruttori di professione.

Quando erano di moda, ho visto in pochi anni istupidire anche coloro che per la sveglia-tezza della loro indole pareva dovessero andarvi meno d'ogni altro soggetti.

Ricordo tuttora questi istruttori che, invece di correggere le loro reclute, dilettavansi in lunghe e inutili chiacchierate intercalate con alcune massime che quanto più erano scempiate e ridicole tanto più erano da essi ripetute. Come, per esempio, che *l'immobilità è la prima qualità di ogni militare e che un buon soldato quand'anche gli cada la testa dal busto, non deve piegarsi per raccoglierla*.

Questa razza d'istruttori era interamente scomparsa dopo che si erano appunto obbligati tutti gli ufficiali e soldati a partecipare alle istruzioni pratiche delle loro reclute; ma non mi stupirebbe di vederla risorgere nei comandi di distretto.

E come si recluteranno i soldati di queste compagnie?

Se si preleveranno annualmente nel contingente, non avranno probabilmente le qualità richieste. Se poi si prenderanno nei reggimenti, il Ministero può essere certo che i colonnelli troveranno modo di sbarazzarsi di ciò che hanno di peggio.

E dire che di queste compagnie, ch'io mi permetto di chiamare spurie, perchè prive di legittimi genitori, se ne sono create 160 (e ne avremo probabilmente di più), e che per crearle si distrussero 80 battaglioni attivi!

Davvero che non si può negare che la nuova scuola ha dei ripieghi curiosi.

Ma il più strepitoso dei ripieghi è venuto alla luce or son pochi giorni per supplire evidentemente agli 80 battaglioni attivi distrutti.

Voglio alludere alla forza delle compagnie, che nell'occasione delle riforme testè introdotte nell'organamento della fanteria, è stata stabilita pel tempo di guerra in 247 uomini ciascuna.

In verità che io crederei di sognare se non avessi sotto gli occhi gli atti ufficiali del Ministero della guerra!

Sì, crederei proprio di sognare, giacchè una simile formazione delle compagnie che io aveva seppellita nel 1850, era stata talmente condan-

nata da un'esperienza di 18 anni sotto il regno di Carlo Alberto, che mai più mi sarei pensato di vederla ancora risorgere.

Quanti di noi furono in quel tempo ai famosi campi di S. Maurizio devono pur ricordarsi in che misera condizione si trovassero gli uffiziali di fanteria per mettere assieme quelle mostruose compagnie; devono ricordare quali e quanti disordini avvenissero nelle marcie, e come nelle riviste e manovre i capitani o si disperassero di non potersi fare ubbidire, o si sentissero umiliati di dover spingere avanti i proprii soldati come branchi di pecore.

L'appello d'una compagnia consumava quasi un'ora intera. Le distribuzioni non finivano più, per cui l'istruzione era pressochè nulla.

Confesso che più di una volta mi sentii preso da compassione per uno stato di cose sì deplorevole e sì demoralizzante.

Se veniamo poi al 1848, tutti quelli che presero parte alla campagna di quell'anno non possono avere dimenticato che se nel primo periodo — giacchè quella campagna, anche rispetto all'ordine e alla disciplina, conviene ripartirla in due distinti periodi — le compagnie non essendo ancora che di 150 a 160 uomini al più, gli

uffiziali e soldati erano tutti contenti, e pieni di fiducia, e tutto riusciva; quando invece col giungere dei rinforzi le compagnie salirono a circa 250 uomini, tutte le operazioni divennero lunghe e fastidiose, il malumore guadagnò ufficiali e soldati, il che contribuì anche non poco all'esito infelice di quella guerra che sotto così lieti auspizi erasi iniziata.

Non v'era capitano o maggiore il quale non si lagnasse di non poter omai più maneggiare la propria compagnia e il proprio battaglione, sovratutto quando l'azione era impegnata in faccia al nemico.

Il 25 luglio, io mi trovavo in Sommacampagna col Duca di Genova di cui ero capo di stato maggiore. Erano passati pochi istanti che con un reggimento della brigata Piemonte e pochi pezzi di artiglieria noi avevamo finito di respingere le colonne che erano venute ad attaccarci sulla nostra destra dalla parte di Verona, quando un aiutante di campo venne ad avvertirci che il comandante della brigata aveva abbandonato coll'altro reggimento la posizione che occupava sulla nostra sinistra, e ignoravasi quale direzione avesse presa. Non vi era un momento da perdere, se non volevamo rimanere

avviluppati. Ci ritirammo dunque per la sola strada che ci rimaneva ancora libera, quella di Villafranca. Se non che, fatti pochi chilometri, scorgendo innanzi a noi sulle alture di Custoza le truppe del Duca di Savoia vivamente alle prese col nemico, e seriamente minacciate di essere girate alla loro destra se noi ci fossimo ripiegati sino a Villafranca, deliberammo prontamente di interrompere la nostra ritirata e di guadagnare le alture della Berettara per resistervi il più a lungo possibile e proteggere in tal modo chi bravamente si batteva sulla nostra sinistra a Custoza.

Mentre si faceva dalle nostre truppe quella specie di contromarcia, molti soldati, ben avvedendosi di che si trattava, chi con un pretesto chi con un altro, si sparpagliavano per la pianura per raggiungere Villafranca, anzichè tornare al combattimento. Non sì tosto io me ne accorsi, diressi al primo comandante di battaglione in cui mi imbattei severi rimproveri perchè non sapesse trattenere nelle file i suoi soldati. « È impossibile, signor colonnello, mi rispose egli rispettosamente — che i capitani possano tenere al dovere compagnie così numerose. Del resto — mi soggiunse egli tutto commosso per il rim-

provero che io gli aveva fatto — è meglio che quella e.... se ne vada..... e vedrà che con questi pochi faremo meglio. » E non s'ingannò. Alla Berettara noi trovammo l'altro reggimento della brigata di cui ci era stata annunziata la ritirata dal villaggio di Sommacampagna, e sebbene l'effettivo dei due reggimenti fosse ridotto a poco più della metà, si oppose dalle 7 del mattino alle 7 della sera un'ostinata resistenza agli attacchi successivi di tre brigate di fanteria, appoggiate da una brigata di cavalleria nella pianura.

Più che mai da quel memorando giorno io fui persuaso che le compagnie di fanteria non devono avere più di 160 uomini.

Io non so se il signor Ministro, il quale nel 1848 serviva con distinzione in una batteria di artiglieria di battaglia, abbia avuto occasione in quella campagna di notare gli inconvenienti che ho pur dianzi segnalati; a ogni modo, egli dovrebbe pur ricordare quanto zelo, quanta attività e perseveranza ci costasse, a noi capitani di artiglieria, per ben conoscere, studiare, educare e apprezzare i nostri cannonieri, con batterie che in tempo di pace erano di circa 100 e in tempo di guerra non arrivavano mai a 200 uomini.

Non basta che un capitano conosca superficialmente i suoi subordinati; egli deve non solo sapere il nome di tutti i suoi soldati, ma anche il paese, la famiglia, il mestiere; deve studiarne l'indole e la capacità intellettuale, e interessarsi financo, per quanto possibile, nei suoi privati affari. Ora tutto ciò è impossibile quando una compagnia ha più di 160 uomini.

Noi vediamo i Romani — e qui non si creda per avventura che il confronto sia fuori di proposito, perchè se cambiarono le armi e, fino ad un certo segno, anche la maniera di guerreggiare, gli uomini, dacchè mondo è mondo, hanno però sempre avuti i medesimi bisogni e le medesime passioni, per cui il modo di condurli, il modo di comandare e governare è pur tuttora il medesimo, — i Romani, dunque, che di battersi, e anzi di vincere, se ne intendevano, le loro principali unità tattiche, quelle cioè che maggiormente corrispondono alla capacità e responsabilità di un solo capo, le avevano tutte limitate al numero dei combattenti.

La centuria, che corrispondeva alla nostra compagnia era, come lo indica il suo nome, di circa 100 uomini.

La coorte (che sarebbe il nostro battaglione)

aveva da 5 o 6 cento uomini e la legione 6 a 7 mila al più.

Se veniamo ai tempi moderni, non sarebbe razionale il cercare gli esempi in tutte le grandi battaglie del primo impero, poichè il più sovente Napoleone aveva saputo così abilmente preparare la vittoria colla rapidità ed eccellenza delle sue disposizioni che il nemico non era mai stato in grado di pur contrastargliela con probabilità di successo.

Su di una però di queste battaglie mi piace di fermarmi, perchè combattuta con pari valore e con forze pressochè eguali durante una giornata intiera e con un accanimento tale che i due eserciti rimasero la sera entrambi sul medesimo campo di battaglia, dopo aver perduto ciascuno un terzo circa del suo effettivo.

Egli è della gran battaglia chiamata della Moskowa dai Francesi e di Borodino dai Russi, ch'io intendo parlare.

Variano tuttora i calcoli, anche degli storici più accurati o più autorevoli, sull'effettivo impegnato così da una parte come dall'altra in quella tremenda giornata; ma si può ritenere con abbastanza di fondamento che 120 mila all'incirca fossero i Francesi, e altrettanti i Russi.

Ciò che è fuori di contestazione si è che tale fu l'ardore e la tenacità delle truppe in tutti gli attacchi e in tutte le azioni che si succedettero, che più di 80 mila furono i morti e feriti rimasti sul terreno.

Se fosse lecito scherzare su di una così orrenda strage, ben si potrebbe dire, come sogliono talvolta i chirurghi, essere questo « un bel caso. » Io dirò piuttosto che fu un tremendo esempio che vale la pena di essere attentamente esaminato e meditato.

Gli è ciò appunto che io feci due anni or sono, recandomi appositamente a visitare quel memorabile campo di battaglia.

Io non mi farò a descrivere tutte le impressioni più o meno profonde che provai percorrendo in tutti i sensi quel terreno che, per quanto ristretto, copriva tante vittime umane; ma non tacerò il convincimento che tra gli altri molti ne riportai, e che fu in me rawalorato esaminando attentamente le varie relazioni e particolarmente le situazioni dei singoli corpi impegnati nella lotta.

E questo convincimento si è che tanti prodigi di valore dall'una parte e dall'altra, e di cui, in complesso, non vi è forse altro esempio nella

storia, non si sarebbero compiuti, o dirò meglio si sono solo potuti compiere, perchè tanto i soldati francesi quanto i russi erano riuniti e compatti nelle mani dei loro capi, che in tal modo li potevano sorvegliare, spingere e trattenere; e perchè dalle due parti il numero dei combattenti era molto ristretto nelle unità tattiche.

Le divisioni (prima della battaglia ben inteso) erano tutte poco più poco meno sui 5000 uomini, e i battaglioni al disotto di 500 uomini.

È noto che l'esercito francese oltre alle perdite sofferte nei vari combattimenti che precedettero la battaglia della Moskowa, aveva visto assottigliarsi il suo effettivo di 50 mila e più sbandati. Per cui i Francesi in quella giornata si batterono più del solito eroicamente, come i nostri in un campo di azione più ristretto il 25 luglio alla Berettara, perchè il numero dei soldati nelle compagnie era molto limitato, ed i cattivi soldati se ne erano andati.

A che dunque fare compagnie di 247 uomini che non si potranno maneggiare in ordine chiuso e tanto meno in ordine aperto, o quando, per giunta, si dovrà per raggiungere quella cifra,

ricorrere ai soldati di 2ª categoria, che saranno anche peggiori dei soldati sbandati del 48?

Ma vedete, mi si dirà, come *fondono* (espressione usata da molti militari per accennare alle diminuzioni che subiscono i corpi combattenti) vedete come *fondono* i soldati in una campagna per i combattimenti e per le malattie; bisogna dunque fare le compagnie molto numerose per averle sempre discretamente forti.

A ciò io rispondo che gli è precisamente per supplire alle perdite ordinarie e inevitabili in guerra che io ammetto la forza delle compagnie possa essere portata sino a 150 o 160 uomini, perchè così si può sempre calcolare su compagnie di 100 uomini, forza questa che io reputo sufficiente. L'essenziale si è di non lasciarle cadere al disotto di questa cifra, e a ciò provvedono i rinforzi che man mano devono essere mandati dai depositi.

Noi non avevamo in Crimea le compagnie che a 120 uomini: eppure — il Ministro della guerra potrebbe ricordarsene — esse erano costantemente più forti di quelle dei Francesi e degli Inglesi e facevano fronte assai bene a tutte le esigenze del servizio di guerra.

Le compagnie che *fonderanno*, lo creda il

signor Ministro, non saranno già le compagnie di 120 a 160 uomini, ma quelle che eccederanno quest'ultima cifra, e sovratutto se saranno di 247; esse *fonderanno* in un modo spaventevole, perchè i loro comandanti non potranno convenientemente sorvegliarle e avranno persino interesse che diminuiscano, onde poterle più agevolmente maneggiare.

Il generale Fanti non era della mia scuola, come tutti sanno. Ebbene, in un suo scritto, dettato nel 1862, accennando alle compagnie di 170 uomini, asseriva anch'egli che erano troppo numerose e non si potevano maneggiare. Che cosa avrebbe detto di compagnie non di 170 ma di 247 uomini?

Il sig. Ministro che tanto, e forse più d'ogni altro in Italia, si è occupato del tiro e delle trasformazioni a retrocarica delle armi portatili avrebbe pur dovuto tener conto:

1° Che tutti i soldati, massime la prima volta che vanno al fuoco, hanno una naturale tendenza a sprecare le loro munizioni, ora tirando troppo da lontano e ora tirando persino senza vedere il nemico,

2° Che tutti gli uomini pratici riconoscono essere molto più facile che si verifichi

codesto spreco di munizioni colle armi a retrocarica;

3° Che anche i migliori soldati dovendo tirare allo grandi distanze stabilite colle armi attuali, confondono facilmente l'alzo da impiegare nel puntamento.

Essi hanno perciò bisogno di essere continuamente e maggiormente sorvegliati che per l'addietro.

Ora se questa sorveglianza è già difficile con compagnie di 120 a 150 uomini, diventerà impossibile quando saranno di 247, e specialmente in ordine sparso, ove i cosidetti *storms* faranno tutti come meglio loro talenta.

Ma veniamo all'ultima obbiezione. — Si tratta dei Prussiani. Secondo taluni, ciò basterebbe perchè essa fosse irresistibile. Ma lo è davvero? Vediamolo.

Sì, i Prussiani conservano le loro compagnie a 250 uomini.

E che perciò? Possiamo noi forse dire di avere la disciplina prussiana?

Non solo non l'abbiamo, ma sostengo che non la possiamo avere.

E qui vorrei che taluno dei nostri più scapigliati democratici fosse costretto a stare solo un

paio di settimane fra le unghie di un caporale prussiano, e son sicuro che questi me lo pettinerebbe in modo da fargli passare per sempre la voglia di paragonare l'esercito prussiano ad una guardia nazionale mobile, o immobile qualsiasi.

Ad un soldato prussiano, quando sta davanti ad un suo superiore, in servizio, non è lecito nonchè di muovere e di pensare, ma quasi direi neppure di respirare.

A ciò tendono le continue istruzioni così dette di piazza d'arme, che si ripetono anche in guerra, ogni qualvolta il tempo lo permette, tanto si teme nell'esercito prussiano che i soldati si possano in un modo o nell'altro emancipare o diventare baionette intelligenti.

Vedete dove va a finire la pretesa influenza dei maestri di scuola elementare sulle vittorie prussiane!

Io oso asserire che vi ha più disciplina militare nei contadini prussiani, di ciò che vi sia fra i militari di alcune nazioni.

Dunque, molte cose che possono essere adattate pei Prussiani non lo sono punto per noi.

Ma non è tutto.

Credete voi che nell'esercito prussiano si ri-

tenga per ottima la formazione delle loro compagnie a 250 uomini?

Io sono persuaso del contrario.

Molte volte mi è capitato di sentire in Prussia colonnelli e altri uffiziali lagnarsi che le loro compagnie fossero troppo numerose, per cui divenivano anche difficili a maneggiarsi i loro battaglioni a 1000 uomini. Tant' è che si è colà ricorso allo spediente di aumentare il numero degli ufficiali in ciascuna compagnia.

E se osservate con attenzione la Relazione ufficiale prussiana sulla campagna di Boemia, vi scorgerete sovente una cosa curiosa.

Anzichè leggervi riferito che una tale colonna ha attaccato, oppure una data truppa ha occupato una posizione con 2, 3 o 4 battaglioni, voi troverete spesso indicato che vi presero parte 4, 6 od 8 mezzi battaglioni. Perchè ciò? Evidentemente perchè — e me ne sono del resto assicurato — bene spesso in quella campagna i Prussiani spezzarono i loro battaglioni in due mezzi battaglioni; spediente che io credo molto difettoso anche per i Prussiani, ma che per noi poi sarebbe pessimo.

I particolari della campagna dei Prussiani in Francia nel 1870-1871 non sono ancora abba-

stanza non perchè si possa accertare se adoprarono lo stesso loro sistema del 1866, di operare con mezzi battaglioni. Comunque sia, farò anche qui la stessa osservazione che ho fatta poc'anzi rispetto a quasi tutte le campagne di Napoleone I, che cioè i Prussiani, oltre ad una incontestabile superiorità di disciplina e di istruzione da essi dimostrata, seppero sempre in tutte le battaglie soverchiare fin dal principio dell'azione il loro avversario colla prontezza ed eccellenza delle loro disposizioni.

Finirò questa questione della forza delle compagnie invitando il signor Ministro e qualsiasi altro partigiano delle compagnie numerose come in Prussia a chiedere ai generali o colonnelli prussiani, so stabilita una data forza per ogni reggimento, prendiamo, per esempio, 3 mila uomini, non preferirebbero di averla suddivisa in 4 battaglioni di 4 compagnie minori di 200 uomini ciascuna, anzichè in 3 battaglioni di 4 compagnie di 250 uomini ciascuna.

Io scommetto che tutti preferirebbero i 4 battaglioni.

Era adunque un vantaggio evidente che noi avevamo sulla formazione dei Prussiani.

Perchè gettarlo via, mentre in tante e tante cose siamo inferiori ai Prussiani?

Ma dopo avere segnalato i molti e gravi inconvenienti che deriveranno dai comandi di distretto e per il modo con cui sono stati organizzati e per le incombenze che sono state loro affidate dal decreto 13 novembre 1870, io devo pur tener conto della *ragione e del fine* per cui i detti comandi furono creati, *ragione e fine* che furono esposti nel seguente modo dal Ministro della guerra nella seduta del Senato del 13 dicembre scorso.

« Si riconobbe essere necessaria la creazione « di centri territoriali ove riunire, quando richia- « mati alle armi, i molti soldati che in tempo « di pace si tengono alle case loro in congedo « illimitato a disposizione del Governo per af- « forzare l'esercito in caso di guerra. Il richiamo « di questi uomini sotto le bandiere, i quali sono « in numero di 200 mila e più, produce un di- « sordine momentaneo in tutti i servizi militari « dello Stato.

« Per raggiungere direttamente i loro corpi, « essi percorrono il Regno da una estremità al- « l'altra, alla spicciolata, ciascuno per conto suo;

« onde agglomerazioni nelle stazioni ferroviarie
« e nelle marittime, e ritardi nell'organizzazione
« dei corpi di truppe, e molti altri inconve-
« nienti e guai.

« Mediante i distretti, cotesti uomini, in caso
« di richiamo, saranno convocati al capoluogo
« del distretto, e vuol dire a prossimità del loro
« domicilio. Ivi saranno armati, riprovveduti delle
« robe di vestiario mancanti, e quindi in ben
« ordinati drappelli verranno inviati ai corpi attivi,
« e al campo qualora la guerra fosse cominciata.
« Così sarà evitato ogni disordine, e si guada-
« gnerà tempo, cosa preziosa al dì d'oggi che le
« mobilizzazioni degli eserciti deggiono poter
« effettuarsi rapidissimamente......

« Questa è la ragione e questo il fine per cui
« furono creati i comandi di distretti militari. »

Fin qui il signor Ministro, col quale, mi rincresce di doverlo dire, non sono menomamente d'accordo, nè sulla *ragione* nè sul *fine* per cui egli credette d'istituire questi comandi.

E primamente osserverò che i *centri territoriali*, la cui necessità è riconosciuta dal signor Ministro, esistevano presso di noi ed erano assai meglio appropriati e collocati di quello che potrebbero mai esserlo i distretti, precisamente *per riunire*,

quando richiamati alle armi, i molti soldati che in tempo di pace si tengono alle case loro in congedo illimitato a disposizione del Governo, per afforzare l'esercito in caso di guerra.

I *centri territoriali* a cui io alludo, erano i comandi di circondario, di cui ho già fatto più volte parola, e perciò sui medesimi più non mi fermerò se non per osservare che, quantunque io mi dimostri così caldo loro partigiano, non ne ero punto l'inventore.

Io non ebbi altro merito che di averli conservati anche quando il conte di Cavour sedendo ancora sugli stalli di deputato, e appoggiandosi sulla impopolarità che circondava questa istituzione, perchè sotto il regime assoluto era altresì incaricata del servizio di polizia, ne consigliava la soppressione. In pubblico io gli dichiarai allora che della utilità dei comandi di circondario ero così persuaso che, se non fossero esistiti, si sarebbero dovuti inventare; e in privato poi gli soggiunsi che oramai gli abusi e le prepotenze erano da temersi assai più dalle intemperanze della penna che non dagli abusi della sciabola, tanto più dacchè dopo il 1848 l'ufficio dei comandi di circondario era stato ristretto allo pure e semplici incombenze militari.

Il conte di Cavour si mostrò in seguito molto persuaso della utilità dei comandi di circondario, e dal modo col quale me ne parlò più volte, nei 7 anni circa che fummo assieme nel Ministero, io nutro l'intimo convincimento che se fosse stato vivo, Ministro o non Ministro, si sarebbe energicamente opposto alla loro abolizione, come anche a quella, lasciatemi aggiungere, dei cappellani, nonchè alla distruzione di tutto ciò che già si è distrutto, e di quel poco che rimane ancora a distruggere.

Soggiunge poi il Ministro:

« Il richiamo di questi uomini sotto alle bandiere, i quali sono in numero di 200 mila e più, produce un disordine momentaneo in tutti i servizi militari dello Stato.

« Per raggiungere direttamente i loro corpi, essi percorrono il Regno da un'estremità all'altra, alla spicciolata, ciascuno per conto suo; onde agglomerazioni nelle stazioni delle ferrovie, e nelle marittime, o ritardi nell'organizzazione dei corpi di truppe e molti altri inconvenienti e guai. »

Io voglio sperare che il signor Ministro si sia a se stesso un tantino esagerato gli inconvenienti avvenuti.

Non posso credere invero che la confusione amministrativa e l'imprevidenza siano arrivate al punto da vedersi *200 mila uomini percorrere il Regno da una estremità all'altra, alla spicciolata, ciascuno per conto suo.*

Che se un tanto disordine avvenne realmente, che cosa facevano, domando io, i comandanti le divisioni territoriali, e i comandanti le provincie, i quali avevano stretto obbligo di radunare quei militari e avviarli alla loro destinazione *in ben ordinati drappelli*, come precisamente era stato fatto, e nel 1859 e nel 1866, non solo dai capiluoghi di provincia ai corpi, ma dai circondari ai capiluoghi di provincia?

Se per caso i generali di divisione e i comandanti di provincia furono incapaci o impotenti a formare *i ben ordinati drappelli*, crede egli il signor Ministro che lo potranno fare i comandanti di distretti, sopraccarichi di lavoro, e quando le loro complicatissime incombenze e la responsabilità che peserà su di essi assumeranno tali proporzioni da far perdere il capo a molti di loro?

E se non lo perderanno bisognerà pur dire che abbiano tali qualità e tale capacità da meritare qualche comando più importante di un distretto.

Se non che io penso che l'onorevole signor Ministro colle parole poc'anzi riferite intendesse probabilmente dire che i disordini in questione eransi verificati nel recarsi dei militari dal circondario al capoluogo di provincia, o viceversa in tutta l'Italia. E questo io lo credo, anzi lo comprendo perfettamente.

Soggiungerò anzi, che quando più migliaia di soldati si gettano contemporaneamente, senza essere ordinati e sorvegliati dai superiori, su di una medesima ferrovia, sono da temersi disordini assai più gravi che non i *molti inconvenienti e guai* soliti ad avverarsi in tutte le agglomerazioni. Nè vi sarà difficile il convincervene sol che vi piaccia di riflettere quanto sia già disagevole e fastidioso, anche ai migliori ufficiali, quando non abbiano disponibile un competente numero di sott'ufficiali per aiutarli, il condurre poche centinaia di reclute o di militari che vanno e vengono dal congedo.

Ma i distretti saranno essi in grado di riparare a questi pur troppo temibili disordini?

Hanno essi, come sono formati, gli elementi per farlo?

Io non esito a dire di *no*, e a dichiarare ad un tempo che il solo ed unico mezzo di gua-

rentire l'ordine dei militari che vanno e vengono dal capoluogo di provincia al loro circondario consiste nel ritornare ai comandi di circondario, e restituire ai medesimi le antiche attribuzioni che avevano, fra le quali primeggiava l'obbligo per essi di studiare e sorvegliare i militari tutti che erano di stanza nel circondario, cosa questa che nei limiti di un circondario è possibile, in quelli di un distretto o di una provincia non lo è più.

Prima però di lasciare la questione dei distretti, mi rimane a toccare quella del tempo, *cosa preziosa*, dice il Ministro, *al dì d'oggi che le mobilizzazioni degli eserciti debbono poter effettuarsi rapidissimamente*.

Io non contesto per fermo l'importanza del tempo, la ammetto anzi grande e incontestabile, solo sostengo che anche in ciò, come in tutte le cose, non conviene poi lasciarsi trascinare dalla esagerazione.

A sentire taluni, e temo che il signor Ministro sia del numero, non vi sono oggimai più che due fattori per assicurare la vittoria: il tempo e il numero dei combattenti. Al morale delle truppe non si bada più.

Così però non la pensava, per citarne un solo,

il duca di Wellington, che col suo piccolo esercito se ne andò difilato da Torres Vedras fino a Parigi, combattendo sempre, ma sol quando occorreva, senza preoccuparsi mai di soverchio nè del tempo, nè del numero dei suoi avversari.

E venendo ad esempi più recenti, io ricorderò la campagna del 1859, nella quale i Francesi vinsero con noi tutte le battaglie, malgrado che scendessero in Italia alla spicciolata e durassero più di 3 settimane ad organizzarsi, mentre noi soli stavamo a fronte e tenevamo a bada l'esercito austriaco, che tre giorni dopo la dichiarazione di guerra aveva preso l'offensiva.

Ma mi si dirà: le cose sono oggi totalmente cambiate dopo le guerre del 1866 e del 1870.

Nel 1866 (ci si afferma) *la causa principale dei brillanti successi dei Prussiani* in Boemia fu *dovuta alla prontezza inaspettata con cui l'esercito prussiano passò dal piede di pace al piede di guerra ponendo dalla propria parte l'immenso vantaggio della iniziativa* (Parole contenute nella Relazione pubblicata nel 1867 dalla Commissione nominata dal ministro Cugia nel 1866).

Lo stesso ci vien ripetuto per ciò che riguarda i maravigliosi successi dei Prussiani nel 1870.

Ed io rispondo essere noto a tutti, e la Com-

missione del 1866 non avrebbe dovuto dimenticarlo, che *la causa principale* per cui 240 mila Prussiani osarono prendere l'iniziativa, e vinsero quindi 240 mila Austriaci in Boemia è dovuta all'esercito italiano che tratteneva e attaccava più di 150 mila Austriaci nel quadrilatero.

Nè la Commissione avrebbe dovuto ignorare che, all'aprirsi delle ostilità nel 1866, se l'esercito prussiano era mobilizzato, lo erano del pari l'austriaco e l'italiano, colla differenza che questi ultimi due erano molto più concentrati sul rispettivo teatro di guerra, di quel che fosse l'esercito prussiano, separato in due gruppi che distavano almeno 8 marcie l'uno dall'altro.

Non potendosi supporre che i Prussiani commettessero per leggerezza un tanto errore strategico, bisogna pur attribuire quella molto arrischiata separazione alle gravi difficoltà che incontrarono a mobilizzare e concentrare nel tempo stesso tutti i loro corpi d'armata.

La Commissione del 1866 poteva adunque scegliere un altro esempio più opportuno per dimostrare l'influenza che esercita il tempo sull'esito di una guerra.

Quanto alla recentissima guerra franco-tedesca, gli eventi, sovratutto in principio, si succedettero

in modo così rapido e in mezzo a tante complicazioni politiche, che se, come già ebbi occasione di avvertire, riesce difficile il conoscere fin d'ora, e quindi tanto meno di apprezzare giustamente le vere cause tutte di così splendidi trionfi da un lato, e di tanti disastri dall'altro, credo ciononondimeno che si possa fin d'ora senza temerità asserire che i Prussiani debbono le loro vittorie assai più all'ottima direzione della guerra, e alla solidità e capacità delle truppe, di quello che a tutti i loro congegni organici o alla prontezza della loro mobilizzazione.

A ogni modo, ammetto, amo ripeterlo, l'importanza del tempo, massime in principio d'una guerra, ma contesto in pari tempo che i distretti ci facciano guadagnare questo tempo prezioso.

Secondo taluni, i distretti sarebbero divenuti indispensabili dopo certe rivelazioni di un gran personaggio.

Non vedete, ci si vien dicendo, che gli uomini stessi verso i quali voi avete sempre avuta una grande deferenza, riconoscono essi medesimi che il ritardo della mobilizzazione francese provenne appunto dai difetti del vecchio sistema, che stabiliva dovessero i soldati in congedo,

prima di raggiungere i battaglioni attivi, recarsi ai depositi, talvolta lontanissimi, per essere vestiti e armati, onde ne avvenne che molti soldati, i cui rispettivi corpi già stavano all'esercito del Reno in vicinanza del nemico, se ne andassero nel mezzodì della Francia e taluni fin anco in Algeria in cerca dei loro depositi?

Vedremo più innanzi se fosse necessario creare presso di noi i distretti per riparare a simili sconci, ma credo prima opportuno di sfondare un altro enorme equivoco, oltremodo gonfiato dalla solita opinione pubblica, equivoco che ha dato probabilmente origine a quello dianzi accennato, che, cioè le rivelazioni del gran personaggio a cui si allude, venissero a colpire indirettamente il sistema sul quale si basarono le mobilizzazioni nostre del 1859 e del 1866.

E quest'equivoco si è che presso di noi tutto fosse modellato sul sistema francese, e che per conseguenza le cose francesi avendo fatto cattiva prova, bisogna buttarle via subito subito, senza di che, se ci capitasse una guerra, toccherà a noi la stessa sorte dei Francesi.

Coloro i quali mettono innanzi questi giudizi dimostrano di avere studiato ben poco le cose nostre.

A cominciare dalla legge del reclutamento del 1854, quasi nulla aveva che fare colla francese del 1832, sol che pochi anni or sono, nel 1868, essendo Ministro della guerra il maresciallo Niel, la Francia copiò da noi il limite della durata della ferma, e, fino a un certo punto, anche il sistema delle nostre seconde categorie.

Tutte le nostre formazioni della fanteria, della cavalleria, dell'artiglieria, dello stato maggiore erano a noi appropriate, e avevano pochissima attinenza cogli organici francesi.

Lo stesso dicasi di quasi tutti i nostri regolamenti e delle nostre istituzioni e istituti militari.

Si potrebbe forse dire che il nostro regolamento di esercizio della fanteria, che si è poco fa buttato via con tanta leggerezza, fosse copiato dal francese?

Io credo che si potrebbe anzi asserire l'opposto, e che furono anzi i Francesi i quali nel loro regolamento del 1862 molte cose copiarono dal nostro pubblicato fin dal 1852.

Nè si creda che anch'io ami di gettare la mia pietra sull'esercito francese, perchè fu disgraziato in questa ultima guerra. Ben lontano da ciò, io mantengo che, malgrado i grandi suoi rovesci, l'esercito francese ha tanti pregi, tante

buone tradizioni e tante virtù militari che vorrei ben sapessimo imitare.

E badi a chi tocca! Noi che con tanta facilità accusiamo i Francesi di leggerezza, diamo da qualche anno in qua appunto nelle cose militari prove evidenti di una leggerezza assai maggiore. Io credo che mai governo assoluto qualsiasi nè reale, nè imperiale, nè repubblicano abbia mai osato sconvolgere un esercito come si fa da noi, presenti le Camere, e con le Camere.

È vero che i Francesi non seppero prepararsi in tempo di pace per la guerra. Dimenticarono perfino in molte cose le massime loro, e la propria esperienza, di cui altri eserciti seppero molto meglio approfittare. Per cui più di una volta quando andavo a visitare i campi d'istruzione all'estero, mi accadde di fare una curiosissima osservazione. Che i Francesi, cioè, facevano i loro campi d'istruzione con quella esagerata regolarità con cui si accusavano gli Austriaci, i Prussiani e altri di fare la guerra, mentre invece gli Austriaci e i Prussiani solevano nei loro campi d'istruzione occuparsi assai più dell'applicazione della varie armi al terreno, che non della esattezza e regolarità dei movimenti.

Presso di noi invece, mi sia lecito di dirlo,

temo che malgrado si fatichi molto, non si faccia bene nè una cosa nè l'altra.

Ma torniamo alle rivelazioni del gran personaggio francese sugli sconci che sarebbero avvenuti in Francia nello scorso anno, in occasione della mobilizzazione dell'esercito, le quali sarebbero una condanna indirettadel sistema seguito presso di noi in simile contingenza nel 1859 e nel 1866, e comproverebbero la necessità dell'istituzione dei distretti militari.

Io non mi meraviglio degli sconci succeduti in Francia, ma a chi si vorrà far credere, domando io, che a prevenirli in Italia fossero necessari i distretti? Gli sconci in questione sono inerenti e inevitabili col sistema dei depositi distaccati, como li avevamo anche noi, ma che io aveva abolito, come già dissi, fin dal 1850.

Se poi i depositi distaccati ricomparvero presso di noi con tutti i loro inconvenienti già da me segnalati, è la *nuova* scuola, e non già la *vecchia*, che nel 1860 li andò a dissotterrare.

In quella guisa la nuova scuola volendo imitare l'esercito francese, fece presso noi sparire i distintivi di colore fra i vari corpi, che, non mi stancherò mai di ripeterlo, sono utilissimi a sviluppare e rafforzare lo spirito di corpo.

Si fu appunto quando più si smaniava contro le pedanterie piemontesi, che si andò a cercare l'autore delle vere pedanterie, di quelle che io avevo impiegato 10 anni a far sparire.

Ben inteso che quel burocratico *hors ligne*, buonissima persona del resto, arrivò al Ministero, appena io ne uscivo, con tutta la biblioteca dei regolamenti da lui calcati e ampliati sui regolamenti francesi.

Sarebbe lungo il parlare di tutte le pedanterie o esagerazioni burocratiche che io vidi risorgere in quell'epoca, che naturalmente passavano per roba nuova della nuova scuola. Precisamente come la scuola nuova, anzi nuovissima di oggidì, ci regala la formazione dei reggimenti di artiglieria che avevamo ai tempi di Re Carlo Felice, i corpi d'armata a due divisioni che con le mostruose compagnie a 250 uomini fecero così mala riuscita nel 1848, e finalmente i distretti, i quali altro non sono che mostruosi depositi distaccati.

E dopo ciò non si vorrà ammettere quello che dissi un giorno alla Camera, che colla rivoluzione e le idee rivoluzionarie, anzichè progredire non si fa che salire in furia per poi rotolare al punto donde si è partiti?

Quando io comandavo nelle provincie napoletane, girando per ispezionare le truppe impiegate contro il brigantaggio, molte volte mi avvenne di imbattermi in frotte di soldati che se ne andavano in congedo illimitato. Io mi arrestavo tanto più volontieri a discorrere con questi soldati che quantunque avessero tutti servito prima nell'esercito borbonico, si dimostravano contentissimi di appartenere all'esercito italiano, soddisfatti poi dei loro superiori, dei loro compagni di altre provincie, nonchè di aver visti tanti nuovi paesi. Prima di separarci, facevo loro naturalmente qualche patriottica raccomandazione, ed essi alzando la mano come avevano fatto nell' atto di giurare, promettevano tutti di accorrere tosto sotto le armi, qualora fossero chiamati. E noto con compiacenza che nel 1866 la maggior parte dei soldati napoletani tennero parola e vennero anche all'esercito molti che non erano obbligati, per servire come volontari.

Pochi istanti dopo di essermi separato da uno di questi drappelli di soldati, mi occorse di dire ai due uffiziali che cavalcavano meco: — Ma come è mai che questi militari hanno visto tanti paesi e vengono dall'alta Italia mentre il loro reggimento è stanziato in queste pro-

vincie, anzi qui vicino, in direzione affatto opposta?

Siccome gli ufficiali ne capivano ancora meno di me, volsi il cavallo e al galoppo raggiunsi la comitiva, per avere la spiegazione dell'enimma.

La cosa era semplicissima a chi per tanti anni aveva veduto rigorosamente funzionare i regolamenti e le prescrizioni dissotterrate nel 60.

Nessuna operazione amministrativa qualsiasi doveva farsi al reggimento. Tutto doveva farsi al deposito. Così era prima del 48, e così si stabilì di nuovo nel 60 — come in Francia.

Per cui quei militari, quantunque avessero i loro reggimenti nelle provincie napoletane, erano stati costretti ad andare ai rispettivi depositi, chi a Cremona, chi a Como, chi in Asti e chi a Cuneo, per consegnare i loro fucili e ricevere il congedo. Ve ne erano taluni che avevano in tal modo impiegato 3 o 4 settimane a fare quel giro vizioso, giacchè poche erano allora le ferrovie.

Era pur facile evitare un tale spreco di tempo e di danaro, ordinando al reggimento di ritirare i fucili e distribuire i congedi. Ma la nuova scuola era troppo orgogliosa dei suoi cambiamenti, e chi l'aveva impiantata vigilava perchè non si *retrocedesse*.

Ed è così che in quei medesimi giri d'ispezione dianzi accennati, mi toccò di vedere un povero soldato di Brescia, proveniente dallo spedale di quella città, strascinato, gravemente ferito, su di una carretta, dietro alla mia scorta, andare in cerca del suo deposito nelle provincie napoletane per doversene poi tornare a Brescia col congedo e colla pensione, mentre che secondo i nostri precetti avrebbe dovuto ricevere l'uno e l'altra in Brescia stessa.

Sono questi o simili altri inconvenienti che sul finire del 1864, quando S. M. degnossi di affidarmi la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri, io raccomandai caldamente al mio collega della guerra, il generale Petitti, di far cessare al più presto, ritornando al sistema che era in vigore prima del 60. E se a ciò non si fosse provveduto, la mobilizzazione del 1866 sarebbe riuscita assai più complicata, più lenta e più difficile.

Quando adunque dalla mala prova che fece il sistema francese nel 1870 per la parte concernente la mobilizzazione dell'esercito si vuole inferirne che ne rimase implicitamente condannato il sistema che funzionò presso di noi nel 1859 e nel 1866, si fa una strana confusione di cose,

Non mi distenderò di più sugli inconvenienti che, anche nelle condizioni ordinarie del piede di pace, si verificarono in Italia dal 1860 al 1864, ma non tacerò che coi distretti e colla febbre di tutto cambiare si andrà incontro a ben altri inconvenienti e a sconci ben più gravi. Per la mania di far presto, io temo che ci toccherà di vedere drappelli di un reggimento mandati ad un altro, e classi intiere partire per la direzione opposta a quella che avrebbero dovuto prendere.

Ad evitare questi gravissimi inconvenienti i comandanti di distretto, so saranno uomini d'ordine e capaci, non avranno altro mezzo che di dividere e suddividere l'enorme e complicato loro lavoro, come già si faceva in Piemonte nei tempi in cui io era capitano, per vestire le reclute, le quali si conducevano successivamente per compagnie al magazzino vestiario, cosicchè per vestire tutte le reclute del corpo occorreva una settimana.

Immaginatevi ora quante settimane occorreranno per vestire le migliaia di militari che arriveranno in un distretto. Tanto varrebbe in quel caso, per guadagnare il *tempo prezioso*, mandare le reclute, come si fece in Francia,

ai depositi distaccati, per quanto lontani essi sieno. Si farà anche più presto.

Ma fortunatamente si può far meglio e più presto senza i depositi distaccati e senza i distretti, come mi pare di avere sufficientemente dimostrato. E ciò, mediante i depositi di reggimento, sieno poi formati o non formati in tempo di pace, questo è di una importanza secondaria, purchè si preparino e si formino in tempo di guerra prontamente da potere, stando riuniti o dislocati il meno lontano possibile dai rispettivi reggimenti, vestire, armare e versare gli uomini, richiamati dal congedo, ai battaglioni attivi mobilizzati, nonchè formare, all'uopo, prendendo per base il reggimento a 4 battaglioni, i quinti e sesti battaglioni.

Si studi attentamente come fu fatta la mobilizzazione da me or ora ricordata dell'esercito sardo nel 1859, nonostante la complicata e difficile posizione politico-militare in cui esso si trovava prima che fosse raggiunto nelle posizioni di Alessandria e Casale dall'esercito francese. E si esamini del pari come si riuscì a mobilizzare l'esercito italiano nel 1866, malgrado l'enorme inceppo dei volontari, che ingombravano disordinatamente tutte le ferrovie.

Io sono persuaso che chi farà un simile esame *senza ostinata preconcezione*, dovrà pur confessare che in queste due mobilizzazioni vi è assai più da copiare che da *sfatare*.

Ma è tempo ormai ch'io finisca questo lungo discorso; e riservandomi di ritornare più tardi, ove occorra, su taluna delle gravi questioni militari, che formano argomento del progetto di legge votato dal Senato e testè presentato alla Camera, mi limiterò a dichiarare che:

Se è naturale ch'io provi un vivo rammarico nel vedere sconvolgere un organamento lungamente e scrupolosamente studiato, che aveva fatto buona prova, e che fra gli altri meriti aveva pur quello di essere tutto nostro — e ciò per copiare qua e là, senza la necessaria ponderatezza, sistemi che mal si confanno colla nostra indole e colle nostre condizioni sociali politiche e militari — più profondamente assai mi addolora il vedere, oltre al poco caso che si fa dello spirito di corpo, dimenticare, in mezzo a tanto sfoggio di democrazia, che i soldati, per quanto sieno rozzi o illetterati, sono pure esseri che sentono, e che se lo Stato ha il diritto di strapparli dalle loro famiglie e chiedere

loro anche il sacrifizio della vita, ha pure il debito di provvedere non solo ai loro bisogni materiali ma di tenere eziandio in altissimo pregio tutti i sentimenti o le affezioni di cui sono capaci.

Tali, voglio credere, saranno gli intendimenti del signor Ministro; ma, disgraziatamente, io temo che molte delle sue disposizioni avranno un risultato diametralmente opposto, e sovratutto quando si dovesse procedere ad una mobilizzazione dell'esercito. In quei solenni momenti in cui i militari avrebbero maggior bisogno di sentire dai loro superiori qualche parola di conforto o di incoraggiamento a sopportare il sacrifizio già compiuto, abbandonando le loro case, e quelli ben maggiori che dovranno incontrare, essi saranno come greggi ammassati alla rinfusa nei distretti per più giorni, e forse anche per più settimane, in mezzo a gente che non conoscono, e che non può avere nessuna affezione per loro, per essere poi spediti a grande o piccola velocità ai corpi a cui saranno destinati.

E neppure qui giunti dovranno aspettarsi questi soldati di essere molto meglio accolti, giacchè i capitani saranno assai più spaventati che lu-

singati di dover comandare compagnie di 250 uomini, molti dei quali essi non hanno mai visto.

Pensi il signor Ministro alle funeste conseguenze che possono derivare da un simile stato di cose; e se non crede di poter accettare tutte le osservazioni che io son venuto fin qui facendo rispetto alla parte puramente meccanica del suo riorganamento, voglia accogliere per lo meno i consigli che mi sono permesso di dargli riguardo alla necessità di rafforzare il morale dell'esercito e infondere in tutti il sentimento del dovere. Senza di ciò, fossero ben anche perfettissimi i suoi congegni organici, egli non ne potrà trarre quel partito che si ripromette. Il paese potrà somministrare tutta la quantità d'uomini che gli saranno richiesti; ma non si riuscirà a trasformarli in soldati.

Se havvi massima, che da niuna esperienza sarà mai *sfatata* è che **IL VALORE INTRINSECO DI UN ESERCITO RISIEDE ASSAI PIU' NELLA SUA FORZA MORALE CHE NELLA SUA FORZA MATERIALE.**



